MALAMENTE

n. 20 gennaio 2021

rivista ★ di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista ★ di lotta e critica del territorio

Numero 20 - gennaio 2021
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: Torino, 26 ottobre, 2020.

Indice

Dpcm e tutto il resto....1
Redazione

EssiVivono....5
Mario Di Vito

Dai balconi alle piazze....13
Reportage dal Sud al Nord Italia

Rituali, simbologie, apparati di potere.
Un femminismo che non smette di far tremare....41
Irene Rapanelli, Ida Tofana, Anita Habluetzel Esposito

Teorie della cospirazione e critica sociale
Come il complottismo prospera, non sempre a torto, sulle bugie delle élite....47
Intervista di Elisa Lello a Erica Lagalisse

Da Londra ad Ascoli Piceno
La scena punk in una regione quasi tranquilla....63
Intervista di Luigi ad Alessia Masini e Carlo Cannella

Dialogo di un folletto e di uno gnomo....81
Giacomo Leopardi

Discutendo di antropologia e rivoluzione....89
Intervista di Andrea Staid a David Graeber

Schifati dalla natura....95
Stefano Boni

Del mangiar fiori e piante....103
Con Libereso Guglielmi, giardiniere anarchico

L'insostenibile leggerezza dell'acciaio....113
Intervista di Nicolas Casaux a Bertrand Louart

Letture per resistere....125
un siculo toscano

Non l'ho letto ma mi hanno detto che....131

DPCM E TUTTO IL RESTO

Di *Redazione*

★ **DICIAMOCELO: LA COSIDDETTA "CLASSE DIRIGENTE" NON HA IDEA** di come di come uscire da questa situazione. Per mesi il governo italiano, in buona compagnia con quello degli altri paesi, è stato incapace di elaborare un piano decente, riducendosi poi, di fronte al disastro imminente della "seconda ondata", a imporre soluzioni improvvisate. Ha fustigato gli irriducibili furbetti della movida, chiuso a doppia mandata – nonostante il rispetto dei protocolli di sicurezza – i luoghi dello sport, dello spettacolo e della cultura, abbandonato al suo simulacro digitale e ai colpi di testa dei vari governatori il sistema scolastico. Nessuna strategia di potenziamento della sanità territoriale, nessuna mossa fatta per decongestionare il trasporto pubblico nelle ore di punta, tanto per dirne due. E poi la trovata del divieto di uscita notturna, per di più esteso a prescindere su tutto il territorio nazionale: una misura poliziesca e militare che non ha nessuna ragionevole efficacia nel contenimento dell'epidemia.

Insomma, una sbandierata di solerzia e rigore basata sulla distinzione tra l'*essenziale* (l'economia) e il *superfluo* (tutto il resto). La logica dei famigerati DPCM è infatti una sola: salvaguardare produzione e circolazione di merci. Per questo le persone *improduttive* vengono relegate in casa, mentre chi ancora un lavoro ce l'ha può uscire per lo stretto necessario allo svolgimento della propria mansione. Cosa che in altro contesto si chiama "semilibertà". Nel momento in cui scriviamo, qui nelle Marche, per ogni esigenza di movimento fuori dal proprio comune bisogna sopportare l'umiliazione dell'autodichiarazione scritta, e in ogni caso si resta alla mercé dello sbirro di turno che può non considerare valida la giustificazione. Se è necessario adottare precauzioni di distanziamento fisico, in particolare al chiuso, che lo si faccia senza tanto urlare alla "dittatura sanitaria!", ma basta con la retorica della colpevolizzazione dei comportamenti individuali amplificata a dismisura dai media e con l'accettazione di qualunque sopruso in nome dell'emergenza

pandemica. Basta con provvedimenti che sono repressivi più verso le libertà di base che verso il contagio. Non siamo ossessionati dalle mascherine, anzi riteniamo utile indossarle quando necessario, questo non vuol dire mentre si cammina al parco alle sette di mattina. Soprattutto se poco dopo si è *costretti* – e qui non c'entra la responsabilità del singolo ma l'amministrazione della società – a salire su un autobus già pieno per raggiungere un luogo di lavoro dove l'attenzione alla salute è sempre l'ultimo punto all'ordine del giorno.

Se la società in cui viviamo, bravissima a produrre disastri e molto meno a porvi rimedio, è del tutto inadeguata ad affrontare la pandemia, è d'altra parte tragicamente manifesta l'incapacità da parte "nostra" di cogliere l'opportunità che questa imprevista rottura ha determinato. Qualche risposta, è vero, c'è stata, pensiamo ad esempio a tutte le iniziative di mutuo appoggio e solidarietà dal basso, ma continua a mancare una visione d'insieme che faccia leva sulle crepe aperte e possa imporre la necessità di un deciso cambio di rotta. Ci pare infatti che non abbiamo di fronte solo un'emergenza sanitaria che pure è assolutamente reale, da superare ricorrendo alle forze della medicina – e qui ci sarebbe da discutere molto su come sono stati ridotti e semplificati i concetti di salute e cura – ma stiamo attraversando una crisi globale che dovrebbe mettere alla prova la tenuta di tutto un sistema. E la soluzione – per noi – non sta nel chiudersi in casa e reclamare allo Stato il diritto a un reddito di sopravvivenza, tantomeno nel ritorno alla "normalità" precedente, ma nel saper immaginare e quindi praticare un altro modello di vita.

Il primo lockdown, quello di primavera, era stato più o meno accettato come una novità inevitabile, mentre il secondo, anche se più "morbido", ha fatto montare la collera di chi subisce con più forza le conseguenze sociali della pandemia. In molti hanno ritirato le bandiere "andrà tutto bene" e dai balconi sono scesi in strada, dove sono esplose le contraddizioni della protesta: sullo stesso selciato gli esclusi di sempre, chi non ha niente da perdere, insieme a quei padroncini che da sempre campano sul lavoro precario e sfruttato, a giovanissimi alle prime esperienze, qualche compagno e vecchi marpioni fascisti. Pur tenendoci bene alla larga da chi nega l'evidenza di questo virus malefico, ci interessa capirne di più e vedere quali spiragli d'azione si potrebbero aprire, per questo abbiamo chiesto ad alcuni/e amici, amiche e compagni/e in giro per l'Italia di raccontarci quel che è successo dalle loro parti. In questo numero potete leggere corrispondenze da Ancona, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Torino e Trieste.

Torniamo poi al degrado della nostra regione. Lo facciamo con un articolo di analisi sui centri di potere e sulle prime malefatte del neonato governo Acquaroli. Ma anche da queste parti, di tanto in tanto, accade qualcosa che ci rincuora, ne è un esempio la manifestazione delle donne che si è svolta a Macerata agli inizi di novembre: ne raccontiamo le motivazioni immediate e profonde. Con una intervista a Erica Lagalisse, autrice di un libro sul tema, affrontiamo un argomento spinoso: le "teorie della cospirazione" o, se volete, il "complottismo", in una prospettiva rivoluzionaria. Attenzione: lettura non adatta ai deboli di spirito. In questo mondo strano è esistita anche una scena punk marchigiana dagli anni Settanta in avanti, la raccontiamo con una doppia intervista ad Alessia Masini, ricercatrice in storia, e Carlo Cannella, voce di *terribili* gruppi punk hardcore come Dictatrista, Stige e Affluente. E ci aggiungiamo un pezzo di un punk marchigiano *ante litteram*: niente meno che Giacomo Leopardi.

La pandemia ci ha ricondotti all'animalità dell'essere umani e con l'antropologo Stefano Boni parliamo di come la nostra specie – "homo comfort" – viva con sempre più ribrezzo il contatto con lo *sporco* della natura (e di questi tempi abbondano le generose strofinate di gel igienizzante), mentre Andrea Staid ricorda David Graeber, una figura centrale per il pensiero libertario contemporaneo, morto improvvisamente il 2 settembre a Venezia. A seguire, il giardiniere anarchico Libereso Guglielmi ci trascina nel magico mondo delle erbe e dei fiori commestibili, e con Bertrand Louart torniamo a interrogarci su una vita libera dalla tirannia del capitalismo industriale.

Non manca infine la consueta pagina delle recensioni, ma visto che di libri da leggere ne sono usciti parecchi e lo spazio di queste pagine non è infinito, inauguriamo anche una rubrica di brevi segnalazioni editoriali.

Un'ultima cosa: insieme a questo numero abbiamo pubblicato un piccolo libro, in occasione del cinquantenario del naufragio del peschereccio Rodi e della conseguente rivolta di San Benedetto del Tronto (dicembre 1970-2020). È un auspicio affinché tutte le terre, anche quelle più assuefatte alla pace sociale, possano ribellarsi alle ingiustizie, oggi come allora.

23 dicembre 1970-2020: cinquant'anni dal naufragio del peschereccio Rodi e dalla Rivolta di San Benedetto del Tronto

ESSI VIVONO

Di *Mario Di Vito*

★ **LE MARCHE SONO LA REGIONE PIÙ SOVRANISTA D'ITALIA?** *La terra dei Luca Traini e degli Amedeo Mancini ha incoronato un presidente neofascista alle elezioni dello scorso settembre: perché è successo? E chi sono i nuovi padroni della regione?*

Quando lo scorso settembre Francesco Acquaroli è diventato presidente delle Marche, in pochi si sono detti stupiti: i sondaggi, d'altra parte, avevano cominciato a parlare chiaro già la scorsa primavera e moltissimi avevano intuito che il centrosinistra di governo fosse ormai alla fine della sua corsa. Fino a non molti anni fa, che una coalizione molto di destra e poco di centro riuscisse ad affermarsi in una regione dalle storiche radici cattocomuniste era un'ipotesi poco meno che fantascientifica. Eppure è accaduto, e le evidenti colpe di un centrosinistra che si credeva eterno – e che invece si è tumulato all'interno delle proprie posizioni di potere fino a estraniarsi del tutto dalla realtà di questo territorio – sono una spiegazione soltanto fino a un certo punto. Cioè, che il Pd (e annessi e connessi) meritasse di essere punito alle urne era opinione ampiamente diffusa, ma da qui a consegnare le leve del potere alla destra più inquietante possibile,

insomma, il passaggio non è immediato. Viviamo in una regione amministrata da Lega e Fratelli d'Italia, con i cuginetti moderati di Forza Italia e delle formazioni centriste ridotti a comparse, figure sullo sfondo di un palcoscenico quasi completamente occupato dalle forze più estremiste, eredi dirette delle mai completamente sconfitte componenti fasciste che si agitano qua e là per il territorio, più o meno da sempre.

Sangue sovranista

Tra il 2016 e il 2018 nelle Marche sono avvenuti due eventi criminali a sfondo razziale (l'omicidio di Emmanuel Chidi Namdi a Fermo da parte di Amedeo Mancini e la strage di Luca Traini a Macerata) che però non hanno indebolito le forze politiche che hanno in qualche modo offerto una copertura per questi fatti. Anzi, si può tranquillamente affermare che i casi Mancini e Traini abbiano accresciuto la potenza di fuoco di una destra razzista. Anche qui: le colpe di un centrosinistra che non ha lottato come avrebbe dovuto (e potuto) sono palesi, ma questo non basta di per sé a spiegare la crescita della marea sovranista e suprematista che poi ha stravinto le elezioni.

È come se ci fossimo ritrovati all'interno della sceneggiatura di *Mississippi Burning*, il film di Alan Parker del 1988 che narra la storia dell'omicidio di tre giovani attivisti per i diritti civili e di come l'intera comunità della contea di Jessup si sia compattata contro chiunque abbia tentato di fare giustizia per quei fatti. Una caccia all'intruso volta a tutelare la quiete apparente di una grande provincia che si vorrebbe tranquilla per definizione, un'odissea sociale a metà tra la retorica del borghese piccolo piccolo e la negazione pura e semplice dei fatti. Non è un caso, d'altra parte, che in molti ancora oggi considerano i fatti di Fermo

e quelli di Macerata soltanto come «cattiva pubblicità» per il territorio, attentati all'economia turistica delle Marche.
Forse il riferimento cinematografico giusto non è quello di *Mississippi Burning*, ma riguarda un film uscito nello stesso anno: *Essi Vivono* di John Carpenter, dove il disoccupato John Nada soltanto grazie a degli occhiali da sole riesce a vedere che il mondo che lo circonda non è

quello che sembra – sereno, tranquillo, a tratti addirittura scintillante – ma che Los Angeles è tappezzata da pubblicità subliminali e propaganda e che i benestanti e la polizia altro non sono che alieni dalle sembianze di zombie. In altre parole, per scoprire quale sia la realtà del potere nelle Marche bisogna osservare bene la situazione. Anzi, i personaggi che si aggirano nelle stanze del potere. In fondo, era tutto chiaro da tempo. Perché il potere non si conquista mai, al limite si raccoglie. E nelle Marche i frutti erano maturi già da molto tempo prima delle ultime elezioni regionali.

Fratelli-Coltelli d'Italia

Chi sia Francesco Acquaroli è noto. Ex consigliere comunale di Alleanza nazionale a Potenza Picena che, dopo un breve passaggio nel Pdl, ha aderito a Fratelli d'Italia sin dalla sua fondazione, divenendo prima consigliere regionale, poi sindaco del suo paese, poi deputato e infine presidente delle Marche. Una carriera notevole, con poche

sconfitte e molte vittorie, senza che tuttavia qualcuno riesca a ricordarsi una sua uscita notevole, una battaglia condotta in maniera valorosa, una campagna qualunque in cui la sua voce sia riuscita a spiccare tra le altre. Acquaroli è il prototipo del politico di seconda fila della destra italiana: sta al suo posto, ascolta chi gli sta sopra, obbedisce senza fare storie, ha un volto più che presentabile e non fa brutta figura in pubblico. D'altra parte, tutti sanno che lo scettro di candidato per le regionali gli è stato dato per non darlo a Guido Castelli, ex sindaco di Ascoli, abile e scaltro al punto di rappresentare in qualche modo un pericolo per la dirigenza del suo partito, Fratelli d'Italia, che in ossequio alla tradizione della destra postfascista italiana può funzionare solo se la leadership non viene mai messa in discussione. Giorgia Meloni, in altre parole, non può che essere il centro del discorso e qualsiasi tentativo di assalto alla diligenza va ammazzato in culla: Fratelli d'Italia non può diventare un partito plurale o, peggio, un insieme di correnti. Non è concepibile politicamente, e un Guido Castelli al comando di una regione avrebbe potuto rappresentare un pericolo per questa necessità di stabilità assoluta sotto il comando supremo di una leader indiscutibile.
Castelli, ad ogni modo, è risultato il candidato più votato dell'intera coalizione della destra (oltre ottomila preferenze), si è preso un assessorato di peso (il Bilancio, anche se lui avrebbe voluto la Sanità) e appare ancora in rampa di lancio per le prossime elezioni politiche, con la velleità di accaparrarsi un ministero, o quantomeno un posto da sottosegretario, nel non improbabile caso di vittoria, quando

sarà. I vertici del suo partito non sono del tutto favorevoli a questa ipotesi, ma la sua forza elettorale è stata resa chiara a tutti con numeri indiscutibili e, per gli altri, non sarà facile impedirgli di approdare a Roma.

La fronda leghista

Un'altra figura centrale per l'amministrazione Acquaroli è Filippo Saltamartini, l'assessore leghista alla Sanità. Quanto il partito di Matteo Salvini tenga a mettere le mani sul settore sanitario è dimostrato dal fatto che è riuscito a ottenere questo assessorato in tutte le regioni vinte dalla destra tra il 2019 e il 2020 (l'Abruzzo e l'Umbria, oltre alle Marche). Il motivo è che si tratta della delega di giunta che controlla la quantità di denaro più ingente: parliamo di diversi miliardi di euro e un apparato di potere gigantesco, dal momento che sono le regioni a decidere in autonomia come organizzare i propri ospedali e tutto ciò che li riguarda. Saltamartini proviene da Cingoli, dove pure è stato sindaco tra il 2009 e il 2019. Ex Pdl, è approdato alla Lega solo negli ultimi anni, dopo una lunga militanza nel Sap, il Sindacato autonomo di polizia, di cui è stato segretario e dal 2008 ne è presidente onorario. Il Sap, per inciso, è noto alle cronache soprattutto per la turpe vicenda degli applausi a scena aperta agli agenti poi condannati per l'omicidio di Federico Aldrovandi a Ferrara.

Sempre in quota Lega, nella giunta di destra, spicca la posizione di Giorgia Latini, assessora alla Cultura, all'Istruzione e allo Sport. La sua carriera politica è un manifesto ambientale della destra marchigiana: fabrianese di origine, Latini è stata trapiantata ad Ascoli nel 2014 quando Andrea Maria Antonini – ex Fronte della gioventù, ex An, ex Pdl, ex civico, ora leghista, ex assessore comunale e provinciale di Ascoli alla Cultura – decise di lasciare il suo posto in giunta per

farle spazio e lanciarla nell'iperuranio della politica locale. Nel 2018 Latini viene eletta deputata, e due anni e mezzo dopo verrà chiamata da Acquaroli senza dover passare per le elezioni regionali che, tra le altre cose, hanno portato il suo nume tutelare Antonini in consiglio. Il marito di Giorgia Latini è Felice Santarelli, imprenditore edile il cui gruppo è stato tra i maggiori debitori della vecchia Banca delle Marche, con un'esposizione di 116 milioni di euro. La vicenda emerse proprio alla vigilia delle politiche del 2018, quando il leader leghista Matteo Salvini si batteva il petto in difesa dei risparmiatori danneggiati dal *bail-in* dell'istituto di credito marchigiano.

Ceneri berlusconiane

Per Forza Italia le regionali di settembre sono state un bagno di sangue: 5.89%, un terzo dei voti di Fratelli d'Italia, un quarto dei voti della Lega. Un disastro che ha portato all'elezione di soli due

consiglieri e a un assessorato ottenuto solo perché non era proprio possibile non dargliene uno (Stefano Aguzzi, Urbanistica e Edilizia pubblica). Un disastro annunciato già dai magri risultati del 2015, quando i berlusconiani candidarono alla presidenza l'ex governatore del centrosinistra Gian Mario Spacca e misero insieme una coalizione talmente improbabile che riuscì nell'impresa di arrivare al quarto posto dietro al centrosinistra, al Movimento Cinque Stelle e alla destra dura e pura che già allora aveva candidato Acquaroli. Fu l'inizio della fine per un partito ormai marginalizzato, svuotato della vecchia retorica trionfalistica berlusconiana e ormai ridotto a *enclave* di peones paralizzati dalla paura di scomparire e disperatamente aggrappati a chiunque appaia in grado di far arrivare almeno qualche briciola di quel potere in passato tanto bramato e solo a tratti ottenuto. Il tracollo berlusconiano ha spalancato i cancelli del paradiso agli alleati più estremisti, nelle Marche come altrove. Dovremo abituarci: la nuova destra italiana non guarda più agli orizzonti liberali del passato (veri o presunti che fossero), ma è ormai perfettamente inserita nell'asse mondiale che i politologi definiscono «sovranista». Uno sprofondo nero che, almeno in Italia, assume i contorni della nostalgia del fascismo. Non bisogna mai dimenticare che la trionfante coalizione di destra è nata nell'anniversario della Marcia su Roma, durante una famosa cena tenuta ad Acquasanta Terme, in provincia di Ascoli, per celebrare la memoria del primissimo atto di quello che poi sarebbe diventato il regime di Benito Mussolini.

DAI BALCONI ALLE PIAZZE

Reportage dal Sud al Nord Italia

★ **NON CREDIAMO PIÙ CHE "ANDRÀ TUTTO BENE",** *ma non sappiamo nemmeno come andrà a finire e soprattutto abbiamo la certezza che i costi di questo terribile periodo che stiamo attraversando saranno distribuiti in modo inversamente proporzionale alle relazioni di potere nella società. Per questo abbiamo visto con piacere accendersi le piazze a ottobre, quando i DPCM hanno ricominciato a spuntare come funghi. Piazze spurie, addirittura zozze per la massiccia presenza di neofascisti e tamarri imbizzarriti, piazze difficili per la convivenza di interessi di classe diversi, per l'inesperienza di molti e la castrante esperienza di pochi reduci dei "movimenti", per la soffocante morsa della polizia e per l'esuberanza spettinata dei più giovani.*
Abbiamo raccolto alcuni contributi da Torino, Milano, Trieste, Genova, Firenze, Ancona, Napoli. Hanno in comune il fatto di essere stati scritti da chi era presente o comunque da chi conosce bene la situazione cittadina. Esprimono stili e punti di vista diversi, non necessariamente condivisi dalla nostra redazione; tutti/e gli autori e le autrici sono compagni e compagne di diversi orientamenti accomunati dalla voglia di condividere con noi un tentativo di ascolto. In ogni caso, è presto per le analisi, meglio mettersi a fare pratica.

★ TORINO

Di una società sclerotizzata e di nuove forme di appartenenza

Di *Prinz Eugen*

Torino 2020. Siamo al secondo lockdown. Nel primo abbiamo visto quanto i sistemi di salvaguardia fossero elitari e quanto ciò facesse sprofondare intere categorie sociali. Ma al secondo le categorie aumentano: non si parla più solo dei soliti poveri-migranti-

Torino, 26 ottobre 2020

clandestini-senzatetto-galeotti (di galera o di cpr). Mesi di fermo dell'economia diffusa spalancano il divario, la sperequazione. Le classi medie composte dai commercianti vedono i propri privilegi intaccati e no, non ci stanno.
Il furore è di popolo. Nella prima grande manifestazione si palesa una piazza che, con tutte le difficoltà di decodifica, presenta la società a cui siamo giunti. Da una parte appunto i commercianti, sensibili alle lusinghe delle destre, uniche ad ascoltare per ora questo malessere e che tra i cittadini cercano di confondersi per poi cavalcare l'onda. Dall'altra, le periferie ormai abbandonate o riqualificate a suon di sgomberi e repulisti umani, piene di rabbia, ma senza sentimento di appartenenza. Le grida e le vetrine infrante, gli scontri con la polizia, raccontano di persone buttate al margine con un bastone da cui penzola un inarrivabile benessere inteso come consumismo.
La rabbia non è contro i Potenti e il Potere. La rabbia è di chi di quel potere vorrebbe nutrirsi, potente lo vorrebbe essere.
Se da una parte gli stati e le multinazionali hanno continuato a spingere sul capitale come unico interesse, dall'altra sono scomparsi e/o ridotti al lumicino i discorsi che a questa rabbia sapevano parlare. Che sapevano come puntare il dito contro chi devasta e opprime. Le periferie sono lontane dai "movimenti" (qualsiasi cosa e accezione se ne voglia dare al termine) e i movimenti ormai parlano una lingua incomprensibile.
Anzi, snobbiamo facilmente tutto ciò che non capiamo, che non

riconosciamo come “figli”. Peccato che il malessere sia sempre più feroce, hai voglia a dire No, non andrà tutto bene perché già prima non andava bene.
E intanto le destre tentano il salto. I discorsi che fanno sono il classico becero populismo che però ha presa facile, almeno su quella famosa classe media. I veri poveri non hanno riferimenti politici, solo rabbia. Dovremmo chiederci come mai quella rabbia non è anche la nostra. Dovremmo entrare a gamba tesa in questa frattura. Dovremmo riuscire a spostare il discorso dalla mera economia all’ulteriore dura limitazione delle libertà. Qui si parla di coprifuoco. Di sistemi sanitari imposti che diventano una nuova forma di sottomissione a modi di vivere e relazionarsi calati dall’alto.
E invece. Sembra che un po’ spaventati dal facile gioco dell’uso della parola “negazionisti”, un po’ per il dover correre dietro a una situazione cercando di esserci, un po’ per la crisi stessa che ha una portata multilivello a cui probabilmente nessuno aveva mai pensato, le cose e le parole dei “movimenti” antagonisti, alternativi, extraparlamentari, Altri sono un copia e incolla di ciò che si sente in giro, con la capacità di incidere pari a zero.
Fatte le dovute recriminazioni va anche detto che non tutto si è già giocato.
La frattura, la crisi mondiale è aperta.

Torino, 26 ottobre 2020

Non ci sono soluzioni semplici e alla portata di mano.
Tocca rielaborare. Analisi, parole, azioni.
Sta a noi trovare il modo. Qui intanto, per esempio, stiamo cercando di partecipare a ogni uscita delle piazze. Sia per capire questa società sclerotizzata, sia per tentare di arginare la mefitica presenza delle destre. Stiamo provando a organizzare discussioni continue sia per trovare un modo per proteggerci che non cada dall'alto, sia per iniziare a organizzare una forma di stare insieme basata sulla mutualità, orizzontale e autogestita (come curarsi, come essere solidali, come agire per la demolizione del nuovo ordine mondiale).
Ciò che emerge chiaramente e urgentemente è la necessità di demolire e costruire, in maniera parallela e non divergente.
Ciò che emerge chiaramente è che la critica deve tornare a essere radicale, non solo per la scelta dei metodi dell'agire, ma anche, anzi soprattutto, per la totalità di ciò che si contesta.
Non è più tempo (sempre che per qualcuno lo sia stato) di dire no a questo o a quest'altro. Bisogna far riemergere quello che da sempre, come Nostradamus, annunciamo.
È il sistema a essere tossico, nocivo, devastante e opprimente.
Non c'è niente da salvare. Che vuol dire non c'è niente a cui ambire.

Fuori tutto, di Enrico Niente

Come far capire questo alle migliaia di persone accecate dalle luci del consumismo, è forse la parte più ardua.
Per ora non vi sono risposte. Per ora anzi dovremmo porci domande. Oggi abbiamo un'occasione. Partiamo svantaggiati. Ma l'impeto che ci guida lo ha già dimostrato più volte, in più periodi storici e in più situazioni.
Perché quello che invece ci smuove e ci muove non è in discussione. È il sacro fuoco di chi vuole essere libero. Ma libero davvero. Né servo né padrone.
Al cuor non si comanda.

★ MILANO
L'aria è parsa subito frizzante
Di *Galipettes Occupato*

Tentiamo un racconto di quello che si è visto lunedì 26 ottobre in piazzale Loreto a Milano, con il fine di abbozzare una valutazione a grandi linee su ciò che è stata quella giornata, sui motivi, sulla composizione e sulle conseguenze più immediate.
La chiamata è girata sui social e tramite messaggi nelle liste, attraverso diversi manifesti che invitavano a scendere in piazza con parole d'ordine generiche e che traevano ispirazione da quello che era accaduto qualche giorno prima a Napoli. A un occhio più attento era evidente come dietro questi appelli ci fosse l'area della destra estrema: l'utilizzo di parole quali "i milanesi", la proliferazione di bandiere tricolori sui flyer di pubblicizzazione, la mancanza di rivendicazioni chiare che potessero indicare qualche precisa categoria lavorativa – settori che pure si erano già mossi nei giorni precedenti con presenze sotto la Regione – non ultimo i canali di diffusione utilizzati collegati all'ambiente degli ultras cittadini, portavano direttamente a un humus reazionario e populista.
La scelta di una piazza come quella di Loreto, che si presenta di fatto come una grande rotatoria per automobili, ha reso difficile un iniziale concentramento visibile a tutti quelli che volevano parteciparvi. Si notavano vari capannelli agli angoli della piazza che attendevano che qualcuno prendesse l'iniziativa. L'arrivo di un nutrito gruppo organizzato che si è messo in strada su corso Buenos Aires ha dato

Milano, 26 ottobre 2020

il via al corteo, convogliando i tanti gruppetti sparsi in giro. Oltre all'assenza di striscioni e volantini, appariva chiara la mancanza di un discorso di qualsiasi tipo. Le uniche parole d'ordine scandite durante tutto il percorso sono state il grido "libertà" e dei generici insulti rivolti al capo del governo. A questo punto è necessario entrare nello specifico di quello che è stato il ruolo dei fascisti nel contenere e gestire la manifestazione.
Fin da subito si sono contraddistinti come unica realtà organizzata che aveva bene in mente ciò che sarebbe dovuto essere quel corteo. La presenza di esponenti delle due maggiori curve cittadine, che a Milano sono in mano all'estrema destra, si è fatta subito notare attraverso l'uso massiccio di torce e petardi. Per il resto il ruolo fascista in piazza è stato quello di servizio d'ordine intorno al corteo e agli angoli dei principali incroci stradali, riconoscibile ed equipaggiato. Servizio d'ordine che ha ben funzionato nell'evitare che in Buenos Aires le vetrine venissero prese d'assalto dai manifestanti.
Fin dall'inizio l'aria è parsa subito frizzante, con ragazzi che hanno cominciato a rovesciare cassonetti e a prendersela con l'arredo urbano.
Appena qualcuno ha tentato di colpire una vetrina, il servizio d'ordine si è palesato e ha subito chiarito che tali azioni non sarebbero state tollerate. Le spiegazioni date sul perché non si dovessero attaccare le vetrine, tendevano ad accomunare le ragioni dei manifestanti a

quelli dei proprietari delle boutique che costellano i marciapiedi di corso Buenos Aires.
Se la destra estrema cittadina chiamata in piazza dalle curve ha avuto il ruolo di contenitore e controllore visibile, d'altra parte il corteo è stato animato da giovani e giovanissimi provenienti dalle periferie e dall'hinterland milanese, molti dei quali figli di immigrati nati in Italia. L'ipotesi sul perché sia stata tollerata non solo questa presenza, ma anche quella dei compagni, risiede probabilmente nella volontà di chi ha fatto quella chiamata di mostrare e mostrarsi come piazza a livello nazionale – dopo Napoli e Roma dove Forza Nuova è addirittura scesa in strada senza sotterfugi con i propri militanti e i propri simboli. Il discrimine che hanno posto non è stato tanto sul chi potesse partecipare alla manifestazione, quanto sul come si dovesse farlo.
Il corteo si è mosso seguendo tendenzialmente i diktat della sicurezza interna fino al palazzo della Regione, senza venire in contatto con la polizia che si teneva a distanza, salvo sporadici attacchi a volanti, che si trovavano isolate, da parte di chi attraversava le strade in maniera non organizzata. Un dubbio sorge spontaneo e, anche se difficilmente si potrà trovare riscontro, va comunque menzionato per avere un quadro il più aderente possibile alla realtà. La sensazione è che il corteo fosse stato informalmente autorizzato fin sotto il palazzo della Regione e che le curve organizzate abbiano garantito alla controparte che non sarebbero stati superati certi limiti, assumendosi il ruolo di tutori dell'ordine. È da anni che un corteo selvaggio non riusciva a prendersi corso Buenos Aires senza scontrarsi frontalmente con la polizia.
Una volta arrivati sotto la Regione si sono trovate a tutela del palazzo le camionette della celere che sono state bersagliate da lanci di bottiglie, petardi e sparute molotov. La polizia ha risposto con un fitto lancio di lacrimogeni e con qualche corsetta di alleggerimento, senza comunque mai venire in contatto con i manifestanti. A quel punto la componente dell'estrema destra è subito scomparsa, ad avvalorare la tesi dell'accordo tra curve e questura. Il corteo si è quindi disperso in tanti gruppetti che hanno continuato a girovagare per la città inseguiti dai lacrimogeni della polizia, senza sapere bene dove andare, mostrando una mancanza di conoscenza pratica su come stare in strada e tutelarsi assieme.
La serata si è poi pian piano spenta. La polizia, rotto il fronte del corteo, ne ha approfittato per effettuare numerosi fermi, per lo più

di ragazzi minorenni e stranieri che saranno rilasciati solo la mattina successiva con denunce per resistenza e corteo non autorizzato.
Dopo quella giornata la sensazione che potesse accadere ancora qualcosa è cresciuta e si sono susseguite numerose chiamate che tentavano di ricalcare la serata del 26, utilizzando gli stessi slogan generici e facendo leva più su un immaginario di protesta che su dei contenuti specifici. Ci pare però che difficilmente sarà ripetibile quanto successo quel giorno, risultato di diverse condizioni specifiche del momento, non ultimo il comportamento "tollerante" delle forze di polizia che hanno deciso di avere un atteggiamento completamente opposto già il sabato successivo quando, a una chiamata simile sempre in piazzale Loreto, la questura ha risposto posizionando dieci camionette, fermando chiunque si avvicinasse, chiedendo i documenti, non permettendo dunque che ci fosse un concentramento e occupando preventivamente lo spazio urbano.
Tentiamo ora di abbozzare qualche ragionamento che potrà sicuramente essere smentito, non potendo un singolo evento essere l'unico elemento per far teoria. La presenza dei fascisti come primo tratto caratterizzante non solo della piazza milanese, ma anche di molte altre piazze a livello nazionale dovrebbe, come minimo, farci pensare. È innegabile che esista una migliore aderenza tra i discorsi portati avanti dall'estrema destra e gli interessi di categorie lavorative che richiedono allo Stato un ritorno alla normalità, che si sostanzia

Milano, 26 ottobre 2020

soprattutto di tranquillità economica e possibilità di fatturare.
Nonostante a Milano il 26 ottobre non fossero presenti questi soggetti, dovremmo come compagni e compagne interrogarci se esistano dei punti di contatto, e quali siano, tra un nostro possibile discorso rivoluzionario sulla situazione che stiamo vivendo e queste persone, espressione di una piccola borghesia che va via via impoverendosi e che tenta, con i suoi appelli allo Stato, di resistere all'immiserimento economico. Oltre al problema della penetrazione dei discorsi fascisti nel cuore del malcontento sociale contingente, esiste per noi anche una non rimandabile questione di spazio di azione, non solo dei nostri discorsi, ma anche delle nostre pratiche.

L'altro dato che ci va di sottolineare è appunto la presenza di giovanissimi provenienti dai quartieri più popolari di Milano, invogliati a scendere in piazza forse dalle immagini della protesta napoletana e dall'immaginario creato dalle rivolte che a livello globale hanno investito diversi Paesi negli ultimi anni. Questa componente, che non ha parole d'ordine proprie, né rivendicazioni, non ha mostrato di avere troppa praticità nello stare in strada e affrontare la polizia insieme. Questa abilità può nascere solo da situazioni che purtroppo, a Milano, non sono state frequenti.
Per quanto riguarda la mancanza di rivendicazioni, si può presumere che per ragazzi molto giovani, tanti dei quali figli di immigrati, con problemi economici in famiglia e con davanti un futuro che definire catastrofico pare un eufemismo, sia difficile immaginare qualcosa da richiedere a uno Stato che li ha sempre considerati invisibili, quando non li ha definiti delinquenti. Inoltre, lo straniamento si amplifica per coloro ai quali, ancora minorenni, non è stata risolta la questione sulla legittimità di restare, dato che la legge prevede che il figlio di immigrati nato in Italia al compimento del diciottesimo anno debba conquistarsi, tramite la buona condotta sociale, la cittadinanza o, quando va male, un temporaneo permesso di soggiorno.
Possiamo solo immaginare il disagio di chi, cresciuto in un determinato paese occidentale, venga continuamente considerato straniero e su cui continua a pendere il ricatto della reclusione nei Cpr e una possibile espulsione verso un altrove di fatto sconosciuto. Sarebbe interessante per noi trovare dei punti di contatto con questi ragazzi che ci sembrano più dalla nostra parte della barricata piuttosto che il proprietario di discoteca che chiede allo Stato di poter lavorare. La scommessa sul futuro ci pare essere quella dell'incontro tra segmenti della società che potrebbero dare vita a rotture più o meno

durature, che mettano in crisi definitivamente la narrazione dell'essere tutti sulla stessa barca e che pongano, in un momento eccezionale di pandemia, la questione della classe. I segmenti che possono dare vita a queste fratture sono quelli non recuperabili dal capitalismo, quei ragazzi che vivono di economia interstiziale, chi non ha i giusti documenti e chi è in generale espulso da questo sistema sociale. C'è poi chi viene tenuto sulla soglia tra inclusione ed esclusione, come ad esempio i *riders* o i lavoratori della logistica, utili al capitale e alla metropoli per essere sfruttati, a cui non viene totalmente negato a livello ideale un orizzonte di partecipazione.

Ultimo dato che, a malincuore, ci tocca sottolineare è che, a confronto con le altre piazze a livello italiano, la risposta di Milano sia stata tiepidina. Lo dicono prima di tutto i numeri dei partecipanti che si attestano sui 300, decisamente pochi per una metropoli. Lo ribadisce poi il flop delle chiamate successive, tutte più o meno anonime, che non sono riuscite a visibilizzarsi, né a incidere, anche per il lavoro preventivo fatto dalla polizia.

Al momento il 26 ottobre sembra essere stato un evento eccezionale, verificatosi forse sulla spinta di immagini e notizie provenienti da altre città, ma sicuramente espressione di un malcontento reale percepito. Il futuro di crisi e miseria che ci attende fa presumere che non sia finita qui. Il lungo e selvaggio sciopero dei *riders* degli scorsi giorni ce lo dimostra.

Sta come sempre a noi essere capaci di cogliere le rotture che si presenteranno.

★ TRIESTE

Vuoti da colmare, spazi da riempire, pratiche da riprendere

Di *Un anarchico*

Tra sabato 24 e lunedì 26 ottobre a Trieste sono successi vari fatti che potrebbero essere letti in modo slegato, ma che a nostro avviso vanno osservati assieme per capire quello che sta accadendo in questa città. Fatti che allo stesso tempo si intrecciano con quello che sta avvenendo nelle piazze di questo paese negli ultimi giorni.

Partiamo da sabato 24. In piazza Libertà davanti alla stazione da diverso tempo i gruppi di volontarie/i e attiviste/i Linea D'Ombra e

Strada Si.cura si occupano di assistere con generi alimentari, vestiti e cure, le persone che arrivano stremate dalla rotta balcanica, cioè soprattutto giovani, spesso minorenni e qualche volta bambine/i.
La piazza è un punto di ritrovo conosciuto sia dalle persone migranti che arrivano, sia dalle persone che rifiutano il razzismo in città. Linea d'Ombra e Strada Si.cura sono gruppi autofinanziati, che non ricevono alcun soldo dallo Stato ma esclusivamente dai solidali.
Il gruppo Son Giusto – la faccia reazionaria di questa città – chiama una manifestazione nello stesso luogo e alla stessa ora in cui le attiviste/i e volontarie/i si ritrovano per portare la loro solidarietà alle persone migranti. La questura autorizza la manifestazione della destra. Linea d'Ombra e Strada Si.cura ribadiscono che saranno comunque in piazza e la voce si sparge in città. Sabato, tre ore prima del raduno dei fascisti la piazza è già piena di celere e Digos, le/i volontarie/i e le/i solidali si mettono ai soliti posti, come ogni giorno. La Digos fa pressione fin da subito chiedendo i documenti a tutti e tutte, minacciando velatamente le volontarie/i che l'attività di aiuto sarebbe stata difficilmente ammissibile d'allora in poi se la piazza non fosse stata lasciata subito, aggiungendo che chi fosse rimasto sarebbe stato denunciato per manifestazione non autorizzata. Passa il tempo e nella piazza arrivano, pian piano, altre persone solidali. La decisione presa dai gruppi di volontarie/i di rimanere, come ogni sera, scombussola i piani della questura, che avrebbe preferito una banale contro manifestazione in un'altra piazza in modo tale da gestire a proprio piacimento la situazione.
La pressione della Digos aumenta verso le 18 quando ormai manca mezz'ora all'inizio del presidio dei fascisti, la celere si schiera e comincia a spingere una parte della piazza, quella dove le persone si trovavano in piedi e non sedute. Chi viene preso di mira resiste a mani nude, partono slogan contro i fascisti e la polizia risponde aprendo teste (almeno 5 solidali all'ospedale e botte per molti altri). La polizia carica fino a spingere le persone al bordo della strada trafficata, dove, dall'altra parte, pronti al bar, si trovano i militanti di Casapound; l'impressione è quella che la polizia gli stia fornendo un banchetto di persone antifasciste già un po' manganellate. Però chi si ritrova spinto in mezzo alla strada, tra fascisti e polizia, continua a proteggere la piazza, parte un lancio di tavolini e bisogna dire che i fascisti, compreso il loro capo Francesco Clun, sembra che si prendano qualche colpo.
Dopo questa fuga, Casapound si ricompatta nelle vie adiacenti assieme

agli ultras della Triestina, Forza Nuova, Veneto Fronte Skinhead e vari destri conosciuti in città. Arrivano in corteo in modo compatto e aggressivo, con caschi e tirapugni, la celere cerca di contenere la corsa dei fascisti contro compagni e compagne ma senza contrapporsi fisicamente nei loro riguardi: partono cascate e pugni. La Digos litiga per il caos derivato dalla gestione della piazza, e mentre il caos divampa, uno di loro se ne va *impermalosito* lanciando un casco per terra sbuffando dal nervoso. Alla fine i fascisti vengono fatti entrare in piazza dalla celere e dalla Digos che li scorta da dietro mentre alcune volontarie/i e solidali sono ancora lì presenti e vengono poi trascinati via di peso. Dopo un po' si decide di allontanarsi assieme dalla piazza in modo tale da tutelarsi da eventuali ulteriori attacchi della polizia e dei fascisti. Linea d'Ombra e Strada Si.cura si sono rivendicate la giornata e hanno ringraziato le solidali che si sono messe in mezzo per non lasciare la piazza ai fascisti e per proteggere dai loro attacchi.
Passano due giorni e come in altre piazze italiane viene fatta una chiamata contro il DPCM. Già un'ora prima dell'appuntamento la piazza più grande della città con il municipio, la prefettura e il palazzo della Regione è circondata dall'antisommossa. Ma i bar limitrofi sono pieni degli stessi fascisti visti il sabato pomeriggio. È evidente che la piazza non sarà una piazza contro lo Stato e le sue politiche, ma contro il governo Conte. Alcuni compagni e compagne decidono di andare comunque ad ascoltare i discorsi della piazza. La folla c'è, migliaia di persone si ritrovano. La composizione è variegata, ma si nota la presenza fascista e bottegaia della città. Il sindaco Di Piazza (centro destra) e il governatore Fedriga (Lega) si affiancano alle richieste dei padroni locali della media e piccola imprenditoria locale, anche loro si dicono contro il governo, anzi invitano a disobbedire, dicendo che anche loro disobbediranno alle direttive di Roma. Varie persone, appena si accorgono che la piazza è "destra", se ne vanno.
Sul giornale locale Il Piccolo non viene detta una parola sulla presenza consistente della estrema destra. I giornali nazionali parlano di scontri davanti alla prefettura, questo non è successo. I fascisti con slogan e braccia tese (mentre scriviamo i giornali locali parlano di ultras e indipendentisti) hanno fatto una piccola prova di forza con il lancio di fumogeni davanti le porte del palazzo. Fine. Niente altro è successo, non c'era un reale odio contro chi difende gli interessi padronali e della classe politica, tanto che alla richiesta di togliersi il casco, la polizia e la finanza in antisommossa se lo sono tolto, ed è partito l'inno di Mameli.

Genova, 11 novembre 2020

Le facce di molte persone dopo che il sindaco e il governatore se ne erano andati, erano smarrite: quella piazza si aspetta che saranno loro che li salveranno dalle future perdite di profitto e dalle decisioni del governo. Lo slogan "vogliamo lavorare" è stato quello più gettonato, nessun commento per esempio sul fatto che il sindaco abbia speso 600.000 euro per il Natale, ovviamente neanche sui soldi spesi per le spese militari, oppure sul ruolo di polizia e carabinieri come repressori di chi non segue le regole dettate dai DPCM, o degli sfratti, ecc.
Quello che è da constatare è che in questa città la destra mobilita una fetta consistente di persone e le coagula attorno a discorsi reazionari e bottegai, la sinistra – non quella di palazzo – invece non ha capacità di fare chiamate in piazza che portino tutt'altri contenuti, proposte, analisi non solo sulla situazione sanitaria ed economica, ma anche su come opporsi a questa forza della destra che se mobilitata alla bisogna può, e ha, un peso non indifferente, anche nella "semplice" violenza contro chi cerca di arginare discorsi razzisti. Questo non vuol dire creare fronti unici, anzi, qua si tratta di creare momenti di lotta, ma anche semplicemente discorsivi, che siano veicolo di idee altre. In questo momento la voce grossa la fa la parte reazionaria della città, mentre quella delle persone non inquadrate politicamente ma che stanno subendo pesantemente la situazione non ha luoghi in cui trovarsi per discutere e per cercare strumenti con cui lottare e reagire alla situazione in modo solidale, conflittuale con le autorità e con

chi li e ci sfrutta. Senza contare la paura per il contagio che non è da sottovalutare.
È evidente che in pochi mesi qui come ovunque il malessere sale, tra compagni e compagne si percepisce l'esigenza quanto meno di chiarirsi le idee e di non dare per scontato nulla. Non serve a niente dire che la situazione è complessa, si tratta di tutt'altro. Va compreso che la situazione evolve velocemente ma che non possono essere i DPCM a farci correre dietro l'emergenza, e vanno colmati vuoti e limiti.

★ GENOVA
L'orso polare della classe operaia genovese
Di *Cristian Briozzo* e *Marco Sommariva*

Come particelle di sodio nella pubblicità di un'acqua minerale, i lavoratori e le lavoratrici vivono la tragedia dell'isolamento e dell'atomizzazione di lotte e vertenze, ancor di più in periodo di pandemia e *smart working*: manca la voce, in forma organizzata e unitaria, del mondo dei salariati e, a garantire questo vuoto, contribuiscono le grandi burocrazie sindacali, silenti e supine a governi e Confindustria, e in parte anche i piccoli settarismi del sindacalismo di base. Nonostante tutto, però, sotto il coperchio si percepisce un certo sobbollimento. Come durante la prima ondata del virus, alcuni scioperi hanno scardinato i divieti pretendendo che la vita dei lavoratori non fosse considerata carne da macello per i profitti di padroni, così in questa seconda ondata qualcosa si è fatto vivo.
Anche qui a Genova abbiamo potuto assistere a diversi tentativi di mobilitazione: dai dipendenti della scuola e dagli studenti universitari per una scuola in presenza e contro i tagli, alle proteste dei *riders* che, una volta riconosciuti lavoratori essenziali in periodo di quarantene e lockdown, hanno dovuto subire l'imposizione di un contratto-capestro concordato tra la "salvinista" UGL e le piattaforme del *delivery*.
Ma la fiammata più impressionante, che ha fatto tremare le gambe dei palazzi del potere e che ha mosso mezzo governo nel tentativo di metterci una pezza, è stata la discesa in campo di un pezzo storico

di classe operaia cittadina: ormai ridotta a pelle e ossa come gli orsi polari in Antartide, continua a impensierire quando mostra i denti, scuotendo anche le burocrazie sindacali dal loro torpore e dal lavorio di addomesticamento. Così, anche se le tute blu dell'ex-ILVA oggi sono ridotte a circa 1.000 delle oltre 2.200 che furono nel 2005, il loro grido nelle strade di Genova si fa ancora sentire, dando vita a un braccio di ferro con la multinazionale ArcelorMittal.

L'azienda si era impegnata ad acquistare gli stabilimenti ex-ILVA per 1,8 miliardi di euro nel 2016 ma, a oggi, ha versato meno di 300 milioni; tra l'altro rimettendo da subito in discussione gli accordi su piani d'investimento, riconversione ambientale e mantenimento dell'occupazione, e minacciando più volte chiusure e licenziamenti a cui i confederali non risposero neppure con uno sciopero coordinato in tutti gli stabilimenti. In questo clima di perenne ricatto e di scontro frontale s'inserisce, appunto, il tentativo di licenziare tre operai dello stabilimento di Genova-Cornigliano per aver ricavato una "saletta relax" in fabbrica e un delegato sindacale FIOM per aver insultato un dirigente di stabilimento in una chat *Whatsapp* privata, in seguito all'invio della Digos nel luogo di lavoro.

Contro questa punizione sproporzionata, la rabbia dei lavoratori ha spinto la FIOM a convocare uno sciopero e il blocco dei varchi d'ingresso allo stabilimento a cui, immediatamente, la dirigenza ha risposto con la serrata padronale in pieno stile anni '50. Nel giro di un giorno, ArcelorMittal ha annunciato il blocco della produzione e inviato le prime 250 lettere di "messa in libertà senza stipendio" con disattivazione dei badge; nota degna di una colonna infame, a tutto questo la FIM-CISL ha risposto prendendo le distanze dai blocchi per escludere i propri iscritti dall'elenco dei destinatari delle lettere.

Inevitabile l'esplosione della mobilitazione avvenuta con il corteo dell'11 novembre, che si è diretto in prefettura tra fumogeni, petardi, cori e la solidarietà di lavoratori di altri stabilimenti e settori, tra cui quello dei portuali del Collettivo autonomo lavoratori portuali. Da qui, però, la solita pantomima in cui i sindacati avviano trattative al ribasso, cercano compromessi, gettano acqua sul fuoco e indorano la pillola, vendono come vittoria una ritirata composta, condita di sceneggiata della polizia che si toglie i caschi in segno di "distensione": lo zuccherino che precede il boccone amaro.

Da quell'incontro, infatti, non solo non si esce con una minima garanzia di una strategia e una prospettiva per l'acciaio italiano – tema che avrebbe potuto richiamare un fronte di tutto il settore

metalmeccanico italiano con le sue innumerevoli vertenze – ma si è usciti col ritorno alla normale (sotto)produzione: ritiro delle 250 lettere di "messa in libertà" e di un solo licenziamento, quello del delegato FIOM cui spettano, comunque, tre giorni di sospensione. Le denunce e i processi contro gli altri tre lavoratori rimangono, così come il loro licenziamento ritorsivo. Le prospettive dell'ex-ILVA sono rimandate ai prossimi incontri tra stato, ArcelorMittal e Invitalia; al momento, s'ipotizza un "riacquisto" da parte dello stato della quota di maggioranza per oltre 400 milioni, per accollarsi il piano d'investimenti e riconversione su cui ArcelorMittal non ha messo neppure un euro in quattro anni.

Come al solito, è la combattività della classe lavoratrice ad avere la forza di scardinare e dissolvere qualsiasi forma di disciplinamento e repressione – dai lockdown ai divieti di sciopero, dai decreti sicurezza ai coprifuoco – a costringere le burocrazie sindacali a venire allo scoperto e a mostrare le contraddizioni di un sistema pronto a sacrificare gli sfruttati per interessi e profitti degli sfruttatori, costringendo gli ultimi a dei passi indietro. Queste fiammelle di resistenza hanno bisogno di essere sostenute, alimentate e unite per scatenare un incendio che rimetta in discussione dalla base questo sistema socio-economico malato e infettivo, prima che sia troppo tardi.

Firenze, 30 ottobre 2020

★ **FIRENZE**

"Dateci un futuro, firmato i giovani"

Di *R/Esistenze,* rete di realtà, collettivi, autogestioni e individui

"Dateci un futuro, firmato i giovani". Questa la scritta che sovrasta il centro storico di Firenze, la città vetrina del lusso per pochi.
Certo è stata una piazza eterogenea quella di venerdì 30 ottobre, ma quale sia stata la componente principale di quella giornata è divenuto con il passare dei giorni evidente a tutti: i giovani e i giovanissimi, con buona pace di chi ancora cerca organizzatori dove non ce ne sono, scomodando le solite veline della questura ormai ingiallite dagli anni che additano di default anarchici o ultras.
Una piazza senza rivendicazioni precise e senza firma, una piazza proprio per questo abitabile da chiunque non volesse veder strumentalizzata la propria rabbia. Una rabbia da troppo tempo covata. Come può infatti stupire che si voglia ribaltare un mondo che avrebbe tutto da offrire, ma che non ci ha mai offerto niente? Il contraltare di una tecnologia sempre più alienante è infatti rappresentato solo da sfruttamento e precarietà, lavori al nero e affitti impossibili. Ed eccoli allora i giovani di venerdì: sono gli stessi che sono stati destinati a servire e sorridere al turista di turno, a cui è stato offerto poco più dello scheletro di quella che dovrebbe essere una scuola che mira a una reale diffusione di cultura, che sono stati costretti a continuare a vivere con i genitori e che proprio per questo sono stati derisi come una generazione di nullafacenti. Una generazione a cui è sempre negata la parola, continuando a guardare al giovane solo come a un adulto in potenza, mai come a un soggetto con propri bisogni e propri desideri.
Con la diffusione della pandemia tutto ciò ha assunto caratteristiche grottesche. Sostituita anche l'aula di scuola con uno schermo, l'intera socialità è stata bandita ed etichettata come superflua, definizione facile per chi guarda al mondo solo come a un salvadanaio da cui attingere, magari da una villa di 200 metri quadri. Se lo stato ha pensato bene di scaricare tutta la colpa delle proprie mancanze sui comportamenti dei singoli, continuando ad andare a braccetto con quell'organizzazione criminale che va sotto il nome di Confindustria, quegli stessi singoli hanno poi riversato la propria frustrazione sul capro espiatorio perfetto perché appunto da sempre privato di voce: ancora loro, i giovani.

Firenze, 30 ottobre 2020

Del resto quale sia il trattamento riservato a chi le proprie idee prova a esprimerle l'abbiamo imparato davanti al duomo, mentre la celere ci caricava senza alcun motivo se non quello, appunto, di metterci a tacere. Rimangono espresse su quei cartelli gettati a terra e calpestati, che così prontamente il Comune è passato a rimuovere. Parlavano delle responsabilità degli industriali e di questo governo, parlavano di una sanità svenduta, di chi una casa in cui confinarsi non ce l'ha, di chi è stato abbandonato dalle istituzioni ed è stato aiutato solo dalla solidarietà popolare e autogestita. Affermavano che non si può dover scegliere tra morire di fame o morire di Covid.
Non può stupire allora che quelle migliaia di ragazzi abbiano trovato un'altra maniera di esprimersi, attaccando quella che da sempre è per loro l'unica manifestazione dello stato nelle proprie vite: la polizia con la sua violenza, che anche in quel venerdì ha dato mostra di quanto possa essere feroce e crudele. Ma facciamo un passo indietro. La giornata del 30 era stata lanciata da un volantino anonimo che da giorni girava nei social, parole d'ordine e grafica che rimandavano alle manifestazioni dei giorni precedenti a Napoli, Torino, Milano. La paura di molti che la piazza potesse essere marcatamente di destra è stata ben presto scongiurata tra la dissociazione delle organizzazioni fasciste presenti in città e la scelta di qualcuno di loro di andarsi a barricare nella sede nel timore che fosse attaccata.
Le dichiarazioni del sindaco nei giorni precedenti, con il divieto

assoluto di presentarsi in piazza, avevano fatto sì che non ci potesse essere una distinzione tra manifestanti "buoni" e "cattivi". Chi è venuto alla giornata era cosciente della possibilità di scontro con la polizia, e molti erano animati proprio da questa consapevolezza.
Verso le nove mentre il gruppo dei soggetti più strettamente "militanti" veniva respinto con una lunga carica da piazza del duomo, gli scontri iniziavano poco lontano e in breve tempo si allargavano a tutto il centro cittadino. È stato da subito evidente che pochissimi dei manifestanti avessero già partecipato a giornate di piazza. E infatti gli stessi giovani che lanciavano di tutto alla polizia, buttavano i cassonetti in mezzo alle strade e usavano le fioriere, simbolo della Firenze bene, come barricate o oggetti contundenti a seconda del momento, scappavano alla vista di pochi poliziotti. Non coscienti della loro possibile forza. Dopo svariate ore, quando il grosso dei manifestanti si trovava diviso tra la stazione centrale e via il Prato, un ampio viale, la polizia decide che gli scontri devono finire e che dei capri espiatori devono essere arrestati. E così tra caroselli e pestaggi si conclude quella serata in cui per una volta la periferia con tutta la sua rabbia si è presa una rivincita sul centro sfarzoso della nostra città.
Agli arrestati – nel momento in cui scriviamo ci sono Pietro, Xhovana e Alberto ai domiciliari e Francesca alle firme – esprimiamo tutta la nostra solidarietà. A breve lanceremo una campagna di crowdfunding per sostenere le spese legali. Siete tutti/e invitati/e a condividerla e diffonderla. Perché nessuno resti da solo.

★ ANCONA
Tu ci chiudi, tu ci paghi
Di *Carlo Sdogati*

Sabato 31 ottobre alle ore 17 in piazza Roma ad Ancona, il Coordinamento marchigiano per il reddito di quarantena ha convocato un'assemblea pubblica, che ha visto radunarsi all'incirca un centinaio di persone appartenenti alle diverse categorie colpite dagli effetti della crisi causata dalla pandemia, ulteriormente aggravati dai provvedimenti del DPCM del 24 ottobre. L'assemblea ha adottato come slogan principale "Tu ci chiudi, tu ci paghi".
La piazza di sabato si è subito distanziata da tutte quelle piazze negazioniste e di stampo fascista che si sono viste nei giorni scorsi, unendosi alle proteste che riconoscono l'esistenza di una crisi

Ancona, 31 ottobre 2020

sanitaria e chiedono risposte concrete. Come detto in apertura dell'assemblea, si è notata la mancanza di una parte degli aderenti alla piattaforma del coordinamento: gli assenti sono tutti quei medici specializzandi che si trovano i turni triplicati a seguito della positività al Covid-19 di buona parte dei loro colleghi, impegnati in tutte le strutture ospedaliere territoriali, o almeno quelle che rimangono dopo vent'anni di tagli e privatizzazione della sanità pubblica.
Durante l'assemblea si sono susseguite le testimonianze di varie realtà sociali, colpite prima dalla pandemia e poi dal DPCM del 24 ottobre. Hanno preso la parola maestranze e realtà del mondo dello spettacolo che si sono viste impossibilitate nel continuare, come detto da loro stesse, "a essere officianti di un rito comunitario, educativo" e aggiungo io con funzione catartica come sostenuto da Aristotele. Dal punto di vista lavorativo solo il 30% di loro da fine marzo ha ripreso a lavorare; si sono visti assegnati due esigui "ristori" da 600 euro ciascuno e ancora aspettano il terzo promesso con il decreto di agosto; tutto in aggiunta a dei contratti già inadeguati. Tra le richieste avanzate nel documento del Coordinamento artisti della scena marchigiana ci sono il "reddito di continuità" e la riapertura dei teatri, che si sono dimostrati posti sicuri dal punto di vista sanitario.
Il secondo intervento è stato quello del comitato anconetano di Priorità alla scuola, nato a livello territoriale alla fine di maggio, formato principalmente da genitori che hanno a cuore la formazione

e l'educazione dei propri figli e figlie, ma anche di tutti coloro che saranno e che si apprestano a diventare attivi e consapevoli cittadini e cittadine. Il comitato si sta battendo affinché le scuole non vengano nuovamente chiuse costringendo gli studenti alla celeberrima DAD davanti al computer, chiusi nelle loro stanze, cosa che inoltre non fa altro che amplificare le disuguaglianze sociali. Va però sottolineata la scarsa partecipazione all'assemblea da parte di studenti e studentesse – miei coetanei – che in quello stesso pomeriggio officiavano il classico "rito" dello *struscio* lungo le vie cittadine.

Questa non è soltanto una critica agli studenti e ai più giovani perché non si interessano di argomenti che hanno comunque ripercussioni sulla loro vita quotidiana, ma vuole soprattutto essere un monito, per chi ha più esperienza di lotta nei vari ambiti e campi, che c'è un'altissima probabilità che le giovani generazioni sviluppino una preoccupante indifferenza per ciò che accade intorno a loro, con il rischio ancora più grave che questa indifferenza le spinga a trovare risposte facili e immediate senza produrre un minimo di analisi, portandole verso le destre demagogiche e reazionarie.

Un terzo intervento all'assemblea è stato quello dell'Ambasciata dei diritti, che ha testimoniato la sua esperienza di lotta a favore dei lavoratori migranti e richiedenti asilo ultra sfruttati nelle cooperative

Ancona, 31 ottobre 2020

Napoli, 23 ottobre 2020

sub appaltatrici che effettuano facchinaggio per la catena di abbigliamento Zara, che sotto il lockdown sono dovuti rimanere a casa nella totale incertezza e precarietà riguardo al loro futuro. Sono stati poi riassunti dai caporali della logistica solo coloro che hanno chinato la testa alle condizioni lavorative imposte. Con l'aiuto di ADL Cobas, si è cercato di fornire a questi lavoratori una formazione affinché possano auto-rappresentarsi e portare avanti vertenze sindacali per loro e per chi come loro è sfruttato nella logistica, sui camion e nei servizi di facchinaggio per aziende come Zara.
In conclusione: è emerso come siano necessari investimenti nella sanità pubblica, essendo un diritto universale potersi curare e accedere a servizi di cura di qualità, e come siano necessarie certezze riguardo ai tamponi, al tracciamento dei positivi al Covid-19 e ai comportamenti da tenere nel caso si entri in contatto con un positivo. Dal punto di vista economico le richieste sono la garanzia di un salario minimo e di un reddito universale, se realmente si vuole ridisegnare il modello di welfare, poiché i decreti *Cura, Rilancio, Agosto*, sono stati bonus una tantum che non risolvono la gravissima situazione creatasi con la pandemia.
L'assemblea si è conclusa con un corteo spontaneo che, passando per corso Garibaldi, si è diretto verso piazza Cavour, davanti al palazzo del Consiglio regionale.
La piazza che si è vista ad Ancona, come altre in giro per l'Italia,

era colma di una rabbia costruttiva, che investiva una pluralità di categorie, cercando di avanzare possibili soluzioni alla crisi in atto. A differenza di altre piazze, ad Ancona si sono ritrovati soggetti con una solida base politica, chiaramente connotata in basso e a sinistra.

★ NAPOLI

Malatesta non c'è più, Maradona è morto e a me mi fa un po' male la schiena

Di *Giuseppe Aiello*

Per fortuna è venuto un po' di autunno, alla fine, così posso girare con il cappuccio e la sciarpa e non si vede tanto che sono senza mascherina, così quelli in mimetica che sentono la nostalgia di quando potevano ammazzare le bambine afghane non mi fermano per redarguirmi («Signore! La mascherina!»). A stare troppo a casa per non gustarsi lo sfacelo poi viene il mal di schiena, che combatto efficacemente con un pugno di socie e soci – ma siccome rientra tra le cose di dubbia ammissibilità fa parte di ciò che non scrivo. In effetti tutto quello che avrei di più interessante da raccontare so che è meglio non scriverlo.
Accontentatevi, dunque.
Ai tempi della mia gioventù, in dominio democristiano, ai mezzi di informazione si attribuiva scarsissima affidabilità; chi si riteneva anche modicamente rivoluzionario era convinto che una cosa detta dalla tv fosse perciòstesso falsa e tendenziosa. Oggi – non ho ben capito perché – è fuori moda ipotizzare che ci riempiano di minchiate, anche se qualche macroscopica evidenza ci sarebbe. In verità, ho abbastanza chiuso i contatti con i media, non solo niente televisione (quello da una vita), ma zero radio, niente giornali e ho praticamente eliminato quel poco di feisbuc che mi teneva aggiornato. Tutto per salvarmi il fegato dalla deflagrazione. Ho appreso per strada del passaggio a miglior vita dell'unica vera divinità del calcio comparsa sul pianeta. «Aropp' 'e Pino Daniele mo' c'hamma chiagnere pure a Maradona» – recitava sconsolato un giovinotto all'altrettanto mesto amico, intristendo anche me nel riportarmi ad anni lontani in cui il mondo sembrava avere, se non un senso, almeno una morfologia interpretabile.

Gli amici e il popolo della casa mi informano solo degli avvenimenti eclatanti. Pare ad esempio che il grottesco ometto che s'avvale del titolo di governatore regionale – ma in realtà sarebbe doveroso nominarlo cancelliere dell'Europa tutta, continente putrefatto che dimostra di esser perfettamente rappresentato da individui del genere – egli, dicevo, dopo la notte del 23-24 ottobre ha cambiato i toni: meno offese e minacce, più patriarcalpaterno. E cosa è successo? Ma niente, è solo accaduto che qualcuno ha operativamente messo in discussione la sua visione del mondo, scendendo in piazza contro gli arresti domiciliari di massa (che continuate, e manco ciò lo capisco bene, a chiamare loccdaun) e attaccando la polizia.
E chi sono mo' questi? I militanti dei centri sociali? Li feroci blacchiblocchi? L@s compañer@s rebeldes insurgentes insubmis@s? Ma no, siamo seri. I militanti sono assai occupati. Per esempio a elaborare astuti manifesti con le rivendicazioni di sinistra, che sarebbero «tu mi chiudi - tu mi paghi». Dunque siamo passati con bradipesca piroetta da «senza frontiere - senza galere» a «teneteci tutti blindati, però pagateci un pochino, altrimenti piangiamo». Sarà forse che al «senza galere» in realtà non ci hanno mai creduto visto che nella loro tradizione ci sono baffoni e pizzetti che le carceri le costruivano con alacrità, altro che distruggerle. Quelli che dovrebbero essere immuni alle sirene marxistoidi – i sedicenti anarchici, i libertari – li vedo noncemmale ipnotizzati. Si sono ingoiati tutta la terminologia elaborata dal potere e stanno lì a sproloquiare di negazionismo, complottismo, terrapiattismo e nomaskismo mentre – udite, udite – chiedono allo Stato più sanità statale, più farmaci Glaxo e Bayer, più intervento, più efficienza. Allo Stato. Gli anarchici. Boh. Nel frattempo fanno i ligi cittadini con la mascherina e restanoacasa perché andràtuttobene in attesa del vaccino obbligatorio. Perché, nonostante Malatesta abbia messo incessantemente in guardia dal fidarsi degli specialisti, seguono la corrente, e se la corrente ha stabilito che la Scienzia è indiscutibile loro credono agli scienziatoni. E questi fantastici scienziatoni li hanno persuasi che un virus è tipo un cinghiale, solo più piccolo: a uno ci metti la rete elettrificata così non si magna le patane e i cocozzielli dell'orto e per quell'altro ti metti la mascherina e ti disinfetti le mani duecento volte al giorno così non ti coglie la peste nera. Peccato che i cinghiali in effetti li convinci perché si scassano il cazzo di prendere la scossa e invece il megamicromorbo più ti bardi da mummia e più gli stai simpatico e viene da te. Quindi forse un virus e un cinghiale sono due cose

Napoli, 23 ottobre 2020

diverse. Ma me lo deve sempre dire uno scienziatone, mica posso pensarlo io tutto da solo.
E se l'antagonista nonfu-nonfu, allora chi fu? Facile: sono stati i camorristi, pure un poco fascisti. Ricordatevi: se a ribellarsi sono i negri americani tutto bene, tuttapposto anche con i casseur francesi (se non esagerano), ma a Napoli no, se qualcuno va contro l'ordine costituito dietro c'è la tenebrosa mano dell'Antistato. Il bello è che i complottisti saremmo noi. Il governatore si è ammorbidito perché qualcuno, più sveglio dei rivoluzionari medicalizzati, gli ha spiegato che sta seduto su una polveriera.
Se volete un'analisi seria non vi rivolgete alla gente di sinistra, andate dai lazzari. Sotto casa (zona superpopolare) ascolto una giovane signora che, seduta sul suo scooter fuori dalla panetteria, discetta con le amiche (senza mascherina) limpidamente, a voce alta: «Nun ce sta nient'a fa', 'a vera Camorra è 'o Stato, 'a camorra autorizzata, e nuje amma sulamente subì…». Avrà letto Malatesta, contrariamente agli anarchici che fanno solo finta, o è solo che non si è bollita del tutto il cervello?
Da qualche anno qui era partita un'economia diffusa basata su un turismo terraterra e un po' di gente si arrangiava, lavorando molto e riuscendo, alcuni per la prima volta, a cavarsela senza rischiare di andare in galera un giorno sì e l'altro pure. Tutta questa gente è molto nervosa. L'altro giorno vicino casa ho trovato un negozio –

una ex-salumeria che aveva ristrutturato per trasformarsi in trattoria – a serranda abbassata e un cartello rabbioso che iniziava con "Ci avete fatto chiudere…". Come loro, pian piano la gente del lavoro irregolare si comincia a trovare alle strette, e si fa inquieta.
E poi qualcos'altro. Vi dicono niente i nomi Ugo Russo e Luigi Caiafa? Il primo aveva 15 anni il secondo 17. No, non erano ragazzi da prendere a modello, ma la pistola non ce l'avevano. Avevano dei giocattoli con i quali cercavano di procurarsi un po' di denaro per farsi i fatti loro (no, non facciamo i pauperisti, non stavano portando il pane a casa). Con quella roba non potevano ammazzare nessuno ma un carabiniere con rolex e mercedes a febbraio ha freddato il primo, qualche mese dopo la stessa cosa ha fatto un falco con il secondo. Tutti sanno cosa è successo, ma è meglio non scriverlo così il direttore responsabile dorme sonni più tranquilli. Io mi sono scoperto un ingenuo infantilistico bonelliano. Da bambino leggevo Tex Willer che era, sì, una specie di pre-agente della Cia, ma la gente l'ammazzava vis-à-vis, mica gli sparava alle spalle. Quelli che sparavano alle spalle nel mio mondo di allora erano i cattivi, non i buoni. Vi meraviglierebbe tanto se i coetanei di quei ragazzini, avendo la possibilità, attaccassero le guardie? A pochi metri dalla succitata panetteria hanno fatto un murales con il volto di Luigi Caiafa, sempre pulito e ordinato, la sera accendono dei lumini. Magari non succederà nulla, ma questa è zona minata, e l'omuncolo lo sa; sa che qualche mossa falsa e ci potremmo trovare tra una settimana con i commissariati assaltati. I "compagni" no, non sanno niente, tremano terrorizzati perché gli hanno spiegato che quando uno nasce poi succede che muore. Insorgere sì, ma solo se autorizzati dalle autorità sanitarie, non sia mai durante la rivoluzione qualcuno si prenda l'influenza. Ci vorrebbe un Malatesta per spiegar loro che qualcosa nel ragionamento non funziona; ma lui è morto, e pure Maradona. Poi un fascista scrive di "dittatura sanitaria" e loro, felici come pasquette, strillano «Vedete! Vedete! Solo i fascisti sono contro queste sante direttive dell'imparziale autorità medica!». Non sorge loro il sospetto che a furia di farsi pecora mannara ci si può ritrovare a belare più sonoramente di un nipotino di Mussolini. Niente da fare, solo la plebe ci può salvare.

★ **EXTRA**

Libertà, salute, conflitti

Di *Anonimo urbinate del XXI secolo*

Le istanze di rivolta manifestatesi nelle maggiori città italiane a seguito della riproposizione di decreti repressivo-autoritari giustificati da motivi sanitari necessiterebbero, oltre che un approfondito studio sulla composizione sociale, anche di un'adeguata analisi motivazionale e politica, al fine di non soccombere alla tempesta di passioni tristi cui indiscutibilmente tutti sono sottoposti in tempi di pandemia.

La determinazione dei dimostranti a riappropriarsi di parole quali "libertà" e "salute" astraggono le stesse dalla dimensione concettuale per trasformarle in veri e propri dispositivi d'azione, strumenti di conflittualità.

Senza dilungarsi troppo sul primo termine della questione, che forse semplicisticamente identifica in "libertà" quella facoltà di pensare, operare e scegliere in modo autonomo, che diventa forza distruttrice delle catene dell'oppressione e che emancipa la collettività degli individui a una superiore idea di "umanità"; in questa particolare contingenza temporale dominata dal Covid sembra doveroso soffermarsi sul secondo elemento: la salute, quello stato di completo benessere bio-psico-sociale di un individuo, che necessita per propria stessa natura di declinazioni soggettive molteplici.

Per essere chiari: "salute" non è un concetto scientifico, bensì una definizione volgare, comune, alla portata di tutti. E pertanto viene significata in forma particolare e partigiana nell'esistenza di tutti gli esseri umani, o per meglio dire nella loro "vita", il cui controllo disciplinare è diventato oggigiorno lo strumento attraverso cui il capitale esprime il proprio potere.

Si potrebbe quindi definire l'individuo quell'esistente singolare la cui salute esprime la qualità e le potenzialità delle facoltà che lo costituiscono e gli consentono di vivere in un ambiente/ecosistema che non ha potuto scegliere. Reclamare da parte di questo soggetto politico il diritto alla propria vita, alla libertà e all'autodeterminazione della salute stessa diventa perciò un terreno fondamentale dello scontro tra potere e movimenti, istituzioni dal basso, che mirano a un sovvertimento dello stato di cose presenti.

L'opinione comune vorrebbe derubricare a vagiti demagogici di gruppuscoli marginali di ultras; delinquenti; neofascisti; bottegai;

antagonisti; pizzaioli; lavoratori dello spettacolo; ecc… delle umane espressioni di rabbia, esplicitate da persone che si aggregano e che vogliono significare il proprio presente per riappropriarsi del futuro. Questa visione va scardinata, sia nell'esistenza quotidiana dei singoli che nell'attivismo politicamente compiuto in maniera collettiva.
Una vita piena rivendica l'autogestione comunitaria di ciò che concerne la salute, l'igiene, l'alimentazione, la sessualità sottraendo in tal modo spazi e risorse al dominio del capitale. Ciò presuppone inesorabilmente la disponibilità dei mezzi materiali di produzione, quindi al giorno d'oggi per ridurre le diseguaglianze economiche è quanto mai necessaria anche la riappropriazione di quote di reddito a vantaggio delle fasce sociali più deboli e maggiormente colpite dagli effetti della pandemia (sia come esiti diretti della malattia sia per le conseguenze delle politiche attuate per contrastarla); altrimenti le già citate parole d'ordine di "libertà" e "salute" apparirebbero solamente come chimere, sogni vani… perché, come era scritto su uno striscione alla manifestazione di Napoli del 25 ottobre 2020, *senza sorde nun se cantano messe*.

RITUALI, SIMBOLOGIE, APPARATI DI POTERE

Un femminismo che non smette di far tremare

Di *Irene Rapanelli, Ida Tofana, Anita Habluetzel Esposito*

★ **"È PIÙ GRAVE L'ABORTO O UN ATTO DI PEDOFILIA?",** questa è la domanda che ha posto ai fedeli don Andrea Leonesi durante una predica tenuta nella chiesa dell'Immacolata a Macerata. Il prete, vicario del vescovo Marconi e legato alla parrocchia del Cammino, neocatecumenale, durante la messa dello scorso 27 ottobre si è reso protagonista di un'omelia antiabortista, omofoba e maschilista. Il caso ha voluto che, per via delle misure anti-Covid, il rito sia stato trasmesso in streaming e il video è presto comparso su diverse testate giornalistiche online, prima locali e poi nazionali, fino ad arrivare ai più noti programmi di intrattenimento pomeridiano.

Vediamo i due passaggi dell'omelia che hanno suscitato maggiore scalpore: il primo riguarda l'uso della pedofilia come termine di paragone affiancabile al tema dell'interruzione di gravidanza. È da notare come da un lato il prete sostenga l'idea che una violenza sessuale perpetuata su bambine e bambini, ragazze e ragazzi, possa essere messa sullo stesso piano di una libera scelta sul proprio corpo, dall'altro faccia, per l'ennesima volta, un uso strumentale dell'aborto, dietro al cui scandalo vuole nascondere la pedofilia, reato che da tempo macchia l'istituzione ecclesiastica.

Questa doppia valenza presente nella domanda, ripetuta ben due volte ai presenti in carne e virtuali, mostra come il discorso abbia una struttura ragionata, consolidata, che non è, come si è cercato di far credere, frutto della mente di un singolo prete, bensì rappresenta un pensiero diffuso all'interno delle istituzioni cattoliche.

L'altro passaggio dell'omelia ad aver generato indignazione riguarda la sottomissione della donna al marito. Il passo viene citato direttamente da una lettera di San Paolo e rivolto apertamente alle signore della platea. Alle stesse, don Leonesi fa notare che rimanere obbedienti al proprio capo, al proprio marito, è sicuramente un compito più semplice rispetto all'amare una donna per tutta la vita, come invece toccherebbe all'uomo. Affermazioni che sponsorizzano in maniera

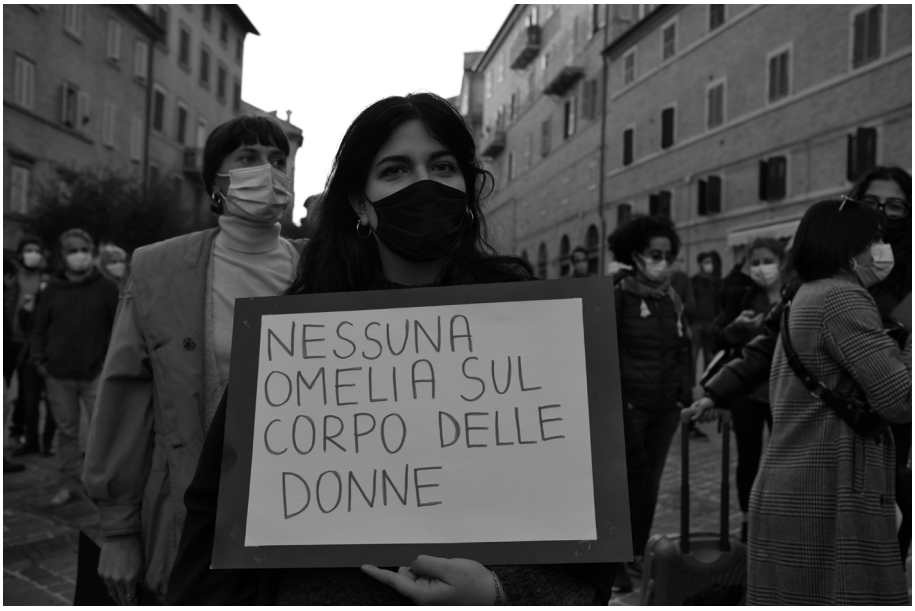
plateale la violenza patriarcale subita giornalmente da centinaia di migliaia di donne da parte degli uomini cui sono legate in rapporti di coppia, e che avallano il racconto – proprio come negli articoli di cronaca dei peggiori quotidiani – della violenza dell'uomo come la naturale conseguenza della rottura di questo meccanismo di sottomissione. La posizione maschile è narrata come quella più carica di potere, quindi di responsabilità e di sacrificio, proponendo l'idea di un marito dedito alla famiglia e ferito da un rifiuto o da una ribellione della "sua" donna, o dal tradimento del progetto che lui aveva previsto per entrambi. È per via di questi dispositivi discorsivi che siamo obbligate a leggere quotidianamente articoli che presentano atti di femminicidio come azioni non compiute da assassini ma da uomini vittime del proprio grande, immenso, incondizionato amore.

Il coro delle reazioni al discorso di Leonesi si è diviso tra chi ne ha preso le parti e chi le distanze: non ha sorpreso la difesa pubblica da parte del vescovo Marconi, mentre hanno lasciato nuovamente allibite le dichiarazioni della professoressa Clara Ferranti, insegnante di linguistica generale all'Università di Macerata. La docente – già tristemente famosa per aver invitato i suoi studenti e le sue studentesse a recitare un Ave Maria durante una sua lezione – nel suo intervento afferma che l'aborto è uno "sterminio autorizzato", che si sta parlando di violenza arbitraria su un innocente e che il vero "oscurantismo

Macerata, 9 ottobre 2020. (Qui e seguenti Foto di Moira Spitoni)

della civiltà" è quello di coloro che attaccano le parole di Leonesi.
Tra chi invece ha criticato l'omelia troviamo Elisabetta Garbati, consigliera comunale per la lista civica a sostegno di Narciso Ricotta e dirigente di Ostetricia e Ginecologia all'ospedale di Macerata, il cui discorso non è certo più rassicurante. La Garbati inizia il suo intervento rivendicando il diritto alla libertà di scelta delle donne, ma poi aggiunge, in modo a dir poco paradossale: "Così come io ho potuto scegliere la mia obiezione bisogna dare a tutte le donne la possibilità di scegliere ciò che è necessario fare". Se da un lato difende il diritto all'aborto come libertà fondamentale, dall'altro lo nega affermando il suo diritto a essere obiettrice. L'apertura dichiarata all'autodeterminazione cela la tendenza tipica del liberal-femminismo: la rivendicazione di una libertà parziale che, in realtà, è la salvaguardia di un privilegio. Il privilegio di condensare un potere all'interno dell'istituzione medica che finisce, però, per rendere cieche e ciechi di fronte alle disuguaglianze tra i soggetti che fanno richiesta di un'interruzione di gravidanza: se l'obiezione limita la possibilità di effettuare l'aborto, quali saranno le donne che potranno comunque permetterselo? Chi rischierà la propria salute non potendo accedere a cliniche private? È evidente la colpevole accentuazione delle disuguaglianze sociali, culturali e di classe.
Un'altra prospettiva sulla vicenda è stata suggerita dall'ex assessora PD Stefania Monteverde e dall'ex sindaco Romano Carancini, che hanno preso le distanze dal parroco ribadendo, comunque, il valore della parrocchia per la comunità in quanto luogo di aggregazione, di attivazione di progetti culturali, sociali e di libertà d'espressione. Questo bisogno di distinguere le due facce della chiesa (quella oscurantista e quella caritatevole), di salvarne le "opere", mette in luce un vizio delle forze politico-democratiche, le quali invece di tutelare la separazione tra stato e chiesa finiscono per alimentare un intreccio tossico tra i due, che mina l'indipendenza della società, formalmente laica, ostacolando nuove rivendicazioni nelle questioni di genere e sessuali.

Se nel nostro paese c'è una legge che dovrebbe garantire il diritto all'interruzione di gravidanza, di fatto le possibilità di accesso a tale servizio sono bassissime, a causa di un articolo della stessa legge 194 che prevede il diritto all'obiezione di coscienza.
Dai dati del 2016 stilati dal rapporto CGIL Marche, si può notare come nelle Marche, a fine di quello stesso anno, l'obiezione arrivava



al 70%; nell'Ospedale di Fermo al 100% (12 medici su 12) così come a Jesi. Ad Ascoli Piceno obiettavano 11 medici su 12 (92%). A Fano risultavano obiettrici/tori 10 ginecologhe/i su 12, pari all'83%, a Civitanova 8 su 10, pari all'80%.
L'augurio di don Leonesi di "fare come in Polonia" rende evidente una percezione distorta della realtà: al di là delle questioni giuridiche, di fatto, in Italia l'aborto sicuro e legale non può dirsi garantito.

L'emergenza sanitaria da Covid-19 ha reso l'accesso ai servizi per l'interruzione volontaria della gravidanza ancora più difficoltoso, infatti oltre al generale depotenziamento della rete dei consultori, già in atto da anni, molti reparti di ostetricia e ginecologia sono stati convertiti a unità Covid. Le problematiche emerse nella prima ondata dell'emergenza sanitaria ritornano a farsi sentire in questa seconda fase, dove le Regioni si mostrano sempre più restie ad applicare direttive nazionali in tema IVG. Durante l'estate, infatti, il ministro della salute Roberto Speranza aveva emesso nuove ordinanze in materia di aborto farmacologico, allungando la possibilità di accedere alla pillola RU486 fino alla nona settimana ed eliminando l'obbligo di ricovero della paziente che ne faceva richiesta. Una parziale vittoria che rincuorava gli animi dopo aver assistito alle mancate applicazioni del servizio durante il lockdown di marzo. Eppure, la situazione non sembra migliorare, anzi appare ancora più buia e minacciosa a

causa del plateale rifiuto di alcune strutture ospedaliere di applicare le direttive del governo in nome di un'autonomia gestionale del servizio abortivo, che continua a esporre donne a pericoli ingiustificati riguardanti la propria salute.
Così i dati non fanno che confermare ricerche, studi, esperienze, drammi personali, raccolti e diffusi da numerosi movimenti femministi e associazioni che quotidianamente cercano di sopperire alle falle di un sistema che ancora non riesce ad assicurare un servizio fondamentale alla salute ma che altresì lo ostacola, consapevole della portata politica e simbolica di una conquista come quella dell'aborto garantito.

Sembrava perciò doveroso, sull'onda delle numerose proteste delle donne polacche che hanno rallentato l'approvazione in Parlamento della nuova legge liberticida sull'aborto, che anche a Macerata si manifestasse un segnale di dissenso. Un dissenso che non si fermasse soltanto alle parole di un singolo parroco, ma che fosse eco di istanze di lotta sistematica, cosciente e storica. Siamo scese in piazza il 7 novembre per dimostrare che rifiutiamo ogni retorica repressiva, tanto dello stato quanto della chiesa, e per ribadire che sui nostri corpi decidiamo noi e soltanto noi.
In questi tempi bui gli unici spettri buoni ad aggirarsi per le nostre piazze sono le streghe, le megere, le sibille!

LA NONNA PARTIGIANA
CE LO HA INSEGNATO
IL VERO NEMICO
È...
IL PATRIARCATO

AVE O VULVA
piena di grazia...
il piacere è con te,
tu sei benedetta tra le cosce
e benedetto il monte
di Venere tuo, yuhu!
SANTA VAGINA
madre di tutte
squirta su sti vescovoni
adesso e nell'ora...
del nostro orgasmo
AMEN!!

TEORIE DELLA COSPIRAZIONE E CRITICA SOCIALE

Come il complottismo prospera, non sempre a torto, sulle bugie delle élite

Intervista di *Elisa Lello* a *Erica Lagalisse*

★ **SE DICIAMO COMPLOTTISMO...** *a cosa pensate? Ad assurde fantasticherie, così distanti dalla vostra inarrivabile coscienza di classe? A schiere di ingenui creduloni che si squalificano da soli? Avete mai pensato che denigrare a priori delle istanze popolari, senza nemmeno provare a intercettarle e confrontarsi con loro, è una pratica reazionaria bella e buona? Su questo tema pubblichiamo una intensa conversazione tra la nostra amica e collaboratrice Elisa Lello, dell'Università di Urbino, ed Erica Lagalisse, antropologa alla London School of Economics e autrice di "Anarcoccultismo. Dissertazione sulle cospirazioni dei Re e sulle cospirazioni dei popoli" (D Editore, 2020); titolo originale: "Occult Features of Anarchism. With Attention to the Conspiracy of Kings and the Conspiracy of the Peoples" (PM Press, 2018).*

Uno dei temi che affronti nel libro è la relazione tra New Age e politica. Siamo soliti pensare che stili di vita e spiritualità New Age spingano le persone che vi si avvicinano verso orientamenti politici di destra. Su quali assunti si basa questa associazione, e perché ritieni che valga la pena di metterla in discussione?

Penso si tratti di un'associazione comune tra certe persone vicine alla sinistra, in virtù della loro convinzione circa l'esistenza di un conflitto fondamentale tra sensibilità religiose o spirituali e politica radicale. È una convinzione diffusa tra anarchici e libertari, anche se credo che buona parte di questa convinzione derivi dalla storia del marxismo. Inoltre, come ho spiegato nel libro, in quel pregiudizio pesa anche una componente di genere, nel senso che l'ambito religioso o spirituale è considerato in qualche modo come femminile, poiché a sinistra è diffusa l'idea che debba essere concepito come parte della sfera

privata, in contrapposizione alla sfera pubblica della politica. Nella misura in cui è immaginato come un'attività privata, questo viene in qualche modo de-politicizzato, femminilizzato e visto come qualcosa di emotivo, in contrapposizione alla dimensione razionale, secondo queste opposizioni primarie che informano la politica moderna.
A sinistra esiste l'idea che l'orientamento New Age allontani dalla politica, si sostituisca alla politica, che possa confortare la persona in modo tale da inibire l'azione politica reale. Il che in qualche misura è vero, non è del tutto sbagliato. Ci sono persone che non intraprendono azioni collettive importanti finalizzate a cambiare il mondo perché vengono fuorviate dal credere che accendere una candela possa avere la stessa efficacia. Quindi c'è di che preoccuparsi, specialmente alla luce dell'enorme forza all'interno della società capitalistica verso la mercificazione di qualunque cosa, incluso ciò che è spirituale o religioso. Le persone che ci vendono queste candele vogliono che noi

pensiamo che queste candele siano molto potenti. Molte influenze effettivamente incoraggiano pratiche spirituali individualistiche che ci tengono lontani dall'azione rivoluzionaria.
Tuttavia, è anche vero che alcuni dei movimenti rivoluzionari più potenti che sono esistiti in tempi e luoghi differenti si sono accompagnati ad attività spirituali – come i movimenti dei contadini, quelli anticoloniali o ancora l'anarchismo e il marxismo del XIX secolo – che sono in parte sovrapponibili al movimento spirituale europeo New Age.
Per alcune persone, il proprio impegno politico di sinistra radicale è sostenuto o completato, nella loro prospettiva, da pratiche o da varie attività spirituali New Age, come nel caso degli attivisti ambientali indigeni nell'America Latina o in quello delle anarchiche femministe neo-pagane in Canada. Queste persone sono impegnate in un attivismo molto serio fatto di azioni dirette, ma concepiscono anche la propria attività su una scala cosmologica.

Nel libro porti avanti una proposta molto interessante, quando suggerisci che, se vogliamo capire il diffondersi delle "teorie complottiste", dovremmo ricorrere più all'antropologia che alla psicologia. Su quali ragioni si basa questa tua proposta?

Credo ci siano due aspetti. Il primo è che la psicologia, per definizione, è interessata all'attività della Psiche e del cervello, e analizzerà dunque le attività per come avvengono in ambito cerebrale. L'antropologia guarderà invece ai fenomeni all'interno di un contesto sociale e politico.
D'altra parte, c'è un pregiudizio generale tra gli psicologi sociali. Molti studi prendono spunto dalla premessa che le teorie del complotto siano per definizione sbagliate, e quindi l'analisi ha l'obiettivo di spiegare perché le persone credano in cose sbagliate: perché le persone sono irrazionali? Le spiegazioni solitamente comprendono una combinazione di riferimenti alla salute mentale e alla condizione sociale, dove l'assunto di base è che queste teorie del complotto sono irrazionali perché provengono spesso da gruppi marginalizzati, come le donne o le classi operaie… Ma anziché esplorare l'idea che queste persone potrebbero avere una coscienza critica intorno alla società in cui vivono, che la loro posizione marginale potrebbe in effetti fornire loro un certo sguardo sulla società, sostengono invece che la

loro posizione marginale impedisca loro di essere razionali. Quindi in qualche modo la psicologia sociale finisce per riprodurre molte idee classiste, sessiste, razziste associando le teorie del complotto sia a problemi di salute mentale così come alla marginalizzazione.
Per quanto riguarda l'antropologia, ci sono altre questioni. Anziché arrivare rapidamente alla conclusione che esse siano sbagliate o lacunose, si presume che le persone abbiano determinate idee per delle ragioni e si cercano i contesti e i fattori sociali e politici che possono influenzarle. Credo che questo sia importante, perché mentre alcune teorie del complotto sono fuorvianti e verosimilmente sbagliate, altre comprendono elementi di verità o non sono del tutto fuorvianti e anzi sono comprensibili in alcuni passaggi, tanto che non riusciamo a cogliere elementi importanti circa la nostra società se ignoriamo queste impressioni che sono condivise da un numero così alto di persone.

A questo proposito, ho trovato particolarmente intrigante la tua proposta di considerare le teorie del complotto come forme di mito popolare…

Sì, l'esempio che utilizzo a un certo punto nel libro è l'universo dei leader rettiliani di David Icke, e come questa sia considerata da molte persone come una teoria particolarmente stupida, fantastica e risibile. Tuttavia, quando la si considera attraverso lo sguardo dell'antropologia, è chiaro che funziona come una sorta di allegoria e in quel senso non è poi così sorprendente.
C'è una lunga tradizione culturale che descrive i membri dell'aristocrazia come "di sangue blu", alludendo presumibilmente alla loro freddezza e insensibilità. Si tratta di una sorta di giudizio morale sui ricchi, che non sarebbero interessati alle altre persone, che poi viene comunicato attraverso la metafora degli animali a sangue freddo, che a sua volta diventa la fantastica immagine degli alieni rettiliani.
Persino questa idea, all'apparenza così pazza, acquisisce un senso in termini antropologici.

Forse qualcosa di simile può essere detto a proposito della credenza condivisa dai seguaci di QAnon, secondo cui le élite – con un'insistenza particolare su alcune personalità come Hillary Clinton e Bill Gates – sarebbero pedofili che si nutrono del sangue di bambini. Intendo dire

che forse anche questa immagine può essere letta come una metafora dell'enorme potere delle élite. Inoltre questo esempio potrebbe essere utile per mettere a fuoco un altro elemento importante. Il potere crescente esercitato da queste Fondazioni capitanate da ultra-ricchi, proprio come quelle di Bill e Melinda Gates o quella dei coniugi Clinton, è oggetto di un recente libro di Nicoletta Dentico – "Filantrocapitalismo" – in cui l'autrice sottolinea come l'enorme potere neo-colonialista esercitato da queste fondazioni filantropiche non sia oggetto di dibattito, per lo meno in Italia[1]. Questo mi ricorda un tuo suggerimento importante, cioè che i complottismi dilagano sulle bugie delle élite, e forse, prima ancora, su tutto ciò che non viene discusso apertamente, che rimane nel non detto…

Il fatto che la questione del potere globale reale non venga affrontata a livello di dibattito pubblico è in parte ciò che conferisce a molte teorie del complotto, incluso QAnon, una piattaforma. Perché chiunque si trovi ad ascoltare dice "Ehi, c'è solo QAnon che ne parla, beh allora hanno ragione!". Sembra che la gente di QAnon – o chiunque ci sia dietro il confezionamento di tutta quell'informazione – faccia leva sull'incompletezza delle notizie, che utilizzi cioè il fatto che non troviamo sui giornali alcuna reale e approfondita discussione sul potere nella società, come una piattaforma per portare avanti una diversa campagna di *disinformazione*.

Ci sono molti precedenti storici in questo senso. Prendi i Protocolli dei Savi di

Sion, un falso pubblicato all'inizio del Novecento, che attribuisce la colpa del crescente consolidarsi del potere delle banche e della finanza globale specificamente agli Ebrei, come se fossero gli unici capitalisti. Henry Ford, della Ford company, distribuì più di mezzo milione di copie di quel pamphlet prima della guerra. Questo non significa che Henry Ford abbia orchestrato da solo l'Olocausto, ma, se vogliamo parlare di attività cospirative, allora spostiamo la nostra attenzione da persone come gli Ebrei verso persone come Henry Ford…

Il contenuto delle storie di QAnon assomiglia stranamente al contenuto di molte campagne del passato di disinformazione da parte dei governi, poiché utilizza elementi di antisemitismo e di razzismo per cercare di dividere in termini di razza o di genere gruppi di persone che potrebbero altrimenti lavorare insieme contro la classe dominante.

Il caso di QAnon dunque è particolarmente ingannevole, perché da una parte dobbiamo riconoscere che sono convincenti e risultano interessanti per le persone, perché alcune delle cose che dicono sono vere e anche piacevoli e rinfrescanti da ascoltare, come il fatto che i politici stiano cercando di farci del male e che non abbiano cuori sensibili, e cose che si sa che sono vere, anche il fatto che la classe politica americana è una banda di pedofili e stupratori è probabilmente vero… quindi ci sono delle cose vere tra ciò che dicono, e tuttavia dicono anche un sacco di cose che sono fuorvianti

e sbagliate. La commistione tra verità rinfrescanti e sospetta disinformazione razzista implica che abbiamo bisogno di muoverci con cautela, e capire: avere una certa empatia con le persone che ne sono attratte, ma senza romanticizzare o considerare QAnon in modo acritico, perché ci sono molti aspetti che fanno pensare a uno specifico progetto *nell'interesse del potere*.

Un altro punto interessante è il ruolo del conformismo e della ricerca di rispettabilità come elementi che inibiscono una seria considerazione del complottismo da parte di studiosi e intellettuali. Anche io ho potuto notare questo aspetto, e quando ho intrapreso la mia ricerca sui movimenti critici nei confronti delle recenti disposizioni circa i vaccini pediatrici obbligatori, ho potuto notare una certa differenza tra il dibattito sui media e quello accademico[2]. Quest'ultimo garantisce più spazio per le critiche e il dissenso, mentre sui media, così come sui social ma anche nelle reti di attivisti, posizioni critiche di vario tipo tendono a essere immediatamente associate al complottismo e così delegittimate…

In qualche modo c'è più spazio nel dibattito accademico, ma per altri versi anche in questo caso si avverte una mancanza di spazio.
Noi possiamo dire certe cose perché siamo studiose accademiche, proprio in virtù del fatto che godiamo di una rispettabilità di classe basata sul nostro status professionale, che noi possiamo utilizzare per dire "aspetta un momento! Forse queste persone non sono del tutto pazze!", ma persino con le nostre credenziali, la nostra stessa credibilità è messa in discussione nel momento in cui iniziamo a empatizzare con loro.
Proprio questo punto è ciò a cui alludo, e puoi vedere quanto sia difficile, perché se qualcuno che non è un professore universitario dice che la CIA potrebbe essere coinvolta nel narcotraffico, quello è immediatamente trattato come un pazzo. L'unica possibilità per parlare di questo è se sei un accademico, ma anche se sei un accademico puoi rimanere intrappolato. Negli ultimi tre anni da quando ho finito il mio dottorato, potrei avere pubblicato qualcos'altro prima, invece ho pubblicato per primo il libro che hai letto. E va bene, sono felice perché è politicamente rilevante, e il fatto che sia stato subito tradotto ha confermato la mia sensazione che fosse politicamente rilevante. Ma dall'altra parte è anche vero che in qualche modo la scelta di concentrarmi sulle teorie del complotto anziché su altri aspetti della

mia ricerca come l'intersezionalità, ha complicato la mia stessa carriera. Invece di essere conosciuta come l'antropologa che ha scritto un'etnografia sull'intersezionalità, sono conosciuta come l'antropologa che fa teorie del complotto…

Perché, invece, gli anarchici e i movimenti di sinistra dovrebbero impegnarsi seriamente in discussioni con i seguaci di teorie cospirazioniste?

La risposta più breve è perché sono moltissimi. Se gli attivisti di sinistra, gli anarchici, i marxisti o chiunque in mezzo a queste categorie sono veramente interessati a costruire un movimento ampio e forte al fine di cambiare l'ordine capitalista neoliberale, allora abbiamo bisogno di coinvolgere più persone all'interno dei nostri gruppi relativamente piccoli. Abbiamo bisogno di sviluppare serie forme di potenza per porre una reale sfida pratica alle pratiche del potere nel mondo contemporaneo, e abbiamo bisogno di più persone coinvolte in questa politica e meno orientate verso forme di malcontento di tipo razzista, nazionalista o neo-fascista. Quando ho scritto il libro, suggerivo che il dialogo fosse possibile e che valesse la pena permettere alle persone attratte dal complottismo di partecipare ai nostri incontri ed eventi. È vero che negli ultimi due anni, con il fenomeno QAnon, negli Stati Uniti e globalmente, si è verificata una certa polarizzazione, tanto che sembra oggi più arduo riuscirci, rispetto a quando ho scritto il libro. Tuttavia, penso ancora che il gioco valga la candela e che sia una faccenda necessaria. Anche se nella pratica qualche volta è molto difficile, tuttavia ci sono persone con cui si può dialogare, e noi dovremmo ancora cercare di farlo, anche se qualche altra volta invece non è possibile.

L'altra risposta è perché esistono solitamente degli elementi di verità nelle teorie del complotto, quindi non dovremmo considerare il parlare con i loro sostenitori come una sorta di cortesia o di carità, ma proprio perché ci sono elementi logici. La migliore possibilità che abbiamo per conseguire un dialogo fruttuoso, quando intraprendiamo una conversazione con un "complottista", è essere disposti a riconoscere la validità almeno di alcune intuizioni all'interno delle loro posizioni. Una sorta di contrattazione, di compromesso quasi come una strategia retorica: se sto parlando con qualcuno che è convinto, che so, che i banchieri stiano cospirando per distruggere le nostre vite, dirò va bene; inizierò ad argomentare se l'altro dirà che sono Ebrei

o uomini-lucertola, ma concederò che esiste un problema, sebbene espresso con il vocabolario dei "banchieri", almeno inizialmente, e non cestinerò immediatamente le loro posizioni perché non hanno letto la storia dell'anarchia o la teoria marxista e non concepiscono il capitalismo come sistema.

Penso sia importante sottolineare come questo scambio debba essere orizzontale, piuttosto che verticale. Non deve essere immaginato come una gentilezza dall'alto bensì come un'opportunità in eguale misura per entrambe le parti. Anche perché i movimenti di sinistra hanno realmente bisogno di apporti innovativi, come si diceva per esempio prima a proposito delle fondazioni filantropiche: abbiamo bisogno di affrontare alcuni temi la cui importanza facciamo ancora fatica a riconoscere, e al tempo stesso di riconoscere la centralità dell'analisi di classe...

Una parte di ciò che faccio è cercare di incoraggiare le persone a mobilitare Bourdieu, anziché Foucault, nell'affrontare la questione del complottismo.
Bourdieu ha un concetto di mis-riconoscimento, per cui le élite che detengono il potere nella società lavorano per mantenere ogni cosa nel loro potere, ma lo fanno in modi che loro stessi non riconoscono come tali. Le persone che appartengono alle classi subalterne riescono a vedere più facilmente rispetto ai ricchi che le attività dei ricchi sono organizzate in modo tale da trattenere e accrescere il loro capitale sociale e culturale. In altre parole, le persone che appartengono alle classi subalterne possono vedere che effettivamente in alcuni modi la classe dominante sta cospirando contro di loro.

Foucault, dall'altra parte, offre una via di uscita alle élite in qualche modo. Le élite preferiscono Foucault a Bourdieu perché la sua nozione di un potere disperso nella società, e di un potere del discorso nelle istituzioni che vincola le attività delle élite le fa sentire, o meglio permette loro di sentirsi, non responsabili per il potere personale esistenziale che in realtà hanno.

Dalla mia prospettiva, il punto essenziale è la polarizzazione del dibattito pubblico tra "verità" mainstream, istituzionali, da una parte, e posizioni critiche dall'altra, che vengono etichettate, e in questo modo squalificate, come "complottiste". L'accusa di "complottismo", oltre ad avere così un effetto conservatore e di chiusura del discorso, diventa un modo per eludere e depoliticizzare questioni controverse che meriterebbero di essere considerate come pienamente politiche e dunque di diventare oggetto di un dibattito reale.

Ti rispondo discutendo di quella che mi piace chiamare "la cospirazione delle teorie della cospirazione".
Il punto qui è che ci sono buone ragioni per non fidarsi delle istituzioni, per chiedersi se la CIA sia coinvolta nel narcotraffico in America Latina, per non riporre fiducia nelle industrie farmaceutiche. È cosa buona e salutare sapere che i governi del mondo sono interessati a proteggere gli interessi delle élite, e che nelle loro attività quotidiane, negli accordi di commercio e negli incontri internazionali stanno cospirando ai danni delle persone comuni, mettendo a punto modi sempre più inquietanti di estrarre profitto da noi senza darci nulla in cambio.
Precisamente per questa ragione, e poiché sappiamo da molti esempi storici che i governi utilizzano intenzionalmente metodi di disinformazione al fine di conseguire i risultati desiderati, è importante essere ancora più critici dei critici e chiedersi: è possibile che i poteri realmente esistenti stiano intervenendo nel cospirazionismo stesso? Cercando di allontanare in un modo o nell'altro ricercatori indipendenti e bene intenzionati?
La prima volta che ho scoperto le teorie complottiste su Youtube nel 2006, molte di queste erano focalizzate sull'11 Settembre, e la loro narrazione solitamente consisteva in politici e "petrolieri" che agivano contro gli interessi della gente comune. Dieci anni dopo, la maggior parte dei documentari politici popolari amatoriali si

concentra invece sulla "cospirazione globalista contro l'America". Tutto questo è successo da solo? Dovremmo fare ciò che così tanti tra i miei amici e colleghi istruiti e di sinistra fanno, cioè limitarci a biasimare la stupidità delle classi operaie per questo motivo? Forse no.

Naturalmente, è vero che secoli di razzismo e di sentimenti anti-semiti *sono* una delle ragioni per cui lavoratori ed élite sono vulnerabili di fronte a – o effettivamente attratti da – teorie razziste e anti-semite nel momento in cui queste vengono presentate, e sono anche perfettamente capaci di elaborarle da soli. Tuttavia può anche essere ragionevole supporre che vi siano parti interessate che aizzano, che presentano queste idee divisive attraverso le quali seducono il pubblico.In ogni caso, il punto è che molte persone che non godono già di una rispettabilità sostanzialmente di classe – come quella di un professore universitario come lo sei tu o come lo sono io stessa – nel momento in cui iniziano a discutere quasi di qualunque cosa, nel momento in cui portano avanti idee che le persone al potere non sono interessate ad ascoltare, rischiano di essere chiamati cospirazionisti e quindi di non essere ascoltati, anche se le questioni di cui stanno discutendo sono del tutto valide.

E quanti di noi ci consideriamo razionali, istruiti, critici, assennati o intellettuali dovremmo essere capaci di vedere come questa operazione di potere sia tesa a ingannarci, e di riconoscere che stiamo in qualche modo cadendo in una trappola del potere nel momento in cui permettiamo a questa espressione ("complottismo") di impedirci di parlare con queste persone: di impedire un dialogo che è invece necessario.

Quindi, noi "intelligenti" cerchiamo di essere intelligenti e non permettiamo a questo tipo di costruzione dell'identità di annebbiare la nostra stessa immaginazione politica e di ricerca!

Non credi che questa polarizzazione e questa tendenza a etichettare posizioni critiche come complottiste possa essere anche collegata alla delegittimazione di alcune istituzioni sociali? Studiando i movimenti contrari agli obblighi vaccinali, ho capito come questa polarizzazione possa essere intesa come una strategia volta a eludere i problemi derivanti dalla crescente delegittimazione della medicina biochimica occidentale e dalle sue difficoltà nel convivere con alcuni tratti tipici del post-modernismo. Forse, istituzioni che attraversano crisi di legittimazione trovano in que-

sto tipo di polarizzazione una risposta efficace, e tuttavia di tipo reazionario. In altre parole, esse potrebbero trovare una via di fuga di fronte a domande valide, ma scomode, non in senso progressivo – cioè aprendo canali di partecipazione per elaborare risposte e soluzioni condivise – bensì in una direzione regressiva e autoritaria: in fondo basta chiudere la porta in faccia alle critiche delegittimandole come "complottismo"…

Molto di tutto ciò ha a che fare con un allontanamento da una chiave di lettura incentrata su una *politica di classe*. Negli anni più recenti lo sviluppo delle analisi "intersezionali" si è impegnato nel mettere in luce i vantaggi epistemologici di quelle categorie – come le donne, le persone che sono razzializzate, o i queer, i trans – che sono concepite come dotate di specifici sguardi e capacità di intuizione circa le strutture di potere che le opprimono proprio in virtù della propria esperienza di oppressione, e tuttavia l'idea originale di "coscienza di classe", che originariamente sta alla base dell'intersezionalità, nello stesso periodo è andata incontro a un indebolimento.

È stata una cosa positiva l'aver decostruito la nozione propriamente marxista di una classe operaia marginale e della sua coscienza come qualcosa di monolitico, e tuttavia è problematico che in quel processo abbiamo perso l'idea che la classe operaia sia un'entità che può essere discussa come una collettività, che condivide le sue proprie esperienze e che, di conseguenza, potrebbe condividere

alcune idee critiche. Riportare indietro, *verso la classe*, quel tipo di logica epistemologica che viene usata nell'intersezionalità, mettere in evidenza come la classe popolare in ragione della propria posizione strutturale possa detenere una capacità di sguardo critico sulla società, significa che dovremmo prendere sul serio le teorie complottiste come commentari sociali critici, *non* nonostante il fatto che sono le classi operaie a crederci, ma precisamente *in ragione del fatto* che sia un genere popolare.

Stando così le cose, cosa possiamo imparare dalle teorie complottiste popolari intorno al Covid-19?

Beh, questa da sola è una questione enorme. Penso che dobbiamo guardare ai complottismi popolari intorno al Covid come indicativi di una sfiducia generale e comprensibile da parte delle persone verso il sistema sanitario e quello politico, e verso il modo in cui questi due sono collegati. Come in molte teorie del complotto, il materiale spazia dalla critica ragionevole e possibilmente accurata fino all'esageratamente improbabile, e nel mezzo c'è un vasto miscuglio.

E di nuovo, pensando da antropologa, forse sussiste una certa logica nel fatto che tutti siano terrorizzati dal 5G proprio nello stesso momento in cui tutti noi diventiamo

totalmente dipendenti da esso per ogni tipo di relazione sociale. Un'alienazione del desiderio?
Ci sono altre cose che ho sentito, che sono problematiche ma comprensibili. Rovesciamenti della causalità. Di base, ovviamente i governi e le corporations stanno utilizzando il momento attuale al fine di consolidare il loro potere ed estrarre più profitto dalle persone, perché è esattamente ciò che i governi e le multinazionali fanno – non c'è bisogno che il virus sia un fake perché questo sia vero. Il virus può tranquillamente esistere per conto suo, senza essere stato inventato da nessuno, e tuttavia si dà ancora il caso che i governi impegnati ad affrontare la pandemia e le multinazionali usino le circostanze per portare avanti la politica di controllo che vogliono perseguire. In qualunque modo, per esempio chiudendo le frontiere, o usando lo stato di cose presente come opportunità per creare nuovi mercati e realizzare maggiori profitti. Quindi, quando le persone notano come i governi e le corporation sembrino trarre vantaggi da questa pandemia, non hanno torto. La confusione sopraggiunge quando iniziano a dire "beh, siccome i governi e le corporation stanno traendo vantaggio dalla pandemia, allora l'hanno inventata loro per primi".
Pensa: ci si attende che la classe media trasformi la propria casa in ufficio, mentre le classi operaie sono destinate ad assorbire l'intero rischio pubblico. Che sia stata o meno una decisione dei nostri capi a creare la pandemia, si dà tuttavia il caso che questi traggano beneficio da questo stato di cose, una volta che è accaduto. Quanto è più economico non dover fornire alcuna delle infrastrutture necessarie in un ufficio, e tuttavia ottenere comunque che noi lavoriamo facendo affidamento sulle nostre risorse private – un colpaccio per il neoliberalismo! Potrebbero benissimo decidere di cercare di tenerci qui.
E quanto è conveniente applaudire in maniera rituale le classi operaie come "lavoratori essenziali" ma senza pagarli adeguatamente…
Infine, la domanda non è "c'è una cospirazione?". Perché tutta la politica è in qualche modo una cospirazione: nel momento in cui qualsiasi azione collettiva accade abbiamo una co-azione, e nel momento in cui questo è fatto con discrezione è una cospirazione, quindi qualunque azione collettiva tenuta riservata, portata avanti sia dall'alto sia dal basso, è in sé una cospirazione. La domanda è "chi sta cospirando per fare cosa?". Magari non si tratta degli Illuminati, ma è comprensibile che le persone sentano che il loro capo sta cercando di rovinare la loro vita.
Che il 5G sia o meno utilizzato per avvelenarci o solo per farci

lavorare da casa nei week-end, qualcuno sta commettendo un omicidio e non sono i lavoratori. Non riderei in faccia a chi esprime sospetti circa la situazione attuale e il modo in cui la si affronta, anzi incoraggerei chiunque ad essere empatico, a capire che abbiamo bisogno di un discorso che taglia trasversalmente le due opposte narrative: quella dei media mainstream che ci dicono solo che tutto ciò è per la nostra sicurezza, e quelle di una teoria complottista estrema ed elaborata dove l'intera cosa è frutto fin dall'inizio di un complotto. E, come abbiamo discusso qui oggi, per sviluppare questa critica in una terra di mezzo, abbiamo bisogno di mettere in discussione criticamente il discorso polarizzante del "complottismo", così come dei "complottisti", nel suo svolgimento.

Per info e contatti
elisa.lello@uniurb.it
e.lagalisse@lse.ac.uk - https://lagalisse.net

Note

[1] Nicoletta Dentico, *Filantrocapitalismo*, con prefazione di Vandana Shiva, Verona, EMI, 2020.

[2] Elisa Lello, *Populismo anti-scientifico o nodi irrisolti della biomedicina? Prospettive a confronto intorno al movimento free vax*, "Rassegna italiana di sociologia", n. 3, 2020, p. 479-508.

DA LONDRA AD ASCOLI PICENO

La scena punk in una regione quasi tranquilla

Intervista di *Luigi* ad *Alessia Masini e Carlo Cannella*

★ **DOPO AVER RACCONTATO LA SCENA HIP-HOP DELLE MARCHE** *(Malamente #6, febbraio 2017) abbiamo deciso di fare un viaggio nel sottobosco punk per scoprire origini, storia e vicende di questo fenomeno musicale e culturale che dalla fine degli anni Settanta ha attraversato, in maniera forse anche inaspettata, la paciosa e sonnolenta tranquillità di questi territori.*

Abbiamo intervistato Alessia Masini, ricercatrice in storia, studiosa in particolare del rapporto tra giovani e politica in età contemporanea, collaboratrice di Rai Storia e autrice e speaker del programma radiofonico Vanloon in onda su Radio Città Fujiko (Bologna). Alessia ha da poco pubblicato il libro "Siamo nati da soli: punk, rock e politica in Italia e in Gran Bretagna, 1977-1984" (Pacini, 2019).

Rivolta dell'odio (Ancona), Al Tuwat di Carpi, 1985 circa

Poi, per mettere a fuoco il punk marchigiano, abbiamo conversato con un testimone d'eccezione, Carlo Cannella, voce storica della scena punk hardcore italiana. Cresciuto ad Ascoli Piceno, ha fondato nel 1983 i Dictatrista, nel 1985 gli Stige, nel 1992 gli Affluente. Nomi che a qualcuno/a ricorderanno i tempi del walkman sparato nelle orecchie e l'energia del pogo sotto i più improbabili palchi. Nel libro "La città è quieta... ombre parlano" ha raccontato la storia di quell'umanità disagiata e sperduta nella foresta punk ascolana, schiumante rabbia di vivere; la quarta edizione è in uscita per Red Star Press.
E allora non ci resta che partire per questo viaggio nel "nostro" punk: in fondo, dal pogo al riot, il passo può essere molto breve.

Intervista ad Alessia Masini

Il tuo libro sulla storia del punk ha una delimitazione temporale ben precisa: 1977-1984. Queste date rappresentano un inizio e una fine? Quali sono i motivi di questa periodizzazione del punk?

Non definirei queste date un inizio e una fine. O meglio, forse un inizio sì, ma non una fine. Il 1977 è il momento in cui il fenomeno punk ha una delle sue manifestazioni più visibili, cioè diventa concretamente un elemento delle culture giovanili. Nell'ottobre 1977 il punk compare in televisione, per la prima volta la RAI parla di punk in un programma che si intitolava "Odeon. Tutto quanto fa spettacolo". Pochi mesi prima, a maggio, iniziava a comparire anche tra le maglie dei movimenti, delle controculture, a partire dalla rivista "Re Nudo". Nelle memorie dei punk italiani si ritrovano spesso questi due eventi: quasi tutti citano "Odeon" e qualcuno racconta anche di "Re Nudo". Quindi da questo punto di vista si può dire, secondo me, che il 1977 sia un inizio.
Il 1984 è invece una fase di snodo, non di fine del punk, ma quel punk che ho studiato, anarchico, pacifista, molto radicale, che era cresciuto con l'eredità del '77, secondo me nell'84 declina, anche se il punk non scompare, ma si reinventa. Ci sono diversi segnali che convergono sulla data del 1984: è ad esempio l'anno in cui l'etichetta Attack Punk Records di Bologna incide il primo disco dei CCCP e lì secondo me si apre una nuova fase, ma è anche l'anno in cui inizia a

perdere colpi la forza organizzativa di Punkaminazione, un'esperienza di rete punk italiana molto significativa nata nel 1982. Inoltre, sempre nel 1984, i Crass, gruppo anarco-punk inglese, faro di tutti i gruppi punk anarchici europei, si sciolgono.
Per la mia ricerca era necessaria una periodizzazione e credo che individuarla nell'arco 1977-1984 sia efficace. Tra l'altro questa stessa periodizzazione è suggerita anche da altri studi. In particolare, per quanto riguarda il punk inglese, da Matthew Worley, uno studioso che a me piace molto, che è un punto di riferimento: lui fa proprio ricerca storica sul punk, mentre in Inghilterra questa è di solito materia degli studi culturali. Worley in realtà pone l'inizio nel 1976, con i Sex Pistols, in Italia credo però sia più significativa la data del 1977.

Reig (Macerata)

Il punk politicamente attivo, quello che per un certo periodo diventa "movimento punk", vicino all'anarchismo, che posto occupa all'interno del complessivo e plurale fenomeno punk? E quali sono le affinità e divergenze tra punk e anarchismo?

Io mi sono concentrata proprio sulla storia del punk anarchico e pacifista, come attore collettivo all'interno del più generale e complesso fenomeno musicale e controculturale del punk. Ammetto quindi che il mio è un approfondimento su una componente parziale del punk, che però secondo me ha avuto un ruolo importantissimo, perché nel momento in cui il punk stava diventando un fenomeno commerciale, stava entrando nelle hit parade, impattando i gusti di massa e trasformando la moda, in questo momento la componente più radicale decideva di affermare un'autenticità che le veniva sottratta dal *business*, dal mercato, dal capitalismo.

In questo i Crass hanno avuto un ruolo centrale, perché per tanti hanno rappresentato un modello a cui ispirarsi: se lo facevano loro, era fattibile. I Crass non si comportavano certo da leader del movimento, anche se erano parecchio intransigenti e spesso, loro malgrado, finivano per stabilire cosa era giusto e cosa sbagliato, diventando quasi una cartina al tornasole di cosa fosse "autentico" e cosa no.

(Da sinistra a destra) Reig (Macerata), Disarm, 1982 / Cracked Hirn (Ancona), Rivolta dell'odio (Ancona), L'affaire Marat-Sade, 1982 / Cani (Pesaro), Guai a voi, 1983 / Rivolta dell'odio (Ancona), Il cuore della bestia, 1984

In ogni caso, in tanti all'epoca avrebbero potuto far soldi lanciando dei gruppi punk e invece hanno deciso di creare ed essere partecipi di un movimento antagonista, anarchico e pacifista, con l'antimilitarismo ereditato dalle controculture degli anni Sessanta e Settanta che è stato uno dei collanti del loro orizzonte politico.

Nel tuo libro metti in discussione la categoria del "riflusso", cioè quell'interpretazione che vede il ritiro dall'attivismo politico di un'intera generazione dopo la conclusione della cosiddetta "stagione dei movimenti". La storia del punk ci può dare una chiave di lettura diversa? Esiste cioè, secondo te, un sentire comune tra la generazione del '77 e la "prima onda" del punk?

Sono convinta di questo. È ovvio che dal punto di vista della mobilitazione collettiva, del livello di pervasività della politica nella società italiana, gli anni Ottanta mostrano un declino rispetto al decennio precedente, però spesso quando si parla di "riflusso" lo si considera come una categoria interpretativa di tutti gli anni Ottanta, mentre credo che abbia rappresentato una fase tutto sommato fisiologica che appartiene a tutti i movimenti sociali moderni. Nel senso comune, inoltre, il riflusso degli anni Ottanta è inteso come un sinonimo di fine della politica. Invece il punk, secondo me, mostra già a partire dal '77 una capacità di raccogliere l'eredità dei movimenti precedenti e di rinnovare l'attivismo giovanile. Soprattutto, come mostra il mio caso di studio cioè il punk anarchico e pacifista, la politica non finisce per niente, semmai si trasforma. Lo vediamo con il punk impegnato, ad esempio, nelle mobilitazioni contro la base missilistica di Comiso, in Sicilia, dal 1982 in avanti insieme a tante altre componenti della società italiana e di altri paesi europei. Abbiamo quindi un attore collettivo che cerca la politica e si butta nelle mobilitazioni dei primi anni Ottanta (anche se queste non hanno più al centro il militante politico classico degli anni Settanta), che si mobilita per l'antimilitarismo, per il disarmo, il pacifismo e tante altre cose.

Come si scrive la storia del punk? Quali sono le fonti che hai utilizzato?

Ci sono tantissime testimonianze scritte di chi ha vissuto quella stagione. Molte delle nostre conoscenze si basano appunto su memorie e testimonianze, io però volevo esplorare anche altro, perché ci sono moltissime cose che credo vadano considerate come fonti legittime:

la musica, il suono veramente rivoluzionario del punk, e le fanzine. Io ho avuto la fortuna di conoscere quelli che ora sono cari amici e amiche, che hanno fatto quella stagione e mi hanno passato le fonti da loro conservate. Perché trovarle non è per niente facile, sono nei garage, nelle cantine della gente. Non vengono tanto considerate come fonti per lo studio dei movimenti e quindi non sono catalogate da biblioteche e archivi; molto materiale ci sarebbe in realtà nell'Archivio Primo Moroni alla Calusca di Milano, ma è ancora dentro agli scatoloni.

In Inghilterra la situazione è del tutto diversa. Ho trovato e consultato un sacco di materiale e di fanzine alla British Library, perché loro considerano il punk come parte della storia nazionale, lo hanno fatto proprio diventare un elemento dell'identità britannica. Il risvolto negativo è che lo hanno completamente ripulito dagli aspetti controversi, radicali. Lo hanno neutralizzato. Infatti quando c'è stato

Pulmanx (Pesaro), Niente da perdere, 1994

nel 2016 l'anniversario del punk – che solo parlare di anniversario del punk fa un po' ridere – all'interno della British Library e in altri luoghi culturali come gallerie e musei hanno organizzato un sacco di mostre, kermesse, concerti, mettendo in mostra l'elemento meno conflittuale del punk, cioè i giubbotti, le borchie, le canzoni dei Sex Pistols, il classico racconto ortodosso del punk, tutto ripulito. Senza gli aspetti più controversi, ma politicamente più interessanti.
Io sono anche andata a intervistare i Crass – Penny Rimbaud e Gee Vaucher – nella loro famosa Dial House nella sperduta campagna fuori Londra: bene, tutto il materiale che hanno accumulato in quarant'anni di attività lo hanno donato a un'università americana, proprio perché non volevano dare il materiale dei Crass a un'istituzione nazionale inglese.

Quindi il punk, nato come negazione totale del "sistema", è stato in qualche modo recuperato e neutralizzato dal sistema stesso. Un discorso simile si può forse fare anche per un certo rap: dai ghetti al festival di Sanremo. Ma allora, oggi, c'è una scena musicale capace di esprimere un'aperta rottura? O viviamo tempi talmente omologati per cui il punk è morto e l'idea stessa di rivoluzione non è più presente in nessuna espressione musicale?

Il punk non è morto, almeno fino a che esistevano delle realtà, degli spazi che concedevano la possibilità di fare innovazione e autoproduzione culturale e musicale. Forse dal punto di vista strettamente musicale di innovativo nel punk c'è ormai poco, ma è vero che ci sono gruppi post punk molto fighi, che rinnovano, che mischiano con l'elettronica etc.
Il problema, secondo me, è che finché esistono degli spazi conflittuali si può continuare a dire che il punk è ancora vivo. Proprio perché il punk esiste laddove ci sono luoghi di incontro, non può vivere nelle webzine. In questo senso è una cultura che appartiene al Novecento: finché c'è l'incontro, e anche lo scontro, dove c'è lo spazio fisico, la relazione dove fare rete e fare musica, dove scambiarsi idee, allora il punk può sopravvivere. A Bologna, ad esempio, i luoghi del punk erano posti come XM24 o Atlantide, dove non solo si andava a vedere un concerto, ma l'esperienza era nella sovrapposizione tra musica e politica, senza confine tra l'una e l'altra. Quando purtroppo sono venuti meno quei posti, sgomberati entrambi, allora il punk sembra

esaurirsi in alcune serate e concerti del fine settimana. L'unico luogo di Bologna dove vivere ancora una dimensione collettiva e di autogestione è la sala prove al Vecchio Son, animata da alcuni della scena tra i quali ci sono anche i Nabat. Anche questa purtroppo è in ginocchio a causa della pandemia. In questi ultimi mesi, a proposito, non ho le stesse risposte che ti avrei dato un anno fa sul punk vivo o morto. Quando finirà questa fase orribile, vedremo se ci sarà ancora chi ha voglia di rimettersi in gioco.

Quindi, ti ripeto, per me il punk è inestricabilmente legato all'incontro, a una socialità alternativa fuori dai meccanismi del grande *business*, e alla politica, anche perché io sono cresciuta in quei centri sociali, sale prove e concerti, da attivista e da pubblico che pogava. Molti giornalisti, esperti di musica più adulti di me con cui mi sono confrontata, non condividono questa mia interpretazione del punk. Ma per me è questo.

Nel tuo libro ti soffermi in particolare su tre realtà metropolitane, Londra, Milano e Bologna, ma il punk non è stato solo un fenomeno delle grandi città, anzi è proprio nelle province che tantissimi gruppetti di ragazzi e ragazze hanno preso in mano gli strumenti in rottura con la tranquillità perbenista della provincia profonda. Una rottura forse ancora più eclatante ed estrema di quella che si aveva nelle metropoli. Allora, forse, si potrebbe dire che il punk ha espresso al meglio tutto il suo potenziale proprio nella provincia?

Secondo me questo non riguarda solo il punk ma, se vogliamo, è un po' la cifra degli anni Ottanta. Cioè la provincia italiana degli anni Ottanta è molto più interessante e anche innovativa rispetto ai grandi teatri della politica e della cultura dei decenni precedenti: quel "riflusso" di cui parlavamo prima lo vedi se guardi la Milano da bere e il disimpegno, le metropoli ormai sature, mentre allo stesso tempo in provincia stavano avvenendo tante cose. Il punk è una di queste e ha avuto un impatto molto grosso, anche per la capacità che ha la musica di arrivare ovunque, in modo ormai sincronico, innervando spazi molto lontani dalle grandi metropoli. Anche le Marche hanno avuto una rete di gruppi punk fenomenali!

Intervista a Carlo Cannella

Nel tuo libro scrivi: «nel 1977 prendo coscienza del caos che sovrasta il mondo». In quegli anni, tra la fine dei Settanta e i primi Ottanta, com'è arrivato il punk nella tua vita?

A quei tempi ero immune da osservazioni ironiche e scrivevo poesie sui diari delle ragazze. Era il periodo in cui imprigionavo la mia vita in un estremo quanto inutile romanticismo e osservandomi con mielata gentilezza dicevo: «Eccolo qui, dunque, il grande conoscitore di tutti gli inganni. Sei molto avanti per la tua età». Voglio dire, si può essere più scemi? Nonostante fossi pervaso da una moralità severa e in generale non incoraggiassi le conversazioni astratte, pensavo che scrivere e predicare la bontà universale fosse la mia missione sulla terra, così passavo intere giornate a imitare quella che Fernanda Pivano definiva «prosa spontanea sul modello del jazz» e a cercare la potenza letteraria della mia anima.
La musica la scoprii un po' più tardi. A volte succede. Magari quando uno si lascia prendere troppo la mano da cose che sul momento si ritengono davvero importanti: la voglia di combattere le ingiustizie, il desiderio di cambiare il mondo con la forza della ragione. A quel punto cosa diavolo puoi fartene delle poesie? Piuttosto sentivo l'esigenza di aggredire la società, di farla sanguinare con la rivolta; ma ero solo, non sapevo come fare e la confusione regnava sovrana nel mio cervello. Quando la controcultura punk iniziò a germogliare anche in Italia, suppergiù nel 1979, mi sentii molto più a mio agio. Per dirla tutta, non so cosa sarebbe stato della mia vita se non fosse intervenuto il punk a salvarla. Band come Dead Kennedys, Crucifix, Millions of Dead Cops avevano un suono aggressivo e vibrante e un tipo di prospettiva politica radicale. Mi piaceva!

Ci racconti un po' di storia dei gruppi che hai fondato? Cioè il passaggio tra i primissimi No Gestapo ai Dictatrista, Stige, Affluente… So che non è facile condensare in una risposta anni e anni di esperienze, ma ti chiedo di dirci almeno a grandi linee quali sono state le caratteristiche di queste formazioni, per presentarle anche a chi, per età o perché preso da altre situazioni, non ha vissuto quella stagione

I No Gestapo sono stati solo un'idea. Niente di concreto, in pratica facevano parte della mia confusione di quel periodo. Tutt'altra cosa hanno rappresentato i Dictatrista, che si formarono nel 1982. L'unico nel gruppo con un po' di esperienza era Peppe Angelini, il batterista. Aveva già cantato nei Teleboys, la prima punk band ascolana, stiamo parlando del 1978. È stata Rave Up Records a recuperare le vecchie cassette originali e a ristampare su vinile i loro pezzi migliori: da *Ascoli brucia* a *Meglio che lasci* a *Sono cupo*.

Con i miei compagni di quel tempo passavo interi pomeriggi ad ascoltare i gruppi hardcore americani: i Black Flag, i Circle Jerks, i Minor Threat, quella roba lì. Nel 1983 registrammo con mezzi di fortuna la nostra prima cassetta, si chiamava *Preavvisati… ma non premuniti*. Tim Yohannan la recensì con toni entusiastici su Maximum Rock'N'Roll, una fanzine con sede a San Francisco, punto di riferimento di tutta la scena punk e hardcore mondiale. Fu davvero entusiasmante ricevere tutta quell'attenzione. Wow, chi se l'aspettava? Un giorno ecco una lettera dal Brasile, il giorno dopo un'altra dalla Finlandia. Il terzo giorno un'intervista dal Giappone. Ecchecazzo!

Nel 1985 io e Peppe lasciammo i Dictatrista per dar vita a un gruppo ancora più estremo: gli Stige. L'idea era quella di suonare sempre più

Dictatrista (Ascoli Piceno), Preavvisati... ma non premuniti, 1984

duro e veloce. Al basso c'era Shino Carpani, un pazzo davvero illuminato. La nostra produzione migliore fu probabilmente *Uniti nell'abbraccio*, un LP con nove pezzi che registrammo nel 1989. Dopo più di trent'anni eccolo di nuovo in scena in formato CD, ristampato da End of Silence Records. Se c'è qualcosa che può darti un'idea della nostra rabbia di quel periodo è proprio questo disco.
Per quel che riguarda gli Affluente, iniziarono nel 1992 con l'EP Logica dominante, prodotto da SOA Records. Nonostante i diversi cambi di formazione il gruppo è ancora in attività. Fra tutte le band in cui ho militato, è probabilmente quella che ha avuto più fortuna dal punto di vista della "fama" e del "successo". Alcuni dischi degli Affluente sono ancora un punto di riferimento per la scena italiana. Io ne uscii in maniera definitiva nel 2006, dopo la registrazione dell'album *Libera fame*, il disco a cui sono più legato, forse perché ha chiuso definitivamente un periodo importante della mia vita.

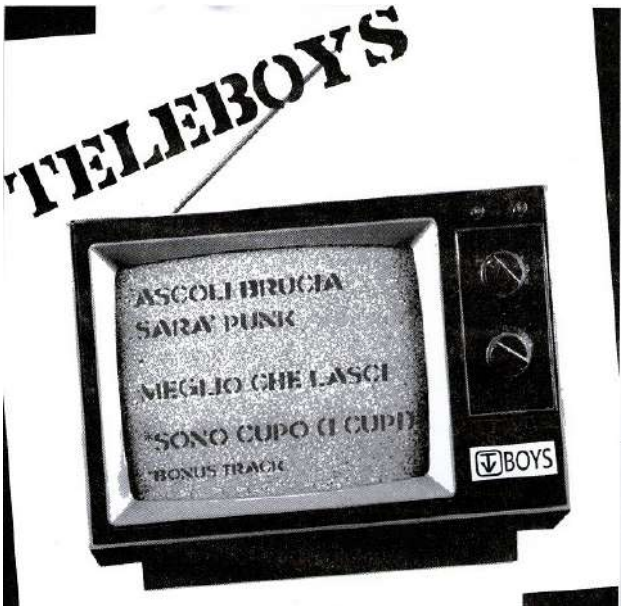
Eravate in contatto con altri gruppi a livello regionale? E soprattutto, è riuscita secondo te a delinearsi una scena punk "marchigiana", con una sua identità e caratteristiche peculiari?

È un po' difficile affrontare questo discorso in termini di identità. A pensarci bene le Marche sono state una regione al plurale anche per quanto riguarda la scena punk. Generalizzando un po' potremmo dire così: ad Ascoli prevaleva la velocità dei gruppi hardcore americani, a Macerata uno stile più legato alla scuola inglese (su tutti gli Exploited). Ad Ancona la direzione principale era quella del punk anarco-pacifista sul modello Crass, congiuntamente a certi esperimenti post-punk. A Pesaro dominava invece l'Oi. I Dictatrista avevano rapporti abbastanza stretti con i REIG di Macerata, per il resto ognuno andava per la sua strada.

Tu hai vissuto la scena punk hardcore ad Ascoli Piceno, cioè nella provincia marchigiana non proprio simbolo di anticonformismo. Quali potenzialità secondo te ha avuto, più in generale, il punk di provincia – quel posto in cui sembra che tutto sia sempre immobile e uguale a se stesso – rispetto alle sollecitazioni del punk inserito nel più ampio contesto metropolitano? In un'altra intervista hai citato una riflessione

di Sergio Milani dei Kina: «non so perché, ma ho sempre pensato che i gruppi punk delle metropoli non avessero le stesse carte da giocare di quelli che provenivano dalla provincia. Forse perché in questi ultimi mi ci sono sempre riconosciuto per la loro semplicità e la loro onestà di fondo, ben distante da certi atteggiamenti presuntuosi e arroganti dei punk metropolitani». Condividi queste parole?

È così. Negli anni '80 l'arroganza dei punk metropolitani la potevi percepire fin dentro le ossa. Spesso, se non eri addobbato come un albero di Natale, nemmeno ti rivolgevano la parola. Durante un concerto dei Negazione, per dire, fui gentilmente invitato ad abbandonare il pit [zona sotto il palco] perché «non c'entravo un cazzo». Se però ascoltavi i Kina, allora potevi comprendere la differenza fra chi parlava al tuo cuore e chi semplicemente recitava degli slogan. La loro rabbia, la passione che li animava trasudavano dagli sguardi prima ancora che dagli strumenti o dagli indumenti che indossavano. Quella roba lì non potevi certo trovarla nei gruppi metropolitani. Per noi, il sentirci estranei alla mentalità chiusa e bigotta della provincia picena, il volerla combattere con l'attitudine anarchica, era già di per sé un marchio di fabbrica. Insomma: non ci interessava essere "cool" a tutti i costi, con i giubbetti di pelle cernierati, gli anfibi Dr. Martens, né sentivamo il bisogno di conciarci i capelli in un certo modo. Ci bastava rivendicare ogni giorno il pieno controllo delle nostre vite e delle nostre attività.



Teleboys (Ascoli Piceno), Ascoli Brucia, 1978 [2010]

Come vivevate, se lo sentivate vostro, il rapporto tra fare musica e fare politica? Vi sentivate parte di un "movimento punk", di ispirazione anarchica, libertaria, antimilitarista?

Abbiamo mosso i nostri primi passi nella scena identificandoci nel movimento anarchico, cercando di emanciparci da ogni forma di servitù intellettuale e propugnando gli ideali

dell'autoproduzione e dell'autogestione. Nello stesso tempo abbiamo cercato di vivere quell'esperienza non soltanto attraverso il pensiero, esprimendo la nostra solidarietà nei confronti degli ultimi, degli emarginati, degli oppressi, ma soprattutto con l'azione, inserendoci a vari livelli nelle lotte sociali, contro la dimensione guerrafondaia degli stati, partecipando alle occupazioni e tentando di realizzare in ogni gesto, singolarmente o in comunione con gli altri, un mondo più umano, più libero e più giusto. Può sembrare scontato, ma quando ogni giorno sei chiamato a sostenere il peso della contraddizione che viene a determinarsi fra ciò che pensi e la realtà che vivi, tutto diventa più difficile.

Ti faccio un esempio: nel 1984 vinsi un concorso per insegnare. Sprofondai allora in uno stato di profonda depressione, sconvolto dall'idea di dover assumere un ruolo di potere all'interno di un'istituzione, la scuola, che da studente avevo sempre disprezzato e combattuto. Ma tenni duro, rinunciai alla cattedra, e per guadagnarmi da vivere andai a spaccar pietre in una cava di travertino. Sennonché la sconfitta era solo rimandata. Qualche anno fa, appena rientrato dall'estero, mosso dal bisogno, non ho potuto far altro che riprendere in mano la vecchia abilitazione. Oggi insegno dunque con pacato distacco in una scuola primaria, e pur cercando di fare del mio meglio per dare ai bambini delle opportunità, ai miei stessi occhi non posso che rappresentare ciò che combattevo da giovane: l'autorità e il potere. Eccomi dunque affrontare ogni giorno l'espressione viva e intelligente di questi bimbetti con il moccio al naso, i loro sguardi scrutatori, le loro domande irrisolte, riaprendo ogni volta una ferita mai rimarginata.

A un certo punto hai anche fatto il venditore di Bibbie porta a porta: «mi arricchivo corrompendo la ragione dei deboli con le favole», hai scritto nel tuo libro. Questo è punk ad alto livello! Come quando hai pensato – per un attimo – di fondare un movimento politico dal nome "Ascoli fai schifo" e candidarti a sindaco della città. E hai perfino fatto il concorrente a "Lascia o Raddoppia?" di Lando Buzzanca… Verità o leggenda?

Non è ancora arrivato il momento della confessione. Del resto non so se davvero riuscirò un giorno a dire la verità, tutta la verità,

nient'altro che la verità. Quel che è certo è che mi è sempre piaciuto spingermi al margine per mettere ogni volta alla prova il mio radicalismo ideologico, un'attitudine che penso io abbia preso in prestito da Jello Biafra dei Dead Kennedys. Nel 1979 Jello si candidò a sindaco di San Francisco. Fra i punti del suo programma c'era anche l'adozione di una nuova divisa per la polizia locale, un costume da clown con tanto di pallina rossa sul naso. Ecco, non mi sarebbe dispiaciuta una cosa del genere nella mia città. In aggiunta a questo, da ragazzo leggevo Jack Kerouac. Mi piaceva soprattutto quel suo continuo richiamo alla leggenda. A fare, ognuno di noi, della propria vita, una leggenda.

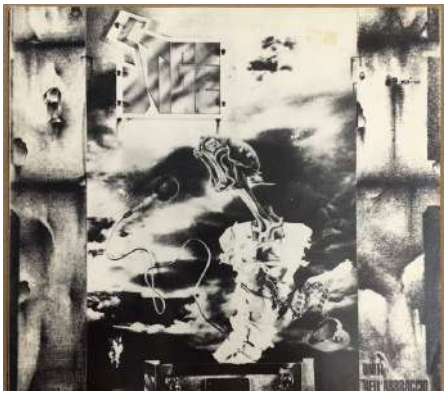
Con la fine dell'esperienza del Virus di Milano in via Correggio, che è stato la fucina del punk italiano, nel 1984, tu poni la chiusura di un ciclo, la fine di un'ondata punk travolgente. Alessia Masini, nel suo recente libro sulla storia del punk, indica quella stessa data come un passaggio di fase e di sostanziale declino per il punk cresciuto sulla scia del '77. Questa rottura, o questa fase di passaggio, l'avete avvertita anche ad Ascoli e nelle Marche?

Ad Ascoli vivevamo abbastanza da vicino le vicende milanesi. Appena ci era possibile salivamo al Virus per i concerti. La sensazione che fosse tutto finito la percepimmo però solo nel 1986, durante un concerto degli Scream, con i Wretched e gli Indigesti a supporto. Il Virus si era appena spostato in un vecchio lavatoio pubblico di piazza Bonomelli. L'atmosfera non era più quella di via Correggio, dove nel 1982 avevamo assistito all'"Offensiva di Primavera", tre giorni di concerti ininterrotti, con una trentina di gruppi alternatisi sul palco e un'enorme affluenza di pubblico da tutta Italia (in quell'occasione ottima impressione destarono i nostri amici REIG).
In quel tempo i concerti hardcore costituivano ancora un momento di lotta politica, opponendosi alla logica dell'industria dello spettacolo e della mercificazione della cultura. Per la prima volta, invece, in quel giorno del 1986, ebbi l'impressione che quello a cui avevo assistito era stato un semplice concerto.

Penso alla prima metà degli anni Novanta, quando gruppi come NOFX, Green Day (con i loro testi che hai definito «per adolescenti idioti»), Offspring, Rancid etc., riempiono gli stadi, vendono montagne di dischi

e fanno gran soldi, abbandonando però la carica eversiva del punk hardcore. Sono anche gli anni dei tuoi Affluente, di "Logica dominante" e "Moltitudine suina": cosa vi differenziava dal "punk" mainstream?

Penso che l'hardcore sia stata una risposta alla mercificazione del punk rock, un rifiuto generalizzato del consumismo e del capitalismo nella musica. È per questo motivo che gli Affluente hanno scelto di autoprodurre i loro dischi o hanno comunque inciso per etichette indipendenti; che hanno organizzato i propri concerti senza intermediari, contattando direttamente i locali; che hanno viaggiato per centinaia di chilometri ogni giorno su furgoni mezzi rotti, incassando solo i soldi necessari per la benzina; che non si sono mai lamentati



(Da sinistra a destra) Stige (Ascoli Piceno), Uniti Nell'Abbraccio [fronte], 1989 / Affluente (Ascoli Piceno), Logica dominante, 1994 / Affluente (Ascoli Piceno), Moltitudine suina, 1995 / Affluente (Ascoli Piceno), Libera Fame, 2006

Dictatrista (Ascoli Piceno), Estremo atto d'amore, 1985

per la mancanza di risorse a disposizione.
Erano le stesse scelte che all'inizio animavano ad esempio i Corrupted Morals. Nel 1986 parteciparono alla compilation internazionale *People of the pit* per la mia etichetta Goddam Church, prima che alcuni loro componenti confluissero poi nei Green Day, abbandonando l'hardcore per il mercato.

Infine: oggi. Sembra che la musica più trasgressiva per i giovani sia la trap. Dimmi che non è vero…

Da sempre la musica è espressione della voce del popolo, una voce spesso inascoltata e messa a tacere. A volte questa voce ha trovato nella musica il canale per urlare le sue idee, per plasmare sentimenti e ideali, e quindi diffonderli. Penso che non si possa essere trasgressivi in musica senza dare spazio alla voce inascoltata o repressa del popolo e la trap è quanto di più diverso da tutto questo. Sennonché altri aspetti richiedono un'analisi un poco più complessa, se non altro per il disorientamento che possono provocare nelle persone come me.

Un aneddoto può forse aiutarti a capire meglio cosa voglio dire.
Da una decina d'anni risiedo a Frascati, nei Castelli Romani. L'ingresso della casa in cui abito dà su un insieme di vicoli poco illuminati, in cui si ritrovano abitualmente gli "alternativi". A ogni ora, soprattutto nel tardo pomeriggio, ecco appoggiati ai muri delle case questi ragazzi dall'aria torva che fumano erba e ascoltano musica, in genere ciò che oggi etichettiamo per l'appunto come trap. Una sera rientro con mio figlio nella mano, un bambino di sei anni. Ci sono tre di questi ragazzi che ascoltano qualcosa che a dir la verità non è trap, questo lo percepisco all'istante, piuttosto è un certo tipo di roba a me familiare. Casualmente sembrano più aggressivi del solito. Mi fermano, ridono, mi chiedono di ascoltare un pezzo, me lo sparano forte nelle orecchie. Il mio bambino un po' si spaventa. Lo rassicuro. Poi dico che, beh, quella roba lì è per svitati, gente con il cervello fuori dalla testa. Loro allora ridono ancora più forte, sghignazzano. Io stringo forte la mano del bambino e apro la porta per entrare in casa. Mentre salgo le scale ancora echeggiano gli ululati dei ragazzi. Allora anch'io rido un po'. Ho appena riascoltato *Non soggetto al cambiamento* degli Affluente.

Stige (Ascoli Piceno), 1989. Sulla destra Carlo Cannella (Heinmont Tooyalaket)

DIALOGO DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO

Di *Giacomo Leopardi*

★ **SE CREDIAMO CHE LA FURIA DISTRUTTRICE** *dell'economia industriale stia demolendo il pianeta stiamo sbagliando. L'errore sta nel solito mettere noi stessi e la nostra specie al centro dell'universo. Quello che il riscaldamento globale, l'inquinamento e tutte le nocività del mondo contemporaneo mettono a dura prova sono solamente le condizioni di esistenza dell'umanità. D'altra parte la Terra, in 4.600 milioni di anni, troppe ne ha viste passare di estinzioni… E potrebbe benissimo fare a meno di noi. Un po' di pessimismo leopardiano, ogni tanto, ci aiuta a mettere le cose in un'altra prospettiva. Questo Dialogo, scritto nel 1824, è parte delle Operette morali.*

Folletto: Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio? Dove si va?

Gnomo: Mio padre m'ha spedito a raccapezzare che diamine si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perché ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore, non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizzine per moneta, come hanno fatto più volte, o di paternostri di vetro, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravvalorate le leggi di Licurgo, che gli pare il meno credibile[1].

Folletto: "Voi gli aspettate invan: son tutti morti", diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi.

Gnomo: Che vuoi tu inferire?[2]

Folletto: Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

Gnomo: Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

Folletto: Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?

Gnomo: Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove del mondo?

Folletto: Che nuove? Che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perché, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda, e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani; non si trova più regni né imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perché sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

Gnomo: Né anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, perché non si stamperanno più lunari.

Folletto: Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

Gnomo: E i giorni della settimana non avranno più nome.

Folletto: Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano? O forse ti pensi, poiché sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

Gnomo: E non si potrà tenere il conto degli anni.

Folletto: Così ci spacceremo

per giovani anche dopo il tempo; e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.

Gnomo: Ma come sono andati a mancare quei monelli?[3]

Folletto: Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.

Gnomo: A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta, come tu dici[4].

Folletto: Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizi che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione.

Gnomo: Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benché sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, dove essi credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli.

Folletto: E non volevano intendere che egli è fatto e mantenuto per li folletti.

Gnomo: Tu folleggi veramente, se parli sul sodo.

Folletto: Perché? Io parlo bene sul sodo.

Gnomo: Eh, buffoncello, va via. Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi?

Folletto: Per gli gnomi, che stanno sempre sotterra? Oh questa e la più bella che si possa udire. Che fanno agli gnomi il sole, la luna, l'aria, il mare, le campagne?

Gnomo: Che fanno ai folletti le cave d'oro e d'argento, e tutto il corpo della terra fuor che la prima pelle?

Folletto: Ben bene, o che facciano o che non facciano, lasciamo stare questa contesa, che io tengo per fermo che anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie. E però ciascuno si rimanga col suo parere, che niuno glielo caverebbe di capo: e per parte mia ti dico solamente questo, che se non fossi nato Folletto, io mi dispererei.

Gnomo: Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato Gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano, e che la natura gliel'aveva nascosta e sepolta laggiù per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori.

Folletto: Che maraviglia? Quando non solamente si persuadevano che le cose del

mondo non avessero altro uffizio che di stare al servigio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato al genere umano, fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo: benché si potevano numerare, anche dentro ai termini della terra, forse tante altre specie, non dico di creature, ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi: i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso, non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse[5].

Gnomo: Anche le zanzare e le pulci erano fatte per benefizio degli uomini?

Folletto: Sì erano; cioè per esercitarli nella pazienza, come essi dicevano.

Gnomo: In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci.

Folletto: Ma i porci, secondo Crisippo, erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le dispense degli uomini, e, acciocché non imputridissero, conditi colle anime in vece di sale[6].

Gnomo: Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

Folletto: E anche quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste né conosciute dagli uomini loro padroni; o perché elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. Il simile si può dire circa al genere

delle piante, e a mille altri. Parimente di tratto in tratto, per via de' loro cannocchiali, si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie: perché s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell'alto a uso di far lume alle signorie loro, che la notte avevano gran faccende.

Gnomo: Sicché in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giù per l'aria, avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.

Folletto: Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

Gnomo: E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie[7].

Folletto: E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo[8].

Note

[1] Da un pezzo gli uomini non si fanno vedere nelle viscere della terra, regno degli gnomi. "Gnomo: Mio padre mi manda a cercar di capire che cosa stiano architettando quei furfanti degli uomini. È preoccupato perché da qualche tempo non ci molestano, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Teme che stiano preparando qualcosa di grosso contro di lui. A meno che non sia tornato in uso il mercanteggiare con pecore, anziché con oro e argento; o che i popoli civili non si contentino di pezzi di carta come moneta, come han già fatto più volte, o di paternostri di vetro, come fanno i barbari; o che non siano tornate in vigore le leggi di Licurgo [che vietavano l'utilizzo di monete d'oro e d'argento], cosa però incredibile".

[2] "Che intendi dire?".

[3] "Ma, in che modo si sono estinti, quei furfanti?".

[4] "Tuttavia, non so capacitarmi di come tutta una specie di esseri viventi possa sparire così, d'un tratto".

[5] "Non c'è da stupirsi, se si pensa che non solo pretendevano che le cose del mondo non avessero altro compito che di stare al loro servizio, ma che tutte, messe a confronto con loro, fossero una sciocchezza. Così, avevano la presunzione di considerare le proprie storie come le storie del mondo intero. Questo nonostante si potesse contare un numero di specie animali numeroso quanto tutti gli uomini viventi messi assieme e nonostante gli animali, che a detta degli uomini eran lì per loro, non si accorgessero minimamente dei cambiamenti del mondo".

[6] *Sus vero quid habet praeter escam? Cui quidem, ne putisceret, animam ipsam, pro sale, datam dicit esse Chrysippus* [Quanto al maiale non serve ad altro che a fornir carne da mangiare, tanto che Crisippo afferma che gli fu data persino un'anima invece del sale per impedirne la putrefazione], Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. 2, cap. 64.

[7] "E le stelle e i pianeti sorgono e tramontano come prima, e non vestono a lutto".

[8] Ai piedi della statua di Pompeo, secondo la tradizione, fu ucciso Cesare.

BECAUSE

OCCUPY WALL ST

DISCUTENDO DI ANTROPOLOGIA E RIVOLUZIONE

Intervista di *Andrea Staid* a *David Graeber*

★ **NELL'ANNUS HORRIBILIS 2020** *sono molte le figure centrali per il pensiero libertario che ci hanno lasciato. Una delle ultime pessime notizie, a settembre, è stata la morte improvvisa di un grande antropologo, David Graeber. Vogliamo ricordarlo riproponendo una sua conversazione con Andrea Staid – anch'egli antropologo libertario, collaboratore delle case editrici Meltemi e Milieu – che ha avuto luogo a Roma nel 2012. Ad Andrea abbiamo chiesto anche una nota introduttiva sul suo incontro con David.*

David è stato una figura centrale per la mia formazione non solo antropologica ma politica. Indimenticabile la lettura di *Frammenti di antropologia anarchica* e poi l'aver lavorato alla pubblicazione di *Critica della democrazia occidentale* e *Oltre il potere e la burocrazia*.

Gli studi di Graeber sono stati molti e profondi, importante e centrale è stato il suo sforzo per cercare di capire che cosa rende compatibili e affini, antropologia e anarchia. Per David, entrambe si muovono sulla stessa traiettoria, non solo perché riconoscono la varietà dei modi di pensare propri degli esseri umani, ma anche perché pongono al centro della loro riflessione la questione cruciale del potere.

In *Frammenti di antropologia anarchica* abbozza i primi appunti e spunti per

Andrea Staid e David Graeber, 2012

David Graeber, Amsterdam, 2015

sviluppare la sua tesi, partendo dalle enclaves libertarie ed egualitarie presenti in diversi momenti della socialità umana (di cui ci parlano antropologi come Marcel Mauss e Pierre Clastres), per arrivare alle forme di contropotere esistenti nel mondo occidentale. Viene così delineata una ridefinizione dello Stato e delle organizzazioni politiche che apre a considerazioni fortemente innovative sui concetti di dominio, gerarchia, autorità. Di fatto tutto il suo lavoro è un attacco al potere gerarchico, che sia statale o accademico non faceva una grande differenza. Non stiamo parlando di uno scrittore rinchiuso in accademia, ma di un militante libertario presente nelle lotte sociali e allo stesso tempo brillante teorico e intellettuale. Per David Graeber teoria e pratica non potevano separarsi, come è giusto che sia.
Nel 2012 ho avuto la fortuna di accompagnarlo in un giro di presentazioni e conferenze in Italia sui temi dei suoi libri. Insieme abbiamo purtroppo condiviso poco tempo, per fortuna siamo riusciti a non frequentare solamente le tavole rotonde organizzate, ma anche a godere delle belle pause tra parchi e circoli anarchici. Ho un ricordo molto bello di David che con me, umanamente e politicamente, in quei giorni che ci siamo frequentati era stato particolarmente aperto e libertario. Dobbiamo essere grati a Graeber per aver creato una barricata libertaria anche nel mondo accademico, il nostro compito ora è quello di continuare a tenerla bella alta.

Caro David dal tuo punto di vista di antropologo e attivista libertario, ci sono connessioni fra movimenti sociali, pensiero libertario e antropologia?

Credo che quello che mi ha portato alla mia idea politica è la stessa cosa che mi ha portato a essere un antropologo, e cioè allargare il senso delle possibilità umane. Sono cresciuto in una famiglia operaia tendenzialmente radicale dove si leggeva molto, a un certo punto ho notato che avevano tanti libri ma quasi nessuno di critica del capitale, non avevano bisogno di libri che gli dicessero perché il capitalismo non andava bene, però avevano tanti libri di storia, antropologia e fantascienza. Vivevano dentro al capitalismo dalle 9 alle 17, dopo volevano stare da qualche altra parte: l'antropologia ci dà un'idea di quel qualcos'altro e ci dà i pezzi necessari per metterlo insieme.

In Italia e in molti altri paesi sono parecchi anni che all'interno dei movimenti si sta discutendo sul concetto di rivoluzione. Dal mio punto di vista la rivoluzione non può essere la presa del palazzo di inverno, ma dev'essere una rivoluzione del quotidiano che distrugga le relazioni di dominio tra uomini, animali e natura. Il tutto senza negare la possibilità di un momento di insurrezione generale, ma stando attenti a non attendere il sol dell'avvenir e cominciando giorno per giorno a cambiare le nostre vite. Anche perché, se non rivoluzioniamo il nostro quotidiano, una volta fatta l'insurrezione non saremo capaci di costruire il mondo nuovo e ricreeremo un dominio soltanto con un nome diverso. Recentemente anche tu ti sei occupato di questo tema, cosa ne pensi?

Sono totalmente d'accordo con te, recentemente mi sono trovato vicino alla concezione di Immanuel Wallerstein sulla rivoluzione, il quale nei suoi scritti argomenta che tutte le rivoluzioni, dalla Rivoluzione francese in poi, sono state rivoluzioni mondiali perché hanno toccato in qualche modo tutto il mondo. Questo sia nei casi come il 1789 o il 1917, dove delle rivoluzioni hanno con "successo" preso possesso del potere in un paese, sia nei casi come il 1848 o il 1968 dove non c'è stato quel "successo"; sappiamo che una rivoluzione ha successo quando dopo di essa c'è un profondo cambiamento nel senso comune politico.
La Rivoluzione francese è avvenuta in un solo paese, ma in realtà ha trasformato l'intera area nord-atlantica del mondo. Delle idee erano considerate assurde prima della rivoluzione, per esempio se dicevi

che il cambiamento sociale era qualcosa di positivo o che la legittimità dei governi era garantita dal popolo eri considerato pazzo, o condannato al carcere. Trent'anni dopo la Rivoluzione francese tutti dovevano almeno dire di essere d'accordo con quei principi; in modo molto simile troverai cambiamenti nel senso comune politico dopo qualsiasi momento di rottura rivoluzionaria. Nel 1848 scoppiò la rivoluzione quasi contemporaneamente in cinquanta paesi diversi, dalla Valacchia al Brasile. In nessun paese i rivoluzionari riuscirono a prendere il potere ma, in seguito, le istituzioni ispirate dalla Rivoluzione francese – i sistemi di istruzione universale, per esempio – sono stati creati più o meno ovunque.

Possiamo notare che lo stesso modello si riproduce in tutto il ventesimo secolo. Nel 1917, in Russia, i rivoluzionari sono riusciti a prendere il potere statale. Quella che Wallerstein chiama la "rivoluzione mondiale del 1968" è stata qualcosa di più simile a ciò che è avvenuto nel 1848: cioè un'onda che ha girato dalla Cina alla Cecoslovacchia, dalla Francia al Messico, che non ha preso il potere da nessuna parte, ma comunque ha iniziato una trasformazione enorme nel senso comune.

In un certo senso, però, la sequenza del ventesimo secolo è stata molto diversa da quella del secolo precedente, perché il Sessantotto non è riuscito a consolidare le vittorie ottenute nel 1917. Anzi, in realtà ha segnato il primo passo significativo nella direzione opposta. La Rivoluzione russa ha rappresentato l'apoteosi finale dell'ideale giacobino di trasformare la società dall'alto. La rivoluzione mondiale del 1968 invece era più anarchica nello spirito.

In che senso la rivoluzione del '68 è stata più anarchica?

Nel senso che lo spirito delle idee anarchiche ha pervaso molte delle nuove lotte iniziate nel Maggio francese: la rivolta contro il conformismo burocratico, il rifiuto della politica di partito, il dedicarsi alla creazione di una nuova cultura liberatoria che consentisse un'autentica auto-realizzazione individuale.

Negli ultimi anni abbiamo visto una sorta di continua serie di piccoli "sessantotto". Le rivolte contro il socialismo di Stato che hanno avuto inizio in piazza Tienanmen e sono culminate con il crollo dell'Unione Sovietica sono cominciate in questo modo, anche se sono state rapidamente deviate verso il massimo recupero capitalista dello spirito

di ribellione degli anni ’60. Dopo la rivoluzione mondiale zapatista – da loro chiamata IV guerra mondiale – iniziata nel 1994 come un mini-sessantotto, il processo si è fatto così fitto e veloce che è sembrato quasi istituzionalizzato: Seattle, Genova, Cancun, Quebec, Hong Kong… E in quanto il movimento No global era davvero istituzionalizzato, dato che proprio le reti globali e gli zapatisti avevano contribuito a crearlo, fu una sorta di piccolo anarchismo realizzato, basato sui principi della democrazia diretta decentralizzata e dell’azione diretta. La prospettiva di dover affrontare un vero e proprio movimento globale democratico ha spaventato parecchio le autorità statunitensi (in particolare), che sono andate nel panico.

In Italia, nel 2001, il governo si è spaventato e ha represso duramente i giovani che si ribellavano contro un mondo orribile. Negli Usa hanno usato la stessa ricetta?

C’è naturalmente un antidoto tradizionale alla minaccia di mobilitazione di massa dal basso, basta iniziare una guerra. Non importa contro chi sia la guerra. L’importante è di averne una, preferibilmente sulla più ampia scala possibile. In questo caso il governo degli Stati Uniti aveva il vantaggio straordinario di un autentico pretesto: un

David Graeber, Milano, 2012. Foto di Andrea Staid

gruppo di islamisti di destra, disordinato e in gran parte inefficace fino ad allora che, per una volta nella storia, provava a mettere in pratica una azione terroristica sfrenatamente ambiziosa e poi effettivamente realizzata. Piuttosto che limitarsi a rintracciare i responsabili, gli Stati Uniti hanno iniziato a lanciare a vista miliardi di dollari di armamenti nel nulla. Dieci anni più tardi, il parossismo risultante dal sovraccarico imperiale sembra aver minato le basi stesse dell'impero americano. Quello a cui stiamo ora assistendo è il processo di collasso dell'Impero.

Allora sembra sensato che la rivoluzione mondiale del 2011 sia iniziata come una ribellione contro gli Stati satellite degli Usa, più o meno allo stesso modo in cui le ribellioni hanno portato al collasso del potere sovietico in Urss sono cominciate in posti come la Polonia e la Cecoslovacchia. L'ondata di ribellione si è diffusa in tutto il Mediterraneo, dal Nord Africa al Sud Europa e poi, in modo più incerto in un primo momento, attraverso l'Atlantico a New York. Ma una volta nata, in poche settimane, è esplosa in tutto il mondo. Recentemente, dopo le proteste di Occupy e i movimenti che si sono sviluppati in tutto il mondo, ho scritto una email a Immanuel Wallerstein per chiedergli se secondo lui si possa parlare ancora di una rivoluzione mondiale nel 2011 e lui mi ha risposto di sì.

Ora bisogna vedere quanto del cambiamento rimarrà nel senso comune. Questo sta a noi, dobbiamo vedere quanto possiamo costruire su quella rottura genuina e rivoluzionaria che c'è stata e cercare di dar vita a nuove istituzioni e corpi politici che garantiscano lo spazio entro cui la libertà può manifestarsi.

David Graeber, Milano, 2012. Foto di Andrea Staid

SCHIFATI DALLA NATURA

Di *Stefano Boni*

★ **IL TESTO CHE SEGUE È UN CAPITOLO DEL LIBRO "HOMO COMFORT"** *dell'antropologo Stefano Boni (Elèuthera, 2014), libro che descrive il consolidamento di un nuovo tipo di umanità – l'homo comfort, appunto – che grazie alla tecnologia contemporanea tende a vivere sempre più comodamente, liberandosi dagli atavici sforzi fisici necessari a stare al mondo, ma al prezzo di dipendere in tutto e per tutto dall'attrezzatura artificiale che lo circonda. Appagato dentro la sua bolla ipertecnologica, homo comfort vede affievolire i propri rapporti con l'ambiente naturale, senza che ciò gli crei eccessivi imbarazzi esistenziali, arrivando anzi a sfuggire e perfino a schifare il mondo organico, così impregnato di fatica e contaminazioni. Il quadro è nettamente peggiorato con la pandemia in corso. Ora, per molti, la natura non solo fa schifo ma è anche nemica. I suoi agenti patogeni possono annidarsi ovunque, toccare ciò che non è sanificato provoca disagio e richiede ripetute strofinate di gel chimico igienizzate. I bambini che si sono sempre sporcati per esplorare il mondo e costruire le proprie difese immunitarie oggi vengono "protetti" da dosi massicce di amuchina. Siamo consapevoli della necessità di salvaguardare se stessi e gli altri da un virus invisibile, ma crediamo sia necessario ritrovare un equilibrio con il mondo organico, perché se le buone prassi igieniche si trasformano in paranoia a guadagnarci non sarà la salute collettiva.*

La vita schermata ipertecnologica richiede nuove espressioni culturali che rafforzino, legittimino ed esprimano la trascendenza dall'organico, non apprezzato perché ormai inusuale più che effettivamente contaminante o pericoloso. La legittimazione e il sostegno sociale all'avvento vertiginoso dell'ipertecnologia risiedono, oltre che nell'evidente disponibilità di comodità, nella capacità di controllare naturalità ritenute minacciose, puzzolenti e repellenti. *Homo comfort*

genera un habitat vitale che ha come caratteristica centrale la separazione dal naturale. Manca il contatto e, di conseguenza, diversi aspetti dell'interazione con l'organico vissuti quotidianamente, per secoli, senza questa intensità di disagio, suscitano ora emozioni forti associate a una sensorialità negativa, quella del dolore, del disagio, del disgusto, della paura. Vengono ridisegnati i limiti e i significati di diverse nozioni. La categoria di ciò che viene considerata «sporcizia», ad esempio, si amplia fino a comprendere residui prima riutilizzati (briciole, resti vegetali e alimentari, letame animale). Nel panorama cognitivo di *homo comfort*, popolato da materiali puri, oggetti in serie, sostanze sintetiche, spesso basta l'assenza di omogeneità o un odore ritenuto sgradevole per percepire il pericolo di contaminazione.

Il contatto con la materialità dei processi organici ha suscitato sempre più una sensazione di fastidio, espressa in termini di «schifo». I vocaboli *schifo* e *schifare* hanno le loro radici semantiche in schivo (sdegnoso, timoroso) e schivare (evitare, ricusare). La forma verbale, nell'italiano classico, è associata a qualsiasi fenomeno: si schifa un colpo, la tempesta, la morte; a Ferrara c'è il palazzo di Schifanoia. Solo recentemente la nozione ha assunto una connotazione legata stabilmente e inequivocabilmente al senso di disgusto, in particolare a quello provocato da contatti con una materialità classificata come nauseante.

Homo comfort prova schifo a uccidere un animale, a medicare una ferita, a immergere le mani nel terreno, a toccare le alghe. Alcuni cominciano a sentire un senso di sconforto nello stendersi su un manto erboso. Lo sporco e i residui organici vengono eliminati tramite congegni che li collocano al di fuori del vissuto; quando, occasionalmente, riappaiono, fanno schifo. Il fatto che la sensazione di repulsione sia condivisa, che ci si attenda

persone schifate in certi rapporti con determinati elementi naturali, rafforza una nozione di schifo allargata e paranoica: l'esclamazione «che schifo!» raramente suscita obiezioni. La lista delle sostanze che erano parte della quotidianità e che – dopo essere state eliminate dal percorso esperienziale – sono ora ritenute ripugnanti è ampia e variegata: prendo in rassegna l'estensione del senso di schifo nel rapporto con il mondo animale, tra esseri umani, con le secrezioni umane, con i defunti.

Il mondo animale, quando non appare in forma iconica e virtuale, ma organica e incontrollata, viene sempre più visto come preventivamente pericoloso. Non lo si conosce – neanche nelle funzioni fisiologiche principali – se non nella forma di animali domestici appositamente selezionati, ma lo si teme come potenziale fonte di contagio, pericolo e disgusto. Questo disagio è gestito ipertecnologicamente tramite processi di rimozione e automazione che occultano l'animale in contesto industriale, promuovendo la ripugnanza come forma di schermatura. In contesto ipertecnologico avanzato appare sempre più evidente il tentativo di camuffare l'animalità del cibo, di rimuovere l'impronta riconoscibile della corporeità animale. Parti sempre più consistenti della popolazione modernizzata ritengono disgustoso toccare la carne e il pesce: gli animali morti provocano repulsione. Lo schifo viene meno, per i più, quando sono invece presentati sotto forma di cibo confezionato, già macellato, tagliato, trasformato e pronto all'uso, quando cioè l'organicità dell'animale viene trascesa e la carcassa ridotta a merce alimentare asettica, nella forma di bistecca, hamburger, bastoncini di pesce. La fauna parzialmente autonoma che si incontra occasionalmente suscita ribrezzo quando il contatto è ravvicinato. Larve, vermi, ragni, mosche, cimici, gechi, lucertole e zanzare, anche se innocui, generano spesso un fastidio viscerale:

non è l'aumento, ma piuttosto la riduzione, delle interazioni che genera l'abbassamento della soglia di tolleranza. La relazione diventa apparentemente insopportabile o, meglio, evitabile con il ricorso all'ipertecnologia. Gli animali a cui è consentita la frequentazione di ambienti umani sono ben nutriti e curati: il randagismo dà fastidio non solo perché è incontrollato, ma perché alcuni animali malati, a volte allo stadio terminale, fanno schifo. Viene ritenuto nauseante il contatto con gli escrementi animali a prescindere dalla loro intensità olfattiva: anche il letame ormai secco – sostanza valorizzata dall'umanità ipotecnologica come combustibile e concime – è considerato sostanza contaminante. Le espressioni di ecofobia sono grandi e minute, diffuse sul globo e parte della nostra quotidianità. In primavera, nel piazzale sotto il mio appartamento, passava un operaio del comune munito di un erbicida a spruzzo e si accaniva chimicamente contro i pochi fili di vegetazione che trovavano vita tra le anguste fessure delle pietre.

Gli altri esseri umani sono percepiti come potenziale fonte di contaminazione, a prescindere dal loro stato di salute. Le Breton (*Antropologia del corpo e modernità*, Giuffrè, 2007, p. 142-148) sottolinea la difficoltà contemporanea nel toccarsi anche tra persone ritenute sane: appena ci si sfiora, si chiede scusa. Si manifestano segni di disagio nell'interazione tattile ordinaria con il prossimo umano quando questa non è controllata o avviene con soggetti che non rispondono ai canoni estetici e igienici attesi. Un'accentuata varietà fisica è stata parte del panorama corporeo dei contesti ipotecnologici; ora, fisici difformi dal modello di corpo sano imperante

vengono visti con sospetto, pietà e disgusto. Suscitano non solo stupore ma spesso ribrezzo forme fisiche non convenzionali; disabilità conclamate; tracce di patologie pregresse (lebbra, poliomielite, vaiolo, sifilide, peste); mutilazioni e ferite soprattutto se non cicatrizzate; forme di scarificazione. Il cibo che è stato servito ad altri – che magari non lo hanno neanche assaggiato – viene in genere rifiutato o preventivamente distrutto, andando a impinguare la già sovrabbondante categoria dell'immondizia. L'abbandono del culto di resti umani nella forma di reliquie è espressione di una religiosità che accentua la sua dimensione trascendente e si priva dei supporti rituali organici: le tracce materiali del santo ormai non destano più entusiasmo, ma schifo.

La tecnologizzazione investe anche la guerra trascendendo in maniera sempre più evidente la fisicità della dimensione bellica: il corpo e l'esperienza possono essere schermati dallo schifo della guerra. L'uccisione del nemico, prima della diffusione delle armi da fuoco, richiedeva spesso un intervento diretto, corporeo, e la visione del risultato nella sua drammaticità; ora può essere gestita in maniera virtuale, con catene tecniche simili a quelle attivate nei videogiochi di guerra, a cui si è stati abituati dall'adolescenza. Nel giro di qualche decennio si è avverata la profezia di Leroi-Gourhan (*Il gesto e la parola*, Einaudi, 1977, p. 469): «i più dotati forse un giorno non dovranno fare altro se non tirare la leva che farà automaticamente cadere la bomba nel punto che i calcolatori elettronici avranno fissato». Ritornando al mondo animale, la messa fuori legge dei combattimenti di animali, ad esempio galli o cani, giustificata con motivi etici schizofrenici, vista la meccanizzazione della vita e della morte degli animali produttivi, può essere vista piuttosto come la rimozione della visione disgustosa, perché non virtualizzata, degli effetti della violenza sul corpo. A *homo comfort* vengono risparmiate le conseguenze materiali della brutalità: queste rimangono principalmente un fenomeno mediatico o occultato; quando appaiono nella sensorialità olistica, fanno schifo.

Il senso di schifo investe in modo sempre più accentuato le nostre secrezioni corporee, sottoposte a una gestione ipertecnologica in alcuni casi pervasiva. Muco, urina, feci, saliva, sudore, sangue, catarro e mestruazioni devono scomparire il prima possibile; ci liberiamo dei nostri escrementi in un modo che nega spesso anche un semplice contatto visivo. […] I momenti di passaggio cruciali dell'esistenza,

la nascita e la morte, vengono tecnologizzati e isolati dall'esperienza. Il parto, conosciuto nella versione mediatica piuttosto che nelle esperienze di parenti e conoscenti, suscita imbarazzo e disagio perché mostra la presenza abbondante di sangue e altri liquidi corporei, oltre all'espulsione della placenta. Nella considerazione di molte donne diventa un'esperienza pericolosa oltre che faticosa, difficilmente gestibile perché investe dimensioni ormai rimosse: l'ignoranza diventa fonte di incertezza e disagio.

Di Pasquale (*Dall'automobile al Barroccio: il boom economico e il ricordo di chi c'era*, in "Lares", 2009, p. 30) nota che, nel mondo contadino toscano della prima metà del Novecento, «la morte [animale] non era portatrice di dolore, perché la sintonia con l'ambiente comprendeva l'uccisione e il consumo, non l'affezione. Il maiale, le mucche, le galline, i conigli, facevano parte di una realtà addomesticata, non domestica». *Homo comfort* relega la morte per fini alimentari e il processo di macellazione in capannoni. In una cultura che occulta attentamente la morte, l'inquietudine rispetto alla meccanizzazione delle morti animali viene sopita dall'inconsapevolezza. La morte umana viene sempre più ospedalizzata, trattata in ambiente socialmente asettico, gestita con farmaci. L'esposizione e la frequentazione della salma umana nel contesto ipertecnologico sono drasticamente ridotte e allontanate dalla società. Il contatto con il corpo del defunto, venuta meno la preparazione familiare della salma, viene gestito in ospedale e delegato ad agenzie finalizzate a un'asettica e igienizzante schermatura. La fisicità del morto, dimostrazione dell'organicità della vita, genera inquietudine e

disagio. La mortalità viene sempre meno gestita socialmente e caricata di significato, e sempre più allontanata e rimossa.

La schermatura ipertecnologica consente e produce atteggiamenti schizzinosi: si definiscono in termini sempre più restrittivi gli standard degli ambienti, degli odori, del cibo. L'ideale contemporaneo è un corpo igienizzato in un ambiente sintetico, meticolosamente epurato dal contatto con la natura. Il modello, continuamente riproposto come canone necessario in uffici, case, negozi, è infatti quello dell'ambiente sterilizzato, privo di qualsiasi organismo imprevisto. La piscina viene purificata con il cloro; si comprano prodotti alimentari certificati come asettici; l'acqua del rubinetto, così come quella commercializzata in bottiglie, è rigorosamente sterile; i pavimenti dei luoghi pubblici che si rispettino vengono disinfettati costantemente; la carica organica del latte viene annientata con processi di riscaldamento elevato; le istituzioni sanitarie, prime promotrici dell'igienizzazione di luoghi e corpi, hanno cercato di far diventare (con un successo parziale) la somministrazione di vaccini una ricorrenza annuale, mentre hanno avuto risultati migliori con gli antibiotici. Allo schifo si risponde perfezionando tecnologie che consentono di generare corpi, luoghi, oggetti, prassi di consumo che soddisfano i selettivi criteri sanitari di *homo comfort*. Si allarga l'ambito di ciò che fa ribrezzo, ma si può vivere senza doverci entrare in contatto.

Questa dilatazione del concetto di schifo, che ormai investe l'interazione con buona parte della materialità non addomesticata in modo artificiale, esprime simbolicamente e rafforza quotidianamente una schermatura che si traduce nelle impreparazioni e incompetenze tipiche delle spirali ecofobiche. La sistematica elusione di quella gamma, sempre più vasta, di corpi, animali, luoghi, piante che suscitano ribrezzo alimenta l'ignoranza e quindi l'angoscia associata al contatto con vite, dinamiche e materiali organici. L'umanità contemporanea spiega e assolve in termini di schifo la propria inettitudine nel rapporto con la natura. Lo schifo, crede *homo comfort*, si fonda su dinamiche corporee «profonde» e naturali. Non è così: il ribrezzo che sentiamo, sia per vigore che per cause scatenanti, si manifesta solo attraverso il corpo di *homo comfort* e attiva reazioni ignote a buona parte dell'umanità ipotecnologica.

Disegno di Libereso Guglielmi

DEL MANGIAR FIORI E PIANTE

Con *Libereso Guglielmi*, giardiniere anarchico

Il giardino è l'espressione dello spirito umano. Non è detto che debba essere un parco. Dieci vasi possono fare un giardino e dare felicità. Quello che conta è che deve essere tuo, con le tue idee. Il giardiniere deve avere un animo molto vicino alla terra, amarla come un contadino. Il giardinaggio lo devi sentire nel cuore, è un principio di bellezza delle cose che tutti abbiamo dentro.
Libereso Guglielmi

★ **LIBERESO GUGLIELMI NASCE A BORDIGHERA IL 20 APRILE 1925.** Amava definirsi un semplice giardiniere, pur essendo conosciuto come un botanico di fama internazionale.

Quel melodioso nome – Libereso – è una parola in esperanto che vuol dire "libertà". O, meglio, è una parola in ido, una versione semplificata dell'esperanto: lingua sviluppata nella seconda metà dell'Ottocento inseguendo il sogno di costruire artificialmente una lingua transnazionale che potesse affratellare i popoli del mondo. «Il mio nome – dice Libereso – rappresenta la caratteristica principale della mia personalità e della mia esistenza. Difatti io mi sento un libero cittadino del mondo. Non conosco differenze di nessun tipo fra le persone e dovunque vado è come se fossi a casa mia»[1].

La famiglia di Libereso – il padre Renato e la madre Patria (detta Nina) Battisti – oltre che esperantista era una famiglia anarchica, legata a un anarchismo pacifista di stampo tolstoiano, nonché vegetariana, astemia e antitabagista. I genitori frequentavano la comune di Fortunato Peitavino, ovvero l'ambiente "naturista" e "igienista" del primo Novecento sulle cui basi fatte di cibo vegetariano tendenzialmente crudista, "bagni" di sole e vita all'aria aperta, si svilupperà l'odierna medicina naturale.

Dalla "libera unione" dei genitori erano nati oltre a Libereso, anche altri due figli: Germinal e Omnia. La storia di questi nomi nasconde un risvolto curioso: nel 1924 l'ufficiale dell'anagrafe fascista si rifiutò di registrare il nome Germinal, perché ritenuto nome straniero, così il padre «dopo una lunga e vivace discussione» chiamò ufficialmente il primo figlio Libero, «promettendo che tutti i suoi figli sarebbero stati chiamati così». E dunque, l'anno successivo, quel neonato che per tutti era Libereso, per l'anagrafe fu un altro Libero; «in famiglia e fra gli amici eravamo conosciuti con i nomi di Germinal e Libereso, mentre a scuola veniva usato il nome registrato in anagrafe e per distinguerci ci chiamavano Libero primo e Libero secondo»[2].

Da ragazzo Libereso lavora come giardiniere a Villa Meridiana a Sanremo, la casa della famiglia Calvino, circondata da un parco dove i genitori di Italo, l'agronomo Mario Calvino e la botanica e naturalista Eva Mameli, avevano realizzato una Stazione sperimentale di floricoltura in cui studiavano, acclimatavano e ibridavano piante e fiori per i più svariati scopi (medicinale, alimentare, commerciale). Italo Calvino è quasi coetaneo di Libereso, ma gli interessi sono opposti. Mentre il secondo inizia a sviluppare una passione profonda per i mille risvolti della vita vegetale, Italo di curare giardini, potare alberi e accarezzare fiori non vuole saperne. Lui, piuttosto, si chiude in camera a scrivere e studiare.

Eppure quell'aiuto giardiniere così stravagante e diverso da lui, coi calzoni corti e i capelli lunghi, per giunta "di famiglia anarchica" con quel che volesse misteriosamente significare questa espressione, si impone allo sguardo osservatore del giovane Calvino che lo trasfigura nel protagonista di uno dei suoi primi racconti, *Un pomeriggio, Adamo*, uscito nella raccolta *Ultimo viene il Corvo*, pubblicata da Einaudi nel 1949: «Il nuovo giardiniere era un ragazzo coi capelli lunghi, e una crocetta di stoffa in testa per tenerli fermi. Adesso veniva su per il viale con l'innaffiatoio pieno, sporgendo l'altro braccio per bilanciare il carico. Innaffiava le piante di nasturzio, piano piano, come versasse caffelatte: in terra, al piede delle piantine, si

Libereso Guglielmi da giovane

dilatava una macchia scura; quando la macchia era grande e molle lui rialzava l'innaffiatoio e passava a un'altra pianta. Il giardiniere doveva essere un bel mestiere perché si potevano fare tutte le cose con calma»[3].
Nel racconto, Libereso cerca di fare amicizia e corteggia delicatamente Maria-nunziata, la giovane tuttofare di casa. Entrambi adolescenti, lui la porta per mano a esplorare la vita nascosta dietro le piante del giardino cercando di regalarle un rospo, due rane, una manciata di coleotteri o una piccola biscia e altri animaletti che per Libereso sono buoni amici, mentre lei, avvezza tutt'al più a spennare galline per la padrona, ritrae le mani e imbarazzata ma curiosa si mordicchia il colletto del grembiule.

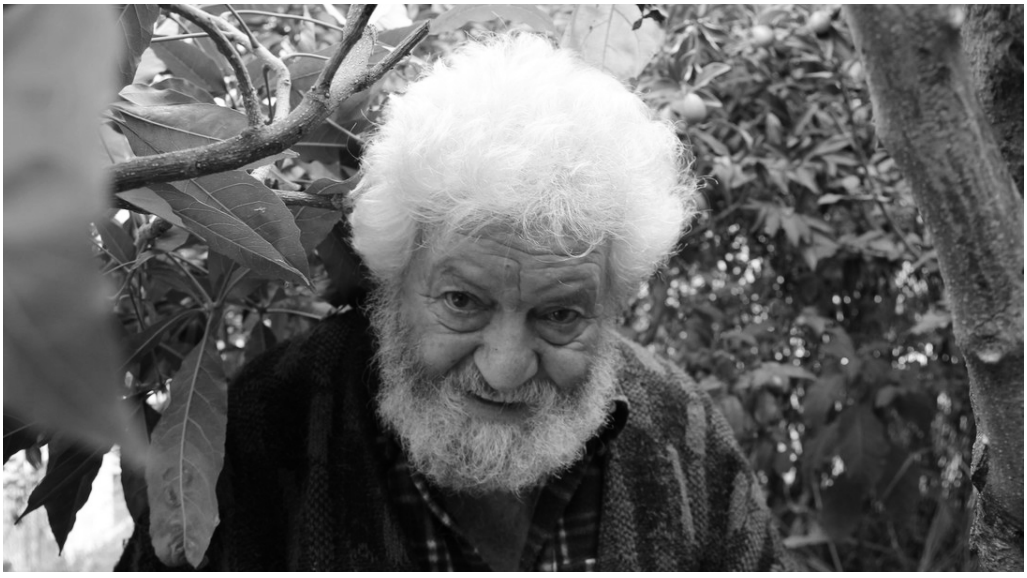
A Sanremo, Libereso partecipa insieme al padre Renato alle attività del locale movimento anarchico, nel gruppo Alba dei Liberi aderente alla Federazione anarchica ligure. Sempre insieme al padre è autore delle vignette satiriche e di denuncia, anticlericali e antimilitariste, che settimanalmente vengono esposte nella bacheca del gruppo.

Nel giugno 1948, non si presenta alla chiamata di leva, diventando uno dei primissimi obiettori di coscienza. In quel periodo c'erano già alcuni obiettori che avevano scelto la soluzione individuale dell'espatrio, mentre il movimento anarchico propagandava il rifiuto aperto e possibilmente collettivo del servizio militare. La vicenda di Libereso si situa un po' a metà strada. Si fa infatti arrestare, ma forse perché egli stesso non vuole troppo smuovere le acque, il suo rifiuto resta nell'ombra: la notizia non esce sulla stampa, né gli anarchici se la rivendicano a piena voce. Poco si sa, e poco Libereso ha raccontato, su come siano andate le cose, fatto sta che dopo un breve periodo di carcere viene processato e infine riceve un congedo illimitato.

A metà degli anni Cinquanta è in Campania, dove lavora per alcune aziende che commercializzano orchidee e altri fiori. Nel 1957, chiamato dal fratello, raggiunge Londra pensando a un breve soggiorno, ma presto trova lavoro e conosce la donna che diventerà sua moglie, finendo per restare in Inghilterra dodici anni. In questo periodo diventa capo giardiniere per la Scuola di Farmacia dell'Università di Londra e si occupa del prestigioso giardino botanico di Myddleton House. Successivamente, sposato e con due figli, rientra in Italia con l'incarico di accudire e riportare agli antichi splendori il giardino di Villa Gernetto a Lesmo, in Brianza.

Nell'ultima parte della sua vita – muore nel 2016 – torna a vivere a Sanremo: della grande tradizione botanica della "città dei fiori", ormai asfissiata dai condomini e dal turismo delle palme, restava solo il giardino di Libereso, nel popoloso quartiere di Baragallo. Un giardino certamente non disegnato con geometrica perfezione ma, piuttosto, simile a una giungla dove esplodono gli intrecci di specie all'interno di un eccezionale equilibrio naturalistico.

«Il mio giardino – racconta Libereso – è un frammento di foresta tropicale nel cuore di una città martoriata dalla speculazione edilizia. Una piccola oasi immersa nel traffico caotico che attraversa palazzoni cresciuti come funghi, disordinatamente e senza regole. Un luogo dove si conserva la memoria della biodiversità unita al ricordo dei miei viaggi e delle mie avventure nel mondo. Un piccolo, ma concreto esempio di resistenza; l'utopia di un altro mondo possibile opposta al "partito del cemento", che ha distrutto la nostra bella città.



Libereso Guglielmi nel suo giardino di Sanremo

Nel mio giardino esiste armonia tra le piante, che arrivano da tutti i continenti. Ogni giorno ricevo la visita di qualche amico, vicino o lontano, gruppi di studenti o di amici, che vengono a respirare l'aria della libertà e che in questa giungla, dove le piante crescono libere e felici, trovano l'utopia che rappresenta l'ossigeno per un futuro

migliore. Oltre 250 varietà di piante, arrivate da tutto il mondo e ospitate in pochissimi metri quadrati: è il mio giardino dei cinque continenti. Le piante sembrano disordinate, ma in realtà seguono le regole della natura, e in ogni stagione offrono coloratissimi fiori, dolcissimi frutti e una grande varietà di erbe dai gusti e sapori particolari. Un giardino commestibile: perché quasi tutte le piante sono eduli, a cominciare dalle due varietà di passiflora dai colori stupendi e dai gustosissimi frutti che nascondono il cancello d'ingresso»[4].

Le piante *mangerecce* sono state un pallino fisso di Libereso, che ha sempre cercato di trasmettere questa sua straordinaria conoscenza, soprattutto quando, da pensionato, girava l'Italia in conferenze su erbe spontanee e floricoltura che si concludevano spesso e volentieri con gustosi assaggi: «ciò che più colpiva, era che dopo aver parlato di una qualunque specie, quasi regolarmente se ne ingeriva una parte: corteccia, foglie, bacche o fiori, nulla si sottraeva al cerimoniale, se si eccettuano il ricino, la digitale e poco altro»[5]. A questo proposito, dice Libereso quasi a giustificarsi: «non mangiavo piante per stupire, ma perché sono buone! Oggi noi compriamo solo insalata, carote e poco più e così ci perdiamo un'infinità di sapori».

Per andare alla ricerca di alcuni di questi sapori insoliti, che abbiamo a disposizione gratuitamente nei nostri giardini – o in quello del vicino… – proponiamo una selezione dal ricettario vegetariano di Libereso, ricavato dai suoi appunti sparsi in quaderni e fogli volanti. In generale, ma con qualche eccezione, le radici si raccolgono in autunno; le cortecce, gli steli, le erbe e le foglie prima della fioritura; i fiori prima che sboccino completamente; i frutti quando sono maturi e i semi prima della caduta.

★ Ricettario

Zuppa di Ortiche

Ingredienti per 6 persone:
- 1 cipolla grande
- 2 litri di brodo vegetale
- 1 spicchio di aglio
- 2 patate
- 2 manate di cime di ortica (Urtica dioica)

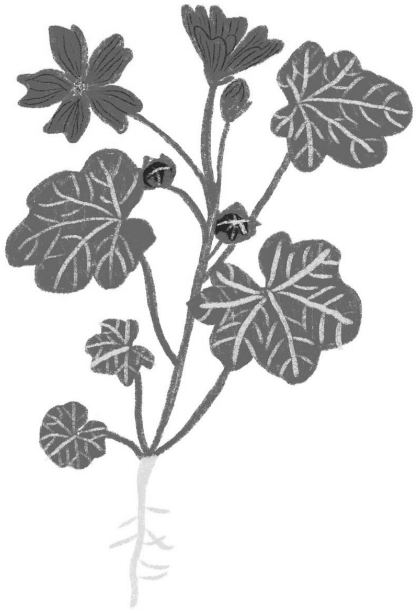
• 2 cucchiai di crema di latte
• olio di extravergine di oliva
• crostini di pane
• sale e pepe quanto basta

Tritare finemente la cipolla e l'aglio, soffriggerli per pochi minuti in una padella con l'olio e aggiungere le cime di ortica lavate e tagliate finemente. Versare nella pentola il brodo e le patate tagliate a piccoli pezzi. Continuare la cottura per circa 15 minuti e passare con il frullatore o al setaccio. Aggiungere sale e pepe e un pizzico di timo. Versare in una zuppiera e unire la crema. Servire con crostini dorati.

Penne al dente di leone

Ingredienti per 4 persone:
• 350 gr. di penne
• 250 gr. di foglie di tarassaco (Taraxacum officinale)
• erba cipollina
• maggiorana
• pomodori

Tagliare e scottare il tarassaco in acqua salata. Scolare il tutto conservando l'acqua di cottura. Soffriggere l'erba cipollina, aggiungere il pomodoro sbucciato, il tarassaco, la maggiorana, sale, pepe e cuocere per 15 minuti. Nell'acqua di cottura del tarassaco, lessare le penne e condirle con la salsa preparata.

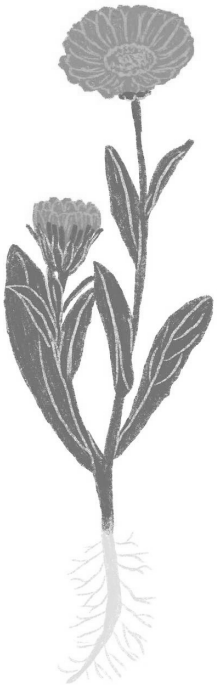


Malva, erbario di Manuela Mapelli

Frittura ai fiori di malva

Ingredienti:
• fiori di malva (Malva sylvestris)
• olio per friggere
Per la pastella:
• farina bianca
• acqua minerale gassata
• uova
• sale quanto basta

Preparare una pastella morbida con 3 cucchiai di farina bianca, acqua minerale gassata, sale, i 3 tuorli d'uovo e gli albumi montati a neve ben soda con qualche goccia di succo di limone. Staccare delicatamente i fiori di malva con il picciolo, immergerli nella pastella e friggerli in olio d'oliva ben caldo lasciandoli dorare. Togliere dall'olio, farli asciugare su carta assorbente, salare e servire caldi. Ottimi come aperitivo.



Calendula, erbario di Manuela Mapelli

Insalata di margherite di campo

Ingredienti:
• margherite comuni o pratoline (Bellis perennis)
• 2 uova
• formaggio Emmental
• olio, sale e pepe quanto basta

Raccogliere le foglie grandi e sane delle margherite di prato, lavarle bene e asciugarle. Unire le foglie ai fiori in una terrina. A parte preparare un condimento con due cucchiai di olio extravergine d'oliva, sale e un po' di pepe. Mescolare le foglie assieme al condimento e guarnire con due uova sode tagliate a cubetti e dadini di formaggio Emmental. Condire l'insalata un'ora prima di servirla in tavola.

Minestra dolce di fiori

Ingredienti:
• petali di calendula
• petali di rose
• petali di garofani
• petali di primule
• petali di viole
• fiori di sambuco
• mandorle sbucciate
• 1 cucchiaino di sciroppo di zucchero

Una minestra di fiori per buongustai è costituita da petali di rose,

garofani, primule, viole, fiori di sambuco, petali di calendula messi in una pentola con acqua, una manciata di mandorle sbucciate e un cucchiaino di sciroppo di zucchero. Dopo pochi minuti di bollore frullate il tutto con un frullatore a immersione. Servire la crema con alcuni petali disposti sul bordo del piatto e accompagnata da pinoli tostati. In alternativa, aggiungere alla zuppa del riso, che farete cuocere per circa 20 minuti. Servire con del pane tagliato a fettine o a dadini, imburrato e tostato.

Crema di Rose

Ingredienti per 10 persone:
- 100 gr. di petali di rose rosse
- 1/2 l. di latte intero
- 6 uova
- 6 cucchiai di zucchero

Far bollire 100 grammi di petali di rose rosse in mezzo litro di acqua per 10 minuti. Lasciare in infusione per altri 10 minuti quindi filtrare. Aggiungere mezzo litro di latte intero e portare a ebollizione. Spegnere il fuoco, aggiungere i 6 tuorli d'uovo ben sbattuti insieme con lo zucchero utilizzando il cucchiaio di legno. Mescolare e disporre in coppe di cristallo per dare risalto alla trasparenza della crema. Servire ghiacciato con biscotti, meglio se al gusto di rosa.

Tarassaco, erbario di Manuela Mapelli

Note

[1] Intervista a Libereso Guglielmi, 30 nov. 1999, http://www.ortidipace.org/?p=215.
[2] Libereso Guglielmi, *Diario di un giardiniere anarchico: storie di vita e appunti di agricoltura e giardinaggio*, a cura di Claudio Porchia, Savona, Pentagora, 2019, p. 23.
[3] Italo Calvino, *Un pomeriggio, Adamo*, in *Ultimo viene il corvo*, Milano, Mondadori, 2016.
[4] Libereso Guglielmi, *Diario di un giardiniere anarchico*, cit., p. 132-133.
[5] *Il giardiniere col fiore in bocca. Libereso Guglielmi, un umanista che vive per le piante*, testo e foto di Paolo Cottini, in "Giardini", aprile 2003.

Bibliografia

Oltre il giardino: le ricette di Libereso Guglielmi, a cura di C. Porchia, prefazione di O. Marchisio, Granarolo dell'Emilia, Socialmente, 2008.

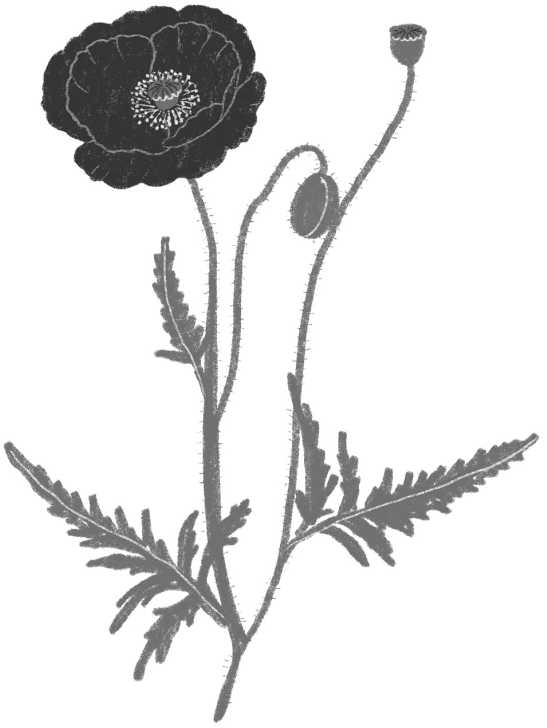
Cucinare il giardino: le ricette di Libereso Guglielmi, a cura di C. Porchia, 2. ed., Vallecrosia, Zem, 2011.

L. Guglielmi, *Ricette per ogni stagione: con le erbe ed i fiori delle Alpi [e] del mare*, a cura di C. Porchia, Vallecrosia, Zem, 2014.

Libereso, il giardiniere di Calvino. Da un incontro di Libereso Guglielmo con Ippolito Pizzetti, prefazione di N. Orengo, Mulazzo, Tarka, 2016.

L. Guglielmi, *L'erbario di Libereso: meraviglie della natura attraverso la matita del giardiniere di Calvino*, a cura di C. Porchia, Savona, Pentagora, 2018.

L. Guglielmi, *Diario di un giardiniere anarchico: storie di vita e appunti di agricoltura e giardinaggio*, a cura di C. Porchia, Savona, Pentagora, 2019.



(Da sinistra) Papavero, cardo, barba di becco, fiordaliso. Tutte le illustrazioni sono di Manuela Mapelli.

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ACCIAIO

Intervista di *Nicolas Casaux* a *Bertrand Louart*

★ **COME DI CONSUETO** *dedichiamo qualche pagina a delle riflessioni un po' più dense sulla società in cui ci tocca vivere, caratterizzata da sfruttamento dell'uomo, della donna e della natura, oppressione e ingiustizia sociale, mercificazione di ogni bene, totalitarismo tecnologico e chi più ne ha più ne metta. Soprattutto, ci interessa provare a ragionare sulle vie d'uscita e sulle prospettive di ribaltamento di quest'ordine di cose, che è poi il motivo di fondo che ci spinge a pubblicare questa rivista. Presentiamo dunque, in una versione arbitrariamente ridotta, una recente chiacchierata (maggio 2020) tra Bertrand Louart, falegname e teorico della critica anti-industriale che ci ha già tenuto compagnia su diversi numeri di Malamente, e Nicolas Casaux, saggista e autore del sito di critica sociale ed ecologista francese Le Partage.*

Casaux: *Ormai sempre più persone si dichiarano "anticapitaliste", in particolare dentro alla grande bolgia del "movimento ecologista". Anche il giornalista del quotidiano britannico The Guardian, George Monbiot, per fare un esempio, così come Naomi Klein o Cyril Dion. Che ne pensi? Cos'è il capitalismo? Queste persone sono anticapitaliste?*

Louart: Devo ammettere che non ho come te la pazienza di leggere la prosa di tutte queste figure mediatiche. Ma credo di poter dire che il loro anticapitalismo è monco: criticano questo o quell'aspetto del sistema – spesso a ragione – senza però vedere l'unità e la dinamica globale.

Monbiot vede il "fallimento" del capitalismo nel fatto che ci conduce al disastro ecologico e ambientale. Ma in cosa questo è un fallimento? Il capitalismo non ha mai promesso nient'altro che creare soldi dai soldi e, da questo punto di vista, funziona ancora oggi a meraviglia. Il capitalismo si basa innanzitutto sulla sottrazione agli individui dei loro mezzi di sussistenza, la cui conseguenza è che tutti sono obbligati a vendersi per un salario in modo da poter acquistare le merci necessarie alla loro vita. E intanto i capitalisti si riempiono le tasche di denaro sulle spalle dei lavoratori. Ecco il vero disastro, che è presente fin dalla nascita del capitalismo industriale, due o tre secoli fa in Inghilterra: la spoliazione e la subordinazione dei "poveri", l'accaparramento e il dominio dei "ricchi". Da quando si è generalizzato, questo rapporto sociale ha creato enormi sofferenze umane e danni ecologici.

Nocività che i "poveri" hanno combattuto fin dagli inizi e che continuano a combattere oggi, senza aspettare lezioni di anticapitalismo da parte degli azionisti dell'ecologia spettacolare…

Casaux: *In sostanza, l'idea promossa e promessa da Monbiot e dagli altri – che come hai detto non ritieni veramente anticapitalista – è che attraverso qualche riforma e qualche innovazione tecnologica la civiltà tecnoindustriale possa diventare sostenibile, "verde". Basterebbe passare al 100% di energie rinnovabili e studiare tecnologie verdi un po' per tutto: dei frigoriferi verdi, delle televisioni verdi, degli smartphone verdi, delle auto verdi etc. E aumentare la raccolta differenziata. I più radicali promotori di queste idee, le abbelliscono di pretese socialiste o democratiche o, talvolta, di velleità di decrescita e sobrietà. Tu cosa ne pensi del sogno di molti ecologisti di arrivare a società ecologiche veramente democratiche (fondate sui principi della democrazia diretta) e insieme altamente tecnologiche (fondate sulle tecnologie moderne in versione "verde" e sulle fonti d'energia "rinnovabili")? In che modo l'aspirazione a una reale emancipazione e a maggiori libertà e autonomia, può coniugarsi con la questione tecnologica e con quella ecologica?*

Louart: Ad ascoltare certi ecologisti si ha l'impressione che le macchine cadano dal cielo! Sembra che non ci sia bisogno di progettarle, produrle, manutenerle, di fornir loro energia e materiali... L'infrastruttura industriale che tutto questo implica è considerata come una cosa ovvia, un "fenomeno naturale" la cui esistenza e il cui funzionamento non sono mai

contestati, se non marginalmente. Finché non si rimette in discussione il carattere industriale della produzione, la "democrazia diretta" – o ogni altra forma di consultazione della popolazione – serve solo a ristrutturare il capitalismo industriale, a ridipingerlo di verde.

Ma il problema non è tanto che la produzione sia *industriale*, visto che, ad esempio, è probabilmente impossibile produrre dell'acciaio, necessario per l'utensileria più elementare e per le macchine più semplici, se non in maniera industriale. Questo però implica miniere di ferro e di carbone, altiforni e laminatoi, fabbriche con i loro operai e i loro ingegneri, tutta una industria siderurgica e meccanica che comporta una serie di lavori faticosi in condizioni difficili, nonché un'estesa divisione del lavoro. Tale organizzazione potrebbe funzionare in maniera democratica su una scala regionale, una scala che può consentire la divisione del lavoro per nutrire gli operai, vestirli, alloggiarli, distrarli etc. Era, in fondo, il progetto del movimento operaio rivoluzionario del XX secolo.

Il problema è che oggi *ogni produzione tende a diventare industriale*, tutti gli aspetti della nostra vita sono invasi da merci, anche i più personali e intimi. E questo a scapito delle capacità di produzione autonome degli individui e delle comunità. Chi produce – o conosce coloro che producono – ciò che mangia, la casa in cui abita, i vestiti che indossa (senza parlare delle innumerevoli macchine che utilizziamo quotidianamente)? Tutte le decisioni che riguardano

direttamente la nostra esistenza sono prese da qualcun altro, dagli ingegneri, dai professionisti del marketing e della pubblicità, dagli esperti più o meno stipendiati dall'industria, dai padroni e dai tecnocrati di Stato. Cioè persone lontane da noi e fuori dalla nostra portata, tanto quanto il processo materiale e produttivo che mettono in opera per venderci il loro ciarpame. In queste condizioni, la democrazia si limita necessariamente alla scelta del colore dell'imballaggio.

Se vogliamo costruire una società veramente democratica ed ecologica (e io credo che le due cose siano necessariamente connesse) sono convinto che si debba *tornare indietro*. Non a un momento del passato che si possa definire idilliaco e perfetto – non ce ne sono stati e comunque non ho inventato la macchina del tempo – ma a delle forme d'organizzazione tecnica e sociale più semplici, più a portata della padronanza e comprensione di ciascuno. Lewis Mumford aveva avuto il coraggio di dire questo già negli anni Sessanta: "i vantaggi autentici che procura la tecnica basata sulla scienza non possono essere preservati che a condizione di tornare indietro, a un punto in cui l'uomo potrà intervenire, fare scelte e progetti, per delle finalità differenti da quelle del sistema".

Questo va più in là della "decrescita", che troppo spesso si limita alla questione del consumo: bisognerebbe consumare meno merci per estrarre meno risorse da un pianeta finito (l'ecologia viene

ridotta a un problema di fisica). E, in maniera talvolta moralizzatrice, si ha l'appello a "decolonizzare l'immaginario" (la società viene ridotta a un problema di psicologia individuale). A mio parere, i sostenitori della decrescita si preoccupano troppo poco della produzione e di ciò che questa implica in termini di organizzazione politica e sociale, in senso ampio.

Casaux: *Avrei dovuto cominciare da questa domanda… Cos'è secondo te importante oggi? In altri termini: quale dovrebbe essere l'obiettivo primario (per noi umani, individualmente e/o collettivamente)? Preparare il crollo della civiltà capitalista industriale? O lavorare alla sua riforma, all'elaborazione di progetti che potrebbero o potranno renderla sostenibile e democratica? Puntare a una specie di "uscita dal capitalismo", una riconfigurazione/decostruzione più o meno radicale dell'organizzazione sociale dominante (facendo affidamento su delle insurrezioni più o meno rivoluzionarie)? Oppure, considerando impossibile ogni riforma o uscita organizzata dalla civiltà industriale e dal capitalismo, bisogna puntare alla loro distruzione per salvare il salvabile? O altro ancora?*

Louart: In altre parole: "che fare?", come domandava già Lenin cent'anni fa! Il problema è che la potenza della società capitalista e industriale è tale che per il momento sembra difficile non solo fermarla, ma anche semplicemente riformarla. È chiaro che oggi i rapporti di forza non sono in favore di coloro che intendono "uscire dal capitalismo", qualsiasi cosa voglia dire questo. Ho letto da qualche parte che "ci vogliono 25.000 ore di lavoro fisico umano per produrre la stessa quantità di energia contenuta in un solo barile di petrolio (160 litri). La potenza generata dal consumo medio di energia di un europeo equivale al lavoro di 500 schiavi umani". Questo dà un'idea della potenza di cui dispongono gli Stati e l'economia (quindi le classi dominanti) per continuare a imporre il presente stato di cose e anche, soprattutto, della dipendenza in cui ciascuno di noi si trova nei confronti del sistema.

I collassologi ci diranno certamente che questo sistema crollerà presto per via dei limiti delle risorse; i marxisti del secolo scorso ci dicevano che il sistema sarebbe crollato per il peso delle contraddizioni interne (tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, etc.). Tutti questi sono dei progressisti nel peggior senso del termine: *attendono dall'avvenire la soluzione ai mali del presente*, e così lasciano marcire la situazione, non facendo che avvantaggiare il sistema.

Detto questo, ci sono oggi movimenti sociali e di mobilitazione ecologica ovunque nel mondo. La gestione neoliberale del capitalismo getta moltissime persone nella precarietà, il cambiamento climatico e la distruzione della biodiversità mostrano in maniera evidente che il sistema non è sostenibile. Ma quello che mi colpisce è che non c'è alcun *ideale sociale* che si affermi in contrapposizione all'ordine esistente. Ho l'impressione – e spero di aver torto! – che la maggior parte delle persone non metta in discussione la mercificazione del mondo e i rapporti sociali collegati: si cerca solo di "continuare come prima" ma con una migliore spartizione della torta, con una gestione sostenibile delle risorse, vedendo solo i vantaggi del sistema senza gli inconvenienti, la merce senza le nocività che si porta dietro. Finché non si rompe radicalmente con l'immaginario dominante (e delle classi dominanti), si resta dentro una gestione autoritaria della società, che può dare un minimo di sicurezza ai poveri in cambio della loro sottomissione.

Dunque, se c'è qualcosa da fare oggi, è certamente affermare una rottura con l'immaginario mercantile, industriale e progressista. Creare ovunque possibile dei luoghi in cui praticare altri valori. Contrariamente a quel che credono e fanno credere gli insurrezionalisti, le rivoluzioni non arrivano dal nulla. La Rivoluzione spagnola del 1937, per esempio, è il prodotto di un immaginario e di pratiche anarchiche diffuse nella società durante i decenni precedenti, grazie a riviste, spettacoli teatrali, organizzazioni sindacali, scuole alternative,

scuole serali, casse di resistenza, etc. Il tutto proveniente dalla base, dalle classi operaie e popolari. E se questa rivoluzione è stata battuta, più che per il talento strategico dei fascisti è a causa del doppio gioco degli stalinisti (cosa ben nota, basti leggere *Omaggio alla Catalogna* di Georges Orwell), ma anche per i compromessi degli intellettuali anarchici. Contro le aspirazioni della base, questi ultimi hanno aderito all'immaginario industrialista e hanno subordinato la rivoluzione allo "sviluppo delle forze produttive", rinnovando così i rapporti gerarchici e oppressivi propri del capitalismo. Le classi operaie e popolari volevano la rivoluzione subito ed erano ben coscienti di cosa questo implicasse in termini di organizzazione della produzione e organizzazione sociale: "proponiamo al mondo operaio il ritorno a un punto di partenza perduto: la libera comune. E a partire da questa base naturale [sic] struttureremo la vita nuova, a partire da una ripartizione degli strumenti meccanici realmente utili, collegando lo sviluppo agricolo delle comuni ai suoi derivati industriali in funzione di precisi bisogni locali. Vale a dire che l'industrializzazione sarà strettamente limitata a prodotti necessari a una vita semplificata, in cui i bisogni dello spirito abbiano maggior spazio e tempo per venire coltivati" (*Les chemins du communisme libertaire en Espagne*, 1868-1937, Divergences, 2018, v. 2, p. 156).

È questo che propongo di cominciare a fare già da oggi: riappropriarci della nostra capacità di sussistenza e di forme d'organizzazione sociali e politiche alla nostra portata.

L'idea è semplice, si tratta di riprendere in mano per quanto possibile la nostra esistenza, qui e ora, e questo non si può fare se non collettivamente e su base egualitaria.

Casaux: *Vorrei tornare su una cosa che hai detto prima: parlando della produzione industriale dell'acciaio hai affermato che "tale produzione potrebbe funzionare in maniera democratica su scala regionale". "Potrebbe", al condizionale. È una mera ipotesi. La scala su cui una democrazia, una vera democrazia, è possibile, non è determinabile in maniera precisa. Dipende dalle circostanze, da molti fattori differenti. Forse un'industria dell'acciaio potrebbe organizzarsi in maniera democratica su scala regionale. E forse no. Personalmente penso che sarebbe molto difficile. Inoltre affermi che una produzione di acciaio è in qualche modo una necessità fondamentale per l'esistenza umana, perché la ritieni "necessaria per gli strumenti più elementari e per le macchine più semplici". Saprai che l'umanità è sopravvissuta per molto tempo senza industria dell'acciaio, che molte società hanno prosperato e vissuto a lungo su uno stesso territorio senza distruggerlo, facendo a meno delle industrie, compresa l'industria dell'acciaio, senza "miniere di carbone e di ferro", senza "altiforni e laminatoi", senza "fabbriche", senza "ingegneri". E queste società non erano sprovviste di strumenti elementari. Considerare che l'industria dell'acciaio è necessaria, è dunque una cosa discutibile…*

Louart: Non so se l'industria dell'acciaio sia una "necessità fondamentale" dell'esistenza umana. Direi piuttosto che aiuta molto ad avere buoni e solidi attrezzi, per molte attività. Io faccio il falegname da più di vent'anni. Per quanto riguarda gli strumenti manuali, so che in passato i fabbri dei paesi erano capaci di produrne di buona qualità, in ferro, ma che andavano spesso riaffilati. I macchinari per la lavorazione del legno vanno invece di pari passo alla rivoluzione industriale, sono stati prodotti e commercializzati nella seconda metà del XIX secolo, quando l'industria siderurgica era già ben sviluppata.

I macchinari per la carpenteria, la falegnameria e l'ebanisteria, ma anche per la liuteria, permettono d'eseguire lavori noiosi e stancanti molto velocemente. Fino agli inizi del XX secolo c'erano ancora dei segatori di mestiere nelle campagne che segavano i tronchi d'albero, abbattuti e puliti dai rami, per farne delle tavole: uno sopra e uno

sotto, a forza di braccia, segavano tutto il giorno e la sera riaffilavano le lame. Non so se ti è mai capitato di piallare una tavola con una piallatrice manuale: sempre che non trovi qualche nodo nel legno, prendi velocemente la mano, e questo è piacevole, ma è anche sfinente! Con una sega a nastro e una piallatrice a filo e spessore, queste operazioni di prima trasformazione possono essere realizzate in qualche minuto e in maniera perfetta. Credo che oggigiorno non ci siano molti falegnami che vorrebbero farne a meno.

Parliamo di macchine meccanicamente molto semplici (almeno in principio, poi al giorno d'oggi i costruttori le complicano a loro piacere) che con una buona manutenzione possono durare molto a lungo. Nel laboratorio dove lavoro abbiamo una piallatrice del 1950; abbiamo cambiato i cuscinetti a sfera del cilindro che porta le lame cinque anni fa, difficile dire se erano originali o se erano stati già cambiati altre volte, in ogni caso è una macchina che ha settanta anni e che può funzionare bene per almeno i prossimi settanta. Certo, questo implica che si producano ancora delle lame e dei cuscinetti a sfera. Per inciso, i cuscinetti a sfera sono una grande invenzione, che consente di ridurre considerevolmente gli attriti (e quindi il dispendio di energia), ma si tratta di pezzi di assoluta precisione, che vanno necessariamente prodotti in maniera industriale.

Poi, è ovvio che possiamo anche rinunciare a mobili, carretti e case. Come hai detto, molte popolazioni hanno vissuto così e fino a un'epoca non troppo lontana. Da questo punto di vista un'industria dell'acciaio *non è strettamente necessaria* all'esistenza umana. Tutto dipende dalla maniera in cui si vuole vivere e dal lavoro sociale che si è disposti a investire. Il problema di fondo è che nella storia di tutte le civiltà sono sempre state le classi dominanti a rispondere a questa domanda, imponendo il loro modo di vedere e confiscando gran parte del lavoro sociale per realizzare i loro obiettivi. Per questo dovremmo rifiutare, insieme al dominio, anche tutta l'eredità della civilizzazione? Io credo di no.

Mi sembra più interessante, nelle condizioni attuali, fare quello che preconizzava Simone Weil: "separare, nella civiltà attuale, ciò che appartiene di diritto all'uomo considerato come individuo e ciò che è tale da fornire armi alla collettività contro di lui, cercando contemporaneamente i mezzi per sviluppare i primi elementi a

detrimento dei secondi" (S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, 1934). E quindi effettuare una cernita, sulla base dell'"inventario esatto di ciò che, tra gli immensi mezzi accumulati, potrà servire a una vita più libera e ciò che non potrà mai servire se non a perpetuare l'oppressione" (Encyclopédie des Nuisances, *Discours préliminaire*, 1984).

È evidente che una centrale nucleare, vista la quantità di lavoro sociale che necessita, la concentrazione di potenza che realizza e la forma gerarchica del potere politico che presuppone (senza parlare delle nocività biologiche che impone con l'inevitabile disseminazione di elementi radioattivi), non potrà mai servire che alla perpetuazione dell'oppressione. Stesso discorso per altre industrie, come l'elettronica e l'informatica, o l'agro-alimentare, per esempio. Quest'ultima causa la deforestazione e la distruzione della biodiversità, mentre le prime due permettono la soddisfazione virtuale di una vita confinata nei centri urbani e industriali… Sinergia perfetta!

È vero che la produzione industriale e le sue macchine si sono oggi accaparrate ogni produzione, ma non per questo bisogna buttare via ogni produzione di tipo industriale e ogni macchinario. Quel che è certo, è che dal momento in cui l'estrazione e lo sfruttamento massiccio di energia fossile cesserà, moltissime delle macchine che usiamo attualmente non potranno più funzionare. La produzione e l'impiego di macchinari

andranno riconsiderati in funzione dell'energia che è capace di produrre una società, localmente e con risorse rinnovabili. Anche la produzione di energia comporta un lavoro, che viene sottratto alle attività elementari di sussistenza della comunità. Pertanto l'utilizzo di macchine può essere considerato utile o vantaggioso nella misura in cui il lavoro sociale che fanno risparmiare è maggior di quello che richiedono per poter funzionare. Questo rapporto non è sempre e sistematicamente in loro favore, contrariamente a quanto credono i progressisti che dimenticano che anche l'energia deve essere prodotta.

Tanto più che le attuali macchine sono concepite in modo da privilegiare la potenza a discapito del rendimento: si mobilitano e si sfruttano tutte le risorse possibili (in particolare le energie fossili) per ottenere il più rapidamente possibile un risultato. Esattamente il contrario di quello che bisognerebbe fare, cioè privilegiare il rendimento alla potenza, utilizzare al meglio le risorse locali e autoprodotte, moltiplicare l'attività autonoma degli uomini e della natura per ottenere un risultato soddisfacente sul lungo periodo. In altre parole, il modo di concepire le macchine e la tecnica è da ribaltare completamente, inserendoci un'attenzione alle risorse sociali e naturali che consumano. Da questo punto di vista è chiaro che nella gran parte dei casi la trazione animale è molto più efficace rispetto a un motore a scoppio.

Inoltre, un tale approccio incoraggerebbe l'inventività di ciascuno/a e favorirebbe una pluralità di sistemi tecnici piuttosto che una tecnologia monolitica, calata dall'alto, concepita da una casta di ingegneri che hanno interiorizzato le esigenze e i presupposti dell'industria e che contribuiscono, attraverso le loro scelte tecniche, a imporla a tutta la società.

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: Massimo Bucciantini, *Addio Lugano bella. Storie di ribelli, anarchici e lombrosiani*, Torino, Einaudi, 2020.

Di *Un siculo toscano*

★ **IN QUESTO PERIODO SI TROVA IN LIBRERIA** l'ultimo volume di Massimo Bucciantini, in bella veste editoriale e corredato da una ricca collezioni di immagini, *Addio Lugano bella. Storie di ribelli, anarchici e lombrosiani* (Torino, Einaudi, 2020). L'opera si presenta come la conclusione di un lavoro decennale dedicato alla «libertà», «sulle sue vittorie e sulle sue sconfitte», iniziato con *Campo dei Fiori* e proseguito con *Un Galileo a Milano*, anche questi due libri pubblicati dalla casa editrice torinese tra il 2015 e il 2017.

La storia raccontata da Bucciantini ruota intorno alla figura di Pietro Gori, «un avvocato, un poeta, un anarchico "socialmente pericoloso"» e copre all'incirca l'ultimo ventennio del XIX secolo. Va subito sottolineato che è un libro scritto molto bene, sia dal punto di vista letterario che da quello storico. La ricerca si basa su un'attenta e critica lettura della saggistica sull'argomento e su una solida documentazione, anche a volte inedita, che l'autore ha rintracciato in archivi e biblioteche di mezza Europa. Il libro, dunque, si aggiunge ad altri lavori, arricchendo di tante notizie nuove e inedite l'affresco della poliedrica e complessa figura del «cavaliere errante dell'anarchia».
Bucciantini, storico della scienza e docente presso l'Università di Siena, pur non essendo uno specialista della storia "politica" e "sociale" con abilità cerca di districarsi, a dire il vero non sempre con successo, nelle complesse vicende del giovane movimento libertario e socialista di fine secolo. Intenzione dichiarata dell'autore è quella di riconsegnarci il vero volto umano e politico, con i suoi pregi e difetti, dell'«anarchico gentile» estraendo la sua figura dal "mito" che tanta fortuna ha avuto nella memoria delle classi subalterne e nei territori, soprattutto della costa tirrenica toscana, divenendo di fatto un simbolo della stessa storia e cultura libertaria novecentesca.
Di questo anarchico il libro vuole raccontarci l'essenza della sua concezione della libertà e della sua fortuna politica in un periodo

burrascoso per la storia del nostro paese, segnato dalla politica repressiva dei governi che si succedettero nell'ultimo decennio del XIX secolo, proprio nel momento in cui si stava affermando quella branca della criminologia che faceva capo al pseudo-scienziato, socialista riformista, Cesare Lombroso. Gli studi di antropologia criminale dello "scienziato" veronese, come l'autore giustamente scrive, individuavano presunte basi biologiche e patologiche della sovversione politica, riconducendola al crimine comune. Essi ebbero un'influenza determinante nell'orientare le autorità dell'epoca, come i magistrati, gli psichiatri e i funzionari di polizia che poi svolsero il compito pratico di «costruire una sistematica rete di controllo per ogni devianza», soprattutto quella politica e in particolare quella anarchica. Tracce di questa nefasta influenza si riscontrano ancora oggi in certe inchieste, sia di magistrati che di giornalisti, che spesso si lasciano andare a interpretazioni davvero fantasiose sugli anarchici. Dunque, siamo di fronte a uno studio serio, approfondito e documentato di un pezzo della nostra storia che ha trovato, grazie alla nota e prestigiosa casa editrice, un'eco notevole sulla stampa quotidiana nazionale, inusuale per testi di questo tipo. Tratto comune di tutte le recensioni è stata la critica positiva al libro anche se di varia qualità: da Giuliano Scabia su *Repubblica* cronaca di Firenze (16 giugno) a Alberto Saibene sul *Mulino* (30 luglio), da Claudio Piersanti su *Doppiozero* (24 luglio) a Matteo Moca sul *Riformista* (27 luglio), da Chirchietti su *Blitz quotidiano* (28 luglio) ad Adriano Sofri sul *Foglio* (29 luglio) fino a Francesco Benigno sul *Manifesto* (2 agosto).

Ma c'è qualcosa nel libro che non convince. Dobbiamo confessare in tutta franchezza che alla fine della lettura del volume un senso di delusione ci ha sopraffatto rispetto alle aspettative. Infatti, l'autore non solo utilizza abbondantemente il

Massimo Bucciantini
Addio Lugano bella
Storie di ribelli, anarchici e lombrosiani

Einaudi

"mito goriano" per costruire la sua storia – proprio quel "mito" che inizialmente afferma di voler ignorare o comunque di non tenere eccessivamente in conto nel proprio racconto – ma nella ricostruzione della vicenda biografica di Gori si immerge in dettagli e aneddoti a volte eccessivamente minuziosi e non sempre determinanti. Inoltre, pagina dopo pagina, sorge un legittimo dubbio su quale sia stato il vero motivo che ha spinto un docente di storia della scienza a scrivere un libro partendo dalla figura di Gori. Forse non è stata la "casualità" di una serata passata in una pizzeria pisana in via Pietro Gori, come lui racconta, dal momento che è evidente che per lui Gori è solo un *passepartout*, un pretesto, per parlare del vero personaggio, nel bene e nel male, e cioè Cesare Lombroso e la sua pseudo-scienza.

Ma veniamo a quello che secondo il mio modesto parere è il vero anello mancante in questa storia, cioè la totale decontestualizzazione della figura di Gori dal più ampio complesso della storia del movimento operaio, anarchico e socialista, nazionale e internazionale, che nel libro appare in sottofondo senza mai emergere con chiarezza. Non è un caso che il libro sorvoli, toccando solo marginalmente e riportando notizie note, il ruolo avuto da Gori sia nel dibattito e nello svolgimento del congresso nazionale di Genova del 1892, che portò alla fondazione del Partito socialista dei lavoratori italiani poi PSI, sia nel congresso internazionale socialista di Londra del 1896, così come il suo viaggio di propaganda negli USA e, infine, la sua permanenza nell'America del Sud dove giocò un ruolo fondamentale nel contribuire a radicare un anarchismo di classe e socialista con la fondazione della FORA, il sindacato operaio argentino. Tra le altre cose, Gori all'epoca elaborò una visione pre-sindacalista del sindacato per certi versi anticipatrice di forme e modi che si affermarono nel movimento operaio nei decenni successivi. Una ragione ci deve essere se uno dei principali storici che si sono occupati dell'anarchismo nel secondo dopoguerra, Pier Carlo Masini, definì Gori «l'uomo di punta dell'anarchismo italiano» nell'ultima decade del secolo XIX e «il primo ambasciatore dell'Italia esterna, quella dei fuorusciti, che parla all'altra Italia esterna, quella degli emigranti», riconoscendo nella sua azione una caratteristica originale e moderna, transnazionale e cosmopolita nella storia del movimento operaio e libertario.
Proprio la "freddezza" con cui Bucciantini affronta queste questioni mostra il limite interpretativo di questa ricerca dal punto di vista storico. Non si comprende in quale contesto della storia del conflitto

di classe, della contrapposizione di due concezioni diametralmente diverse della libertà, quella borghese e quella proletaria, di crescita e di sconfitte delle organizzazioni internazionaliste del movimento operaio si inserisca la figura di Gori e il suo stesso mito, riflessione quanto mai necessaria proprio per poter entrare nella mente del militante socialista-anarchico che di questo contesto fa parte. Di conseguenza non si afferra compiutamente il suo ruolo politico, né la sua concezione della libertà, e sottolineo politico, cioè di organizzatore di una forza internazionalista che aveva un obiettivo preciso, quello di fare una rivoluzione socialista anarchica. Qualcuno dirà che ciò è scontato, viviamo nell'epoca dell'effimero, dei social network, della perdita dei riferimenti storici – la storia del movimento operaio e delle sue espressioni politiche non è più di moda da tempo – e di conseguenza della capacità di visione e analisi complessive dello sviluppo della società umana e inevitabilmente anche i "professionisti" della storia risentono di questo clima. Il problema è che in questo caso lo storico utilizza documentazione di prima mano ma con un'interpretazione "scandalosa" dal punto di vista storico/politico. Come è possibile ignorare gli elementi fondamentali e caratterizzanti della storia di un movimento come quello anarchico e quindi raccontare la vita di Gori solo attraverso fatti marginali e/o locali, accentuandone solo quegli aspetti che meglio si attanagliano all'immagine folclorica del «cavaliere dell'ideale»?

In questo libro sembra che la sola funzione di Gori sia nel riflesso dell'analisi dell'opera di Lombroso e dei suoi influssi sulla società di allora. Tra le altre cose, l'autore, dimentica di citare forse l'unico saggio di polemica politica di parte anarchica, che contestualmente all'uscita del noto libro dello pseudo-scienziato, *Gli anarchici* (Torino, F.lli Bocca 1894), confutò con argomentazioni non del tutto banali le tesi lombrosiane, mi riferisco al libro di Ricardo Mella, coetaneo di Gori, *Lombroso y los anarquistas* (Barcelona, Ciencia social, 1896). Inoltre, se l'autore riporta puntualmente le notizie su vigilanza e repressione da parte di carabinieri e polizia, così come la produzione di una legislazione repressiva con i Crispi e i Pelloux, sembra non accorgersi dell'uso ministeriale e politico di queste notizie – fra cui abbondano vere e proprie *fake news*, usando un termine ora in voga – per le lotte interne ai gruppi che all'epoca dirigevano gli apparati dello Stato e che fra loro si scontravano.

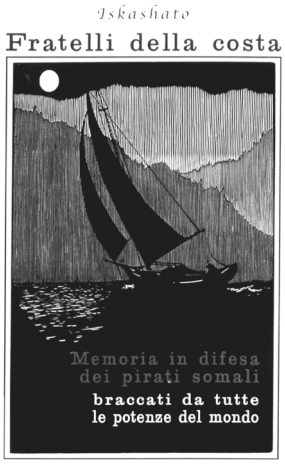
Il periodo storico in cui si forma e agisce Gori è caratterizzato, in

piena età imperialista, dalla fase finale della depressione economica nazionale e internazionale che spinge alcuni settori dell'anarchismo ma anche di altre avanguardie, come i populisti in Russia, ad assumere posizioni estreme viste come unica alternativa alla politica repressiva dei governi e a quella compromissoria dei nascenti partiti socialdemocratici, negando l'organizzazione ed esaltando l'azione diretta terroristica ed espropriatrice. Scelte dettate anche dall'insorgenza spontanea di settori di classe che caratterizzò tutto questo periodo storico traendo in inganno molti esponenti delle avanguardie politiche e rivoluzionarie, che pensarono di essere di fronte a un periodo pre-rivoluzionario. Queste scelte inevitabilmente comportarono un isolamento politico dal movimento operaio e dall'opinione pubblica medesima.

In altri termini, il fenomeno che produsse in un secondo tempo effetti indubbiamente positivi di chiarificazione, sortì inizialmente fra molti gruppi anarchici effetti negativi di chiusura nella torre d'avorio della purezza dell'ideale «offeso», con una profonda crisi d'identità che purtroppo si protrasse nel tempo aumentando l'incertezza teorica e organizzativa. Crisi che si manifestò nell'impossibilità e/o incapacità di coniugare la rivolta alla rivoluzione, traducendo gesti arditi e coraggiosi, di gruppi e individui, in «gesta di un movimento consapevole e organizzato».

È in questo contesto che figure come Gori, Malatesta, Merlino e successivamente Fabbri si trovano a operare, facendo una scelta militante difficile, di difesa e di chiarificazione dei valori del socialismo anarchico, insieme ai non pochi gruppi e ai periodici locali che riuscirono a resistere, o meglio a rinascere dopo l'inasprirsi delle persecuzioni del periodo, ponendo decisamente la necessità di darsi un'organizzazione politica e di rafforzare il processo di autorganizzazione di classe sostenendo le nascenti organizzazioni economiche del proletariato, ma tutto ciò è assente nel libro del professor Bucciantini.

Piazza Armerina, 29 novembre 2020


Iskashato
Fratelli della costa
Memoria in difesa
dei pirati somali
braccati da tutte
le potenze del mondo

MARCO ROSSI
LE OMBRE DI FIUME
1919-1920
TRA NAZIONALISMO E
SOVVERSIONE

BRIGATA
MADDALENA
STORIE
D'INTERNAZIONALISTE
DAL ROJAVA

Pierre Thuillier
CONTRO LO
SCIENTISMO
S-edizioni

FUOCO! SANGUE! VELENO!
PATTO CON LA MORTE
Anarchici a Marsiglia alla fine del XIX secolo

Tiziana Barillà
QUELLI
CHE SPEZZANO
Gli arbëreshë
tra comunalismo
e anarchia

NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE...

Le novità editoriali che ci hanno incuriosito

★ FRATELLI DELLA COSTA. MEMORIA IN DIFESA DEI PIRATI SOMALI BRACCATI DA TUTTE LE POTENZE DEL MONDO.

La pirateria è un fenomeno così intimamente collegato alle dinamiche produttive mondiali che si è adattata con tenacia alle vicissitudini di ogni sistema economico e quindi agli sviluppi dell'odierno capitalismo. Attualmente presente in ogni angolo del globo, si è abilmente inserita tra le maglie della logistica commerciale, di fatto fondata sul trasporto via mare e sull'immagine della nave container, cercando di estrarre una porzione, pur sempre infinitamente piccola, dell'immenso valore prodotto dal capitalismo mondiale. Golfo di Guinea, Mar dei Caraibi, Sud est asiatico e per ciò che riguarda il testo in questione, il Golfo di Aden nell'Africa orientale. Il golfo di Aden è un laboratorio, uno dei tanti sparsi per i continenti, in cui sperimentare in vitro modelli, strategie e prassi replicabili anche altrove; il golfo di Aden è prima di tutto una zona su cui porre il proprio controllo, non di certo con le vecchie modalità di un tempo, ma con strategie più sottili e affinate. Il pirata, oltre a rappresentare un pericoloso modello, è anche e soprattutto un'occasione, una cavia su cui poter testare vecchi e nuovi dispositivi della politica internazionale allo scopo di raggiungere obiettivi altri. Un modello, un frame, una procedura emergono da un contesto particolare e si pongono come replicabili in ogni luogo.

Iskashato, *Fratelli della costa. Memoria in difesa dei pirati somali braccati da tutte le potenze del mondo*, [2020], 167 p., 7 €

Per richieste: *myrial@autistici.org*

★ LE OMBRE DI FIUME. 1919-1920, TRA NAZIONALISMO E SOVVERSIONE

Il centenario dell'impresa di Fiume (1919-1920) è stato occasione di varie commemorazioni, pubblicazioni e rivisitazioni storico-politiche, in apparenza contrapposte ma sostanzialmente convergenti. Infatti, se le destre nazionaliste – parlamentari o estreme – hanno celebrato la ricorrenza con nostalgie revansciste e retoriche tricolori, da parte della sinistra – democratica o comunista – Fiume è stata liquidata come un'avventura reazionaria, persino quale anticipazione delle attuali tendenze rossobrune e sovraniste. Durante i suoi quattrocento giorni, Fiume attraversò differenti stagioni rappresentando allo stesso tempo una rottura rivoluzionaria dello status quo postbellico, un avamposto del nazionalismo, la capitale futurista d'Italia, il preludio alla marcia su Roma, una sorta di repubblica dei Soviet e un'impresa dadaista. Al di là di queste valutazioni, pur senza giungere alla suggestione libertaria di Hakim Bey che ha visto la realtà di Fiume configurarsi come una "zona temporaneamente autonoma", rimane il fatto che in essa si possono riscontrare margini di sperimentazione sociale e aspetti controculturali significativi; a partire da una diversa scansione della quotidianità in quella che fu, secondo un'espressione dell'epoca, una "città di vita".

Marco Rossi, *Le ombre di Fiume. 1919-1920, tra nazionalismo e sovversione*, Anti edizioni, [2020], 24 p.

Per richieste: *altra_info@yahoo.it*

★ BRIGATA MADDALENA. STORIE D'INTERNAZIONALISTE DAL ROJAVA

Una raccolta di storie ed esperienze di un gruppo di internazionaliste che dal 2012 all'agosto 2019 hanno viaggiato nel nord-est della Siria. Un esperimento narrativo a più voci che tenta di avvicinare sguardi e stringere complicità con chi combatte la guerra di liberazione del Kurdistan e con tutte le donne che dedicano la vita alla rivoluzione. Questo libro vuole restituire una narrazione differente sul Rojava, raccontando aspetti generalmente tenuti in secondo piano rispetto alle esperienze dei e delle combattenti. La Rivoluzione è stata molto di più della guerra allo Stato islamico, perché ha cambiato la società nel profondo, mettendo al centro la liberazione della donna, scardi-

nando il sistema burocratico statale attraverso un processo decisionale dal basso. Soprattutto, questo libro racconta il confederalismo democratico, visto da dentro.

Brigata Maddalena. Storie d'internazionaliste dal Rojava, Kairos, 2020, 10 €

Per richieste: *barricatedicarta@autistici.org*

★ CONTRO LO SCIENTISMO

In partenza vi era il mondo della vita, nel senso banale e ingenuo che i non-scienziati danno all'espressione. Un mondo a volte allegro a volte triste, in cui gli uomini e le donne provano dei sentimenti e delle emozioni, dove cercano la loro strada, amano, lottano, ecc. Poi arriva la "scienza", neutrale e oggettiva: non restano che atomi, ancora atomi, soltanto atomi. Ed esperti di atomi, che ci insegnano, sempre neutrali e oggettivi, che noi dobbiamo vivere "scientificamente"; vale a dire come dei conglomerati di atomi, come dei grossi edifici molecolari di cui sono i soli a conoscere la vera natura. Curiosamente i nuovi maestri spirituali ci fanno tornare alla vecchia affermazione biblica: l'uomo è polvere e tornerà polvere…

Pierre Thuillier, *Contro lo scientismo*, S-edizioni, 2020, 142 p., 5 €

Per richieste: s-edizioni@logorroici.org

★ FUOCO! SANGUE! VELENO! PATTO CON LA MORTE. ANARCHICI A MARSIGLIA ALLA FINE DEL XIX SECOLO

Siamo alla fine del XIX secolo e a Marsiglia, come altrove in Francia e in Europa, il pensiero e l'azione di alcuni anarchici si scagliavano con veemenza contro i regimi di ogni sorta, che andavano in questi anni a ristrutturarsi per mantenere l'ordine stabilito e ridurre al silenzio i suoi nemici dichiarati. Le storie qui narrate non hanno nulla da spartire con la Storia raccontata dal dominio e dall'accademia che lo rappresenta, né sono un omaggio feticcio agli uomini e alle donne che ne sono stati protagonisti/e. Queste storie sono anzitutto un

messaggio nella bottiglia raccolto e riscritto con una ferma convinzione: l'unico rischio che i nostri ideali non possono correre è, oggi come ieri, quello dell'oblio. Un omaggio quindi, ma anche un patto di fuoco e sangue con quei compagni di allora perché – ecco l'intento del libro – altri ancora lo stringano, aldilà del nostro oggi.

Fuoco! Sangue! Veleno! Patto con la morte. Anarchici a Marsiglia alla fine del XIX secolo, Indesiderabili, 2020, 249 p., 10 €

Per richieste: *indesiderabiliedizioni@gmail.com*

★ QUELLI CHE SPEZZANO. GLI ARBËRESHË TRA COMUNALISMO E ANARCHIA

Due cose l'autrice impara a Spezzano. La prima, la apprende dagli arbëreshë [italo-albanesi] di Calabria: nessuno è proprietario della terra che calpesta, chi sostiene d'esserlo ha smesso di guardare indietro. "Un albanese è un barese che non ha smesso di nuotare", ha scritto qualcuno su un muro di Bari negli anni del grande sbarco albanese in Puglia. Aveva perfettamente ragione. Tre calabresi su cento sono albanesi che cinque secoli fa non hanno smesso di camminare e sono arrivati fin quaggiù. La seconda, la apprende dagli anarchici di Spezzano: ciò che appare impossibile non lo è. "Non sapevano che era impossibile e quindi lo hanno fatto", dice un'altra scritta su un altro muro. Gli anarchici di Spezzano hanno spiegato pazientemente alla loro comunità cosa succedeva all'interno del potere. Un piccolo circolo anarchico ha saputo ascoltare la propria comunità e raccoglierne la spinta rivendicativa per poi trasformarla, giorno dopo giorno, in azione municipalista. E tutto senza mai mettere un piede nelle stanze del sistema.

Tiziana Barillà, *Quelli che Spezzano. Gli arbëreshë tra comunalismo e anarchia*, Fandango, 2020, 224 p., 15 €

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf
dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
www.malamente.info

Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20 euro
1 copia: 5 euro
da 3 copie in poi: 3 euro
spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

DPCM E TUTTO IL RESTO	1
ESSI VIVONO	5
DAI BALCONI ALLE PIAZZE	13
RITUALI, SIMBOLOGIE, APPARATI DI POTERE. UN FEMMINISMO CHE NON SMETTE DI FAR TREMARE	41
TEORIE DELLA COSPIRAZIONE E CRITICA SOCIALE	47
DA LONDRA AD ASCOLI PICENO. LA SCENA PUNK IN UNA REGIONE QUASI TRANQUILLA	63
DIALOGO DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO	63
DIALOGO DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO	81
DISCUTENDO DI ANTROPOLOGIA E RIVOLUZIONE	89
SCHIFATI DALLA NATURA	95
DEL MANGIAR FIORI E PIANTE	103
L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ACCIAIO	113
LETTURE PER RESISTERE	125